

80.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 GENNAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO E DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Missioni	4665	CORVISIERI 4707
Disegni di legge:		DELFINO 4700
<i>(Approvazioni in Commissione)</i>	4665, 4741	MAMMI 4711
<i>(Assegnazione a Commissioni in sede referente)</i>	4742	OCCHETTO 4686
<i>(Presentazione)</i>	4693	PANNELLA 4716
Proposte di legge:		PINTO 4734
<i>(Annunzio)</i>	4665	SEGNI 4681
<i>(Assegnazione a Commissioni in sede referente)</i>	4742	TRANTINO 4727
Interrogazioni (Annunzio)	4743	ZOLLA 4723
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico (Seguito della discussione):		Per fatto personale:
PRESIDENTE	4665	PRESIDENTE 4740
ALMIRANTE	4665	MANCO 4740
BALZAMO	4694	Sull'assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa:
		PRESIDENTE 4665
		POCHETTI 4665
		Ordine del giorno della seduta di domani 4743
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo 4743

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,30.

COCCIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 gennaio 1977.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Foschi, Pisoni e Russo Carlo sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SCOVACRICCHI e REGGIANI: « Modifica degli articoli del capo X del libro IV - contratto di agenzia - del codice civile » (1065);

CAPRIA ed altri: « Istituzione dell'Ente chimico italiano (ECHIMIT) » (1066).

Saranno stampate e distribuite.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di oggi della IX Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa, è stato approvato il seguente disegno di legge:

« Norme per la edificabilità dei suoli » (approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (500-B).

**Sull'assegnazione di una proposta di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita

alla XI Commissione (Agricoltura) in sede legislativa:

SALVATORE ed altri: « Autorizzazione al Ministero dell'agricoltura e delle foreste ad avvalersi dell'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola e forestale (IRVAM) » (928) (con parere della I, della V e della XII Commissione).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. A nome del gruppo comunista, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa di questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, la proposta di legge n. 928 si intende assegnata alla medesima Commissione in sede referente.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel ringraziare l'onorevole Andreotti di essere presente all'inizio della seduta e nell'auspicare che intervengano, con la loro presenza, anche i ministri competenti o, per lo meno, il ministro dell'interno che, credo, sia il più competente in materia, desidero correttamente riferirmi ai precedenti cui ella, onorevole Presidente del Consiglio, si è richiamato nel suo discorso di ieri mattina e cioè: al precedente dibattito svoltosi in quest'aula mesi or sono; alle

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'interno presso l'altro ramo del Parlamento, e precisamente alla Commissione interni del Senato; al « supervertice » svoltosi al Quirinale; al vertice svoltosi a palazzo Chigi. A proposito di quest'ultimo ella, onorevole Andreotti, ha detto testualmente: « Qualche settimana fa, in una riunione tenuta a palazzo Chigi, i segretari dei partiti, che erano stati invitati a prendere informata conoscenza della realtà della situazione e a dare il loro consiglio, convennero con i ministri dell'interno e della giustizia e con me sulla necessità di dichiarare apertamente che per la funzionalità dei pubblici apparati e la garanzia della libertà e della sicurezza di tutti i cittadini non vi sono riserve o distinzioni di parte ». È curioso che una simile dichiarazione sia stata resa dai partecipanti ad una riunione dalla quale erano state escluse in modo preconcetto alcune parti politiche. Poiché, per avventura, io sono il segretario di una delle parti politiche che non è stata invitata, mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio, di rilevare la contraddittorietà di un siffatto documento e di auspicare non solo che la parte finale di tale documento voglia ammettere implicitamente tale contraddittorietà e tale mancanza, ma anche che quando ella ha detto, riferendosi a quella riunione di palazzo Chigi, « che non vi sono riserve o distinzioni di parte » quando si tratta della libertà e della sicurezza di tutti i cittadini, abbia voluto riferirsi indistintamente a tutte le parti politiche.

In questi giorni, onorevole Presidente del Consiglio, ho letto alcune divertenti considerazioni e osservazioni a proposito di una parola di cui tutti — noi compresi — si stanno riempiendo la bocca da qualche tempo a questa parte: « pluralismo ». Mi permetto di osservare che il pluralismo meno uno è più vicino al totalitarismo che alla libertà e spero che ella condivida questa osservazione, a condizione naturalmente che l'uno o i più di cui si tratta partecipino agli inviti a superare lo spirito di parte con la sincerità con cui vi partecipiamo noi in questo momento. Questo è infatti un dibattito nel quale ci vergogneremo di portare l'espressione faziosa di una parte politica e nel quale, invece, vogliamo portare razionalmente i nostri sentimenti e le nostre osservazioni di fondo.

La prima osservazione che mi permetto di fare in questo spirito è che si tratta di un problema di Stato e non di Governo,

tanto è vero che ella, signor Presidente del Consiglio, ha tentato invano nel suo discorso (ci ha messo poca buona volontà, a mio parere, e comunque non era, per le ragioni che dirò, nella condizione di farlo) di parlare da statista e non soltanto da Presidente del Consiglio.

Rilevo infatti nel suo discorso una espressione significativa. Ella ha detto: « Lo Stato per salvaguardare i valori essenziali della convivenza democratica è costretto ad una maggiore severità ». Non vorrei, visto che ho studiato il suo discorso analiticamente e visto che la parola « Stato » ricorre solo in questo caso nel suo discorso, non vorrei, dicevo, che ella avesse parlato di Stato per farlo apparire severo o eventualmente severo, quasi a coprire le responsabilità del Governo dietro le pur vaste responsabilità di uno Stato, rappresentato, così, attraverso una sola citazione, come il « baubau » del quale si deve parlare il meno possibile e a nome del quale si è abituati a parlare il meno possibile.

Noi invece riteniamo — e questa è una delle caratterizzazioni della destra politica, lo vorrà riconoscere — che i problemi relativi all'ordine pubblico, prima ancora di essere i problemi del Governo, siano i problemi dello Stato. Riteniamo che quando un Governo non è idoneo a parlare nel nome dello Stato, quel Governo non sia idoneo a tutelare i valori che nello Stato debbono riconoscersi: il valore della libertà, il valore dell'autorità, il valore della giustizia. E riteniamo pertanto che quando un capo di Governo, un Presidente del Consiglio, mi scusi, non è nella condizione di parlare nel nome dello Stato, egli o parla in nome di un Governo inefficiente, incapace, inadatto a tutelare quei valori, o, peggio ancora, parla nel nome di un regime che usurpa, quando lo pronunzia, il nome dello Stato e usurpa anche il nome del Governo democraticamente inteso, quando a nome del Governo ritiene di parlare.

Devo fare una seconda osservazione preliminare, che caratterizza anch'essa le posizioni tradizionali di una corretta destra politica: questo non è soltanto un problema di Governo e di Stato, ma è un problema di sistema, ancor prima che di costume. Infatti, signor Presidente del Consiglio — continuo a rilevare analiticamente quanto ho potuto trarre dal suo discorso — ella si è riferito esattamente ai principi ed alle finalità della Carta costituzionale del nostro

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

paese, quando ha detto: « La Costituzione ha scelto, tra le diverse finalizzazioni del magistero penale, non la retribuzione punitiva del reo, ma un orientamento di fiducioso recupero sociale. Siamo contrari ad una spinta reattiva, che vorrebbe farci retrocedere da una linea di civile progresso dei diritti di ogni uomo ».

A questo punto si apre il discorso di sistema e sul sistema ed è un discorso che forse mi può riuscire meglio che dall'alto di un palco tribunizio o in una Camera affollata e probabilmente urlante. Non contesto la legittimità della sua affermazione, quanto al doveroso suo richiamo, come Presidente del Consiglio e, se ella vuole, come statista, ai principi e alle finalità della Carta costituzionale italiana. Non contesto che la sua interpretazione dei dettami e dello spirito della Carta costituzionale italiana, rispetto ai principi dell'ordine e della libertà, sia una interpretazione esatta. Non contesto che 30 anni fa circa, quando la Costituzione fu promulgata, quella fosse la volontà dei Costituenti in genere, quello fosse il sistema e quello fosse il modello di società, come oggi si dice, che i Costituenti volevano realizzare. Ma 30 anni dopo, signor Presidente del Consiglio, siamo di fronte al fallimento del sistema, e non lo diciamo noi, lo dice lei.

Ho trovato molte volte nel suo discorso, che ho studiato attentamente, direi umilmente, una parola indicativa, che forse, persino ad un uomo attento come lei alla scelta delle parole, può essere sfuggita per una specie di richiamo freudiano. Ho trovato parecchie volte le parole « recupero ». Ella ha detto esattamente: « bisogna recuperare i cittadini ai valori », « bisogna recuperare i valori ». Onorevole Presidente del Consiglio, si recupera ciò che si è perduto per la strada. Voi avete perduto — mi perdonerà se dico voi, ma lo dico riferendomi non soltanto alla sua persona, ai suoi collaboratori, al partito che ella rappresenta, ma a tutti i partiti politici che hanno voluto denominarsi con l'espressione « arco costituzionale », con ciò assumendosi responsabilità storiche e morali di sistema che, spero, non vorranno scrollarsi dalle spalle quando si tratterà di pagare il conto, per lo meno di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica; voi partiti dell'« arco costituzionale », dicevo, avete inventato concordemente trenta anni or sono — noi non facevamo parte dell'Assemblea Costituente ma io faccio parte di questo ramo del Parlamento fin dalla prima le-

gislatura — avete costruito un sistema sul quale io non voglio neppure discutere, perché se mi riferissi alle finalità indicate dalla Carta costituzionale e soprattutto in quegli articoli che sono rimasti inattuati fino ad oggi — cito, per tutti, i famosi, famigerati articoli 39, 40 e 46, quelli che l'*Avanti!* definiva « ferri vecchi da gettare via » — se mi riferissi cioè alla Costituzione in genere e a talune sue norme in particolare, non avrei alcuna difficoltà a riconoscere che quel sistema poteva avere allora una sua coerenza, una sua costruttività, suoi fini rispettabilissimi, alcuni discutibili se mi si permette, ma in genere rispettabilissimi e comunque fra loro coerenti e derivanti da qualcosa di più di un compromesso, derivanti da un accordo tra varie parti politiche e anche tra varie ideologie.

Ma se trent'anni dopo ella, signor Presidente del Consiglio, che è il maggior rappresentante in questo momento dell'« arco costituzionale » a livello parlamentare, politico e governativo, ritiene o è costretto a dover affermare che bisogna recuperare l'individuo alla società, recuperare i valori — ella lo ha ripetuto varie volte — vuol dire che questi valori, per lo meno i valori inerenti all'ordine pubblico, alla sua tutela, inerenti all'ordine civile — voi lo definite ordine democratico; benissimo, dell'ordine democratico, dando alla democrazia il significato pregnante che voi, o ella in particolare, credo vogliate dare —; se dopo trent'anni volete recuperare i valori, dicevo, ciò significa che o non avete neppure iniziato a realizzarli, o avevate cominciato a farlo e ve li siete perduti per la strada. In ogni caso il modello di società che voi offrite al cittadino italiano è un modello lontano; lontanissimo dai fini della Costituzione, lontano da quei valori. Ciò significa che il sistema è fallito, che i veri nemici del progresso — come voi dite e come dicono i vostri amici dell'estrema sinistra — i veri nemici della socialità, della libertà e dell'ordine non sono coloro i quali denunciano il fallimento del sistema e pongono in alternativa ad esso portando al sistema in crisi dei valori: i veri eversori sono i conservatori del sistema o sono coloro che approfittano della conservazione pigra, miope e folle del sistema per dare luogo alla eversione vera che, nessuno ne dubita, proviene tradizionalmente da sinistra, è un portato della sinistra, della sinistra in termini storici, e senza volere in questo momento precisare ulteriormente

(tornerò in seguito sull'argomento che è molto importante, ad evitare particolari responsabilità a questo o a quel partito, a questo o a quel gruppetto o gruppuscolo).

Le posizioni della destra tradizionale, della destra storica, della destra che noi rappresentiamo sono di opposizione al Governo, di alternativa, di opposizione al regime, perché questo è più regime che Governo, per il motivo che ho già detto; di opposizione ad un sistema che voi stessi, quando vi occupate di questo problema, denunciate come fallito. Sicché, venendo dal generale al particolare, onorevole Presidente del Consiglio, è chiaro che ella non era in grado di pronunciare un discorso diverso da quello che ha pronunciato, ma soprattutto è chiaro che ella non è in condizione, come Presidente del Consiglio, di svolgere un'azione né preventiva né repressiva adeguata alla drammatica situazione attuale; ed è ancor più chiaro che ella, come Presidente del Consiglio o come statista, non è nelle condizioni di tirarci fuori o di contribuire a trarre fuori il popolo italiano dalla fallimentare crisi di sistema in cui versiamo. Perché? Perché, onorevole Presidente del Consiglio, se dovessimo dare retta alle sue impostazioni, che hanno tentato di essere impostazioni di fondo ma senza successo, che cosa dovremmo fare? Dovremmo prima « recuperare » i famosi valori che vi siene perduti per la strada e poi affidare l'individuo per il suo recupero ad una società che non esiste.

So che questi sono antichi discorsi che facevano i socialisti dell'ottocento i quali sostenevano (ed era una magnifica visione delle cose): « prima bisogna fare gli italiani e poi si potrà fare l'Italia ». Ora voi, in sostanza, ci dite che prima bisogna risanare la società e poi recuperare l'individuo alla società, ed in nome di questi fumosi principi che nascono dalla constatazione, dalla confessione del vostro fallimento, vi opponete e considerate reazionarie e meramente repressive le nostre tradizionali e tipiche posizioni di destra che vi richiamano alla necessità, visto che ormai non vi è altro sistema per smuoverci da questa situazione, di coraggiose operazioni chirurgiche. Onorevole Presidente del Consiglio, non è con i « pannicelli caldi » che si risolvono i drammatici problemi che abbiamo di fronte; e che siano drammatici lo ha affermato lei stesso, lo ha affermato il ministro dell'interno (spero che

rientri in aula dopo la sua breve apparizione), lo hanno detto tutte le parti politiche e tutti i giornali.

Ho ascoltato poco fa alla televisione le dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Roma al quale è stato chiesto di commentare l'unica proposta da lei portata innanzi nel corso di questo dibattito, cioè la pena dell'ergastolo per i rei di sequestro di minori. Il procuratore della Repubblica di Roma ha detto alla televisione un'ora fa che si tratta di un'ottima misura - noi condividiamo - ma di una misura insufficiente e contraddittoria in quanto non si comprende perché l'ergastolo debba essere comminato soltanto a chi sequestra un minore e non anche a chi sequestra un vecchio o un ammalato. Egli ha poi aggiunto: « Ottima misura questa, ma valida soltanto in un quadro di prevenzione e di repressione che fino ad ora il Governo della Repubblica non ci ha posto sotto gli occhi ».

Queste sono le nostre posizioni, contrapposte alle vostre, nel quadro, ripeto, di una situazione che noi consideriamo drammatica, ma - e questo è interessante - che viene considerata drammatica e fallimentare - a parole - anche dalle sinistre.

Ho letto attentamente il suo discorso, dopo averlo ascoltato, ma nei giorni scorsi ho letto attentamente soprattutto la stampa di estrema sinistra, in particolare la stampa comunista e ho letto, direi con soddisfazione e senza diffidenza per i motivi che vi chiarirò, su *l'Unità* affermazioni, dichiarazioni, prese di posizione che qualche mese fa avrei potuto leggere quasi soltanto su *Il Secolo d'Italia*. Ho letto su *l'Unità*, per esempio, il riconoscimento, che noi stiamo ribadendo faticosamente da anni, che la crisi di sistema quale risulta dalla situazione dell'ordine pubblico in cui versiamo in Italia, è crisi peculiare del nostro paese, con caratteristiche che si riscontrano soltanto qui e che traggono origine da ideologie, da pressioni politiche, da complicità politiche che sono tipiche di questo regime italiano, di questo sistema all'italiana.

Fino a qualche mese fa tesi simili erano eresie; ci si rispondeva che la crisi dell'ordine in cui versa il nostro paese non era che un aspetto, che una parte - neppure la parte più drammatica o più inquietante - di una più vasta crisi della società consumistica o della società capitalistica mondiale. Ebbene, su *l'Unità* - per

l'esattezza si tratta di un documento della direzione del partito comunista italiano apparso su *l'Unità* in data 19 gennaio - si legge che: « Se è vero che il fenomeno della criminalità accomuna il nostro ad altri paesi, è anche vero che esso assume in Italia rilievi che traggono origine e motivo da specifiche situazioni che chiamano in causa pesanti responsabilità di Governo e di forze politiche ». Dopo di che i comunisti, appoggiando questo Governo, hanno un Presidente del Consiglio che parla, anche durante questo dibattito, il linguaggio più vicino a quello che sta parlando il partito comunista.

È uno strano atteggiamento quello di un partito importante come il partito comunista, quello di un partito essenziale alla vita del Governo come il partito comunista, il quale pochi giorni fa in quest'aula ha pesantemente contestato le posizioni della democrazia cristiana (e credo anche le sue, onorevole Presidente del Consiglio) a proposito di un grosso tema di costume come è quello del diritto alla vita, più ancora che dell'aborto. Abbiamo sentito in quell'occasione volare tra la democrazia cristiana e i comunisti accenti pesanti. L'onorevole Piccoli si è richiamato ai valori: ebbene, un altro dei valori che lei dovrà recuperare, onorevole Andreotti, da oggi in poi, sarà il valore, che avete perduto per averlo abbandonato alla sinistra, del diritto alla vita. Quando in questa aula si vota come si è votato pochi giorni fa, consentendo che le sedicenni dispongano liberamente del loro corpo, come è stato detto, e in pratica possano fare i loro comodi e abortire sottraendosi ad ogni controllo (non voglio tornare su quella discussione, ma il mio non è un appiglio), in pratica si tratta di un valore che è andato perduto in quest'aula. Non so dove sia, sotto quale banco sia andato a finire; ma ho l'impressione che sia sotto il suo banco, onorevole Andreotti, perché su quei voti, che hanno rapinato un altro valore alla società italiana, lei si sta sorreggendo in questo momento. E mentre lei si sorregge su quei voti e contro quel valore, il partito comunista, in una sua recentissima dichiarazione ufficiale, chiama in causa pesanti responsabilità di Governo e di forze politiche per la peculiare crisi in cui versa l'ordine pubblico in Italia. E aggiunge il partito comunista (sentite): « La scuola non ha saputo dare ai giovani quella educazione civile e morale che è difesa essenziale contro le suggestioni della violen-

za ». Mio Dio! Io sono un vecchio laureato della facoltà di lettere dell'università di Roma. In tale facoltà, con alla testa il professor Sapegno (che ha scritto, per altro, ottimi volumi che ho consigliato ai miei allievi quando insegnavo), vi è tanto di falce e martello. La facoltà è controllata dal partito comunista, come sono praticamente controllate da anni le facoltà di lettere e filosofia di tutta Italia. Di lì il « saper comunista », il « saper marxista », di lì il veleno. Vogliamo riferirci alle esperienze sociologiche di Trento? Sono forse esperienze sociologiche o culturali che non portano la marca del partito comunista? E non sono nate lì anche le Brigate rosse? Non è forse vero che sono quelle le origini del Curcio, della Cagol, del veleno diffuso a piene mani a Trento, in quella che - dal Concilio in poi - era la culla di quei valori...

PANNELLA. Della tua civiltà!

ALMIRANTE. ...sia pure interpretati in modo molto diverso da come li interpretiamo noi? Trento è diventata invece la culla e il centro di diffusione del veleno marxista, l'inevitabile scaturigine della violenza organizzata attraverso le Brigate rosse. La direzione del partito comunista riconosce che abbiamo perduto i valori della scuola. E la tragedia della Statale di Milano, la tragedia del Politecnico di Torino? È noto a tutti gli italiani che portano firme comuniste, non marxiste in genere. I nomi sono quelli.

Come fa, signor Presidente del Consiglio, a recuperare dei valori che sono stati ceduti alla parte comunista senza neanche ricevere in cambio l'ossequio di una corresponsabilità? Per carità! Loro hanno sparso il veleno; voi avete dato loro gli incensieri perché il veleno potesse diffondersi come un profumo in tutta Italia; vi reggete su quei voti e su quei consensi; e il popolo italiano paga, le forze dell'ordine pagano, i carabinieri pagano, la povera gente sequestrata paga. E poi ci si presenta in Parlamento con un discorso metà da Presidente del Consiglio metà da « arco costituzionale », con un pizzico di statista, e si propone l'ergastolo per chi sequestra i minori, non si propone nient'altro. Guai alle leggi speciali! E la destra viene rappresentata come eversiva o parasovversiva. Credo che queste considerazioni dovrebbero

avere qualche peso sulla vostra coscienza, se ve ne è avanzata.

Non ho letto soltanto la stampa comunista, ma anche quella socialista. Il partito socialista sembra si stia avviando o si voglia avviare, auspice l'onorevole Moro (non so se le faccia piacere, signor Presidente del Consiglio) ad una *rentrée*: si riparla di centro-sinistra. Quindi, ecco che anche il partito socialista si sposta su posizioni che qualche mese fa sarebbero state considerate reazionarie. Senta quello che scrive l'*Avanti!* in data 9 dicembre (in data 15 dicembre, poi, vi è un altro tratto ancor più interessante di quello che sto per leggere): «Oggi non c'è dietro la violenza né cultura né politica, ma soltanto un'ansia di distruzione che interessa lo psicanalista forse prima del politologo e che dà a questi gruppi eversivi connotati molto incerti, che sarebbe superficiale definire di sinistra».

Vorrei sapere, signor Presidente del Consiglio, dove sia il dottor Cicchitto. Mi pare che sia diventato deputato; non ne sono sicuro, ma ho l'impressione che tra i tanti guai che il 20 giugno ci ha procurato possa esservi anche questo. Comunque, sino a qualche tempo fa io seguivo con molta attenzione le manifestazioni verbali e scritte del dottor Cicchitto (mi sembra sia a capo dell'ufficio propaganda del partito socialista) perché ad ogni manifestazione dei «gruppettari» c'era il dottor Cicchitto il quale, a nome del partito socialista, recava l'espressione della solidarietà ufficiale del partito socialista. Ho ricordato in quest'aula mesi or sono (non pretendo che alcuno lo ricordi, per carità!), quando si parlava di politica estera e non di politica interna, che la raccolta delle firme su *Stella rossa* contro il rispetto del patto atlantico e degli impegni NATO da parte del nostro paese si iniziava proprio con l'adesione del dottor Cicchitto a nome del partito socialista. Poiché un collega mi conferma che il dottor Cicchitto è deputato, mi dispiace che non sia presente in aula; ma spero che qualcuno glielo dica, anche perché io sono un uomo leale e amo dire le cose in faccia. Dunque, l'onorevole Cicchitto (chiedo scusa se l'ho chiamato solo dottor Cicchitto) fino a qualche mese fa era presente — potete controllarlo — sull'*Avanti!*, su *Stella rossa*, su *Lotta continua*, sul *Il Manifesto* e su tutta la stampa della sinistra parla-

mentare ed extra-parlamentare, e manifestava solidarietà. Adesso, coloro in nome dei quali egli sembrava parlare (oltre che in nome del partito socialista) interessano lo psicanalista più del politologo. Forse l'onorevole Cicchitto adesso è assente perché disteso su un lettino a farsi psicanalizzare. Può darsi. Io mi auguro che egli sia occupato in più piacevoli esperienze; ad ogni modo, sono tipici questi «movimenti di coda» del partito socialista, il quale — come vi documenterò più avanti — non si limita a questo, ma riversa, come al solito, tutte le responsabilità sulla democrazia cristiana per gli appoggi di cui finora i «gruppettari» di sinistra hanno goduto.

Il 15 dicembre l'*Avanti!* ha scritto qualcosa di più interessante, su cui bisogna che io mi soffermi un istante. Ha scritto che «coloro che determinano la violenza inducono larghi strati popolari a spostarsi a destra, a chiedere misure liberticide, a invocare, come spesso accade quando si verificano fatti del genere, persino il ripristino della pena di morte. Lo Stato, dunque, deve essere richiamato da sinistra e non da destra». Allora, analizziamo psicanaliticamente questo ragionamento dei socialisti. Coloro che reclamano la pena di morte al vertice sono gli uomini di destra. Il sottoscritto, per esempio (me ne onoro). Coloro che inducono gli uomini di vertice della destra a reclamare leggi liberticide e addirittura la pena di morte sono larghi strati popolari, i quali si muovono da sinistra verso destra, perché a sinistra non hanno trovato espressione dei loro sentimenti e delle loro aspirazioni. Allora, grazie a un po' di psicanalisi e ad un'analisi, credo, attenta e onesta di quanto scrive l'*Avanti!*, debbo dedurre che i socialisti ritengono che quando la destra reazionaria si muove e chiede misure liberticide, essa rappresenti larghi strati popolari, che avrebbero voluto essere rappresentati da una sinistra capace di chiedere e di tutelare l'ordine e che, non trovando tutela dell'ordine a sinistra, la vanno a ricercare a destra. Sicché il democratico sono io che chiedo misure dette liberticide perché il popolo le vuole e gli antidemocratici sono loro i quali, non chiedendo misure dette da loro liberticide, si sono alienati, anche psicanaliticamente (altro che alienati non potrebbero essere se parlano e scrivono in questo

modo), le simpatie e i consensi dell'elettorato e delle masse popolari di sinistra. Sicché, onorevole ministro dell'interno, in questo momento io rappresento, per volontà dell'*Avanti!*, oltre che le masse popolari di destra (immagini che festa: per lei non credo), anche le masse popolari di sinistra, alla ricerca di qualcuno che finalmente interpreti l'ordine, un qualcuno che a sinistra evidentemente non si trova.

Io credo che queste citazioni servano a chiarire quale sia la nostra autentica posizione, quali siano le vostre responsabilità e quanto sia fondata la nostra critica nei confronti del Governo, del regime e del sistema in atto.

Visto che è presente l'onorevole Cossiga — e lo ringrazio — vorrei commentare una sua affermazione che si riferisce sempre ai democratici rapporti tra il democratico Governo, la pubblica opinione e i partiti politici, in relazione ai problemi dell'ordine. Nel discorso che ella ha pronunciato al Senato e che io ho letto...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Era una cosa più modesta di un discorso.

ALMIRANTE. Sarà più modesto, però, nel suo discorso modesto, lei ha trovato modo di dire nei nostri confronti cose sulle quali dovrò tornare più avanti. E comunque, dalla modestia e dal disimpegno, onorevole ministro, l'ha tratta il signor Presidente del Consiglio il quale, nel discorso che ha pronunciato ieri, ha citato come un documento da lui recepito il discorso da lei pronunciato alla I Commissione del Senato. Quindi io correttamente mi riferivo a quell'intervento. Volevo solo scusarmi con lei per il fatto che io non possiedo il testo integrale, ma solo quello che è apparso nel *Resoconto sommario* del Senato e se pertanto dirò qualcosa che ella non abbia detto, voglia scusarmi e, se crede, voglia indurmi a rettificare, cosa che farei ben volentieri, perché ne avete dette di « bel-line » in quel discorso, o in quella relazione.

Lei ha detto: « Le forze politiche non debbono sottovalutare la domanda che proviene dalla pubblica opinione; anzi ad esse è richiesto un apporto di meditazione e di razionalità politica di fronte alla non sottovalutabile passionalità di atteggiamenti riscontrabili nel paese. La situazione nel paese va rappresentata senza toni allarmistici, ma anche senza toni ingiustificata-

mente ottimistici ». Leggendo queste parole mi sono ricordato di Manzoni, Milano..., *odelante* Pedro... Questa pubblica opinione rappresentata da voi come bambina, che non è diventata adulta (anche grazie a voi) durante trent'anni — e non so quando lo diventerà secondo voi —, questa pubblica opinione impressionabile e allarmata, le cui spinte debbono essere tenute presenti quando sono interpretate dalla sinistra, ma debbono essere contenute quando non sono interpretate, o non sono ancora interpretate, dalla sinistra; questa pubblica opinione non deve essere sottovalutata, ma non deve essere neppure valutata come seria, meditata in modo tale da dover portare a delle decisioni, a delle innovazioni, a delle assunzioni autentiche di responsabilità.

Onorevole ministro, noi non siamo d'accordo, noi non crediamo che la pubblica opinione, come ella la chiama — io direi il cittadino italiano, il cittadino medio, comunque la pensi politicamente — oggi sia in stato di allarme (come lo è senza dubbio) a causa di un momento di passionalità. Io debbo dire anzi che il cittadino medio italiano, a qualunque parte politica appartenga, sta dando prova di una razionalità, di una calma, di una capacità di sopportazione che supera veramente ogni immaginazione. Ed io credo che noi dobbiamo rivolgere da questi banchi — tutti, a qualunque parte apparteniamo — la espressione del nostro sentimento di omaggio, di riconoscimento e di riconoscenza, e da parte vostra anche qualche cosa di più: vorrei che voi chiedeste perdono al cittadino italiano, il quale vi sta sopportando da trenta anni, e soprattutto da alcuni anni a questa parte, con un senso di responsabilità, con una serenità, con una razionalità, con una maturità o, forse, non vorrei, con una rassegnazione che rasentano, in taluni momenti, addirittura il vuoto di coscienza. Sicché, il vostro compito, signor ministro — non il suo in particolare, ma il vostro come uomini di governo e di Stato — non è quello di prendere sottogamba questo « bambinello », che sarebbe l'opinione pubblica italiana esagitata, ultra allarmata, ma semmai quello di adeguarvi alle necessità obiettive di sicurezza della propria vita, dei propri beni, dei propri interessi; dei propri affetti del cittadino medio italiano, a qualunque parte politica esso appartenga.

Inoltre, debbo dirle, signor ministro, che voi non sapete fare nemmeno quello che

dite. Infatti, se davvero voi foste nell'intendimento — che sotto certi aspetti potrei anche capire, non dico condividere — di dar luogo ad un apporto di meditazione e di razionalità politica, voi non permettereste che gli strumenti del potere, a livello di propaganda, venissero usati come vengono usati. Mi riferisco, per fare un esempio, ad una trasmissione di ieri sera sul secondo canale della televisione. Certo, mi riferisco a quella trasmissione anche per motivi personali, perché essa riguardava, in parte, la mia modesta persona oltre ad altri amici del mio partito. La televisione, ieri sera, ha messo in onda un servizio speciale che si concludeva al grido « Almirante assassino ». Un grido corale: e così si è chiusa la trasmissione. Non mi preoccupo di questo a titolo personale; vorrei dire che può persino trattarsi di propaganda. Non amo certo, e credo che nessuno possa amarla, una propaganda di questo genere, evidentemente, ma, ripeto, non me ne preoccupo, anche perché le facce di coloro che gridavano « Almirante assassino » erano facce da assassini e quindi la gente che seguiva la trasmissione credo abbia apprezzato più l'assassinato che gli assassini autentici.

Comunque, signor ministro, l'uso che state facendo o state tollerando (è esattamente la stessa cosa) ai fini di odio, con semina di odio e quindi di allarme, sia che lo facciate contro la destra, sia che lo facciate contro la sinistra (non ha nessuna importanza), un uso che fate tutti insieme — è investito tutto l'arco costituzionale, ma in particolare voi — dei *mass-media*, di tutte queste magnifiche cose che ha inventato la sociologia marxista o quella consumistica — non ha alcuna importanza — dell'opinione pubblica, di quello che i francesi chiamavano *le bourrage des crânes*, l'imbottimento dei cervelli, a quali fini lo state portando avanti, permettendolo, pagandolo e facendocelo pagare, da parecchi anni a questa parte? Forse ai fini della meditazione, della razionalità o non invece ai fini dell'odio, della inciviltà? E il responsabile chi è? Il popolo italiano? Il popolo italiano eccessivamente sensibile che vi sopporta e, ripeto, sopporta tutto? Sopporta la televisione, così come l'avete ridotta; la radio, così come l'avete ridotta; gli spettacoli cinematografici, teatrali, i manifesti, così come li avete ridotti? Con la perdita di tutti i valori civili e morali, con il continuo incitamento e: direi addi-

rittura, la tentazione? Non si può circolare in una strada italiana, non ci si può rifugiare in un locale pubblico, non si può in casa propria passare una serata con i propri figli o con la propria moglie senza essere aggrediti dall'odio, dalla violenza, da tutto ciò che corrompe, che tenta, che dissolve, che distrugge, che debilita.

Chi è il responsabile di tutto questo? Ma non siete voi in solido? Con quali facce vi presentate al popolo italiano dicendogli: medita, se poi ogni sera, ogni giorno, ogni momento, cercate di impedirgli di meditare? Con quali facce vi presentate al popolo italiano dicendogli: recupera. Recupera che cosa? Nella stessa serata in cui il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto parlare alla Camera di quella che risulterà poi l'unica proposta — lo ripeto — da lui fatta e cioè della pena dell'ergastolo per chi sequestra un minore, la televisione, sulla prima rete, questa volta, non a caso, mandava in onda un vecchio film (qualcuno di voi lo avrà visto) in cui si esaltano, non si giustificano, ma si esaltano i carcerati in rivolta. È un caso? Potrà essere un caso « Almirante assassino » proprio ieri sera, lo voglio ammettere; ma che sia un caso il film *pro* detenuti che si ribellano nella stessa serata in cui il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto parlare qui sull'ordine pubblico non me lo fa credere nessuno! La televisione di Stato poteva scegliere quella sera un altro film. Mentre il Presidente del Consiglio, lodevolmente, per una piccola parte del suo discorso, si accingeva a dire cosa alta a far meditare e a razionalizzare l'opinione pubblica italiana — quel discorso è stato ascoltato qui da pochi parlamentari (in verità non eravate troppi) e fuori di qui sarà stato letto da non molti italiani, che sono distratti a questo riguardo — si trasmetteva alla televisione quel film che sarà stato contemplato da parecchi milioni di italiani. E questo il modo in cui gestite la società? E non credete di dover rispondere di queste responsabilità? E gli eversori saremmo noi, signor ministro? Io credo che si dovrebbe dire: « vergogna! ». Non lo dico perché comunque non riuscirei a farvi vergognare di queste cose. Non è assolutamente possibile comportarsi in questo modo; e non è possibile, di fronte a una situazione di questo genere, presentarsi in Parlamento con i cinque punti che a nome suo, signor ministro, sono stati annunciati negli scorsi giorni. Uno di que-

sti punti riguarda il codice di comportamento per gli agenti di pubblica sicurezza. Sono molto curioso di leggere il codice di comportamento degli agenti di pubblica sicurezza; ma perché non dirama un codice di comportamento per i « gruppettari » o — potrebbe essere interessante — un codice di comportamento per i banditi, un codice di comportamento per i sequestrati? Lei vuole insegnare il buon comportamento solo agli agenti di pubblica sicurezza? È con questi « pannicelli caldi » che si presenta in Parlamento?

Tra gli altri punti troviamo — bellissimo! — il piano pluriennale di investimento per le scuole e le caserme di polizia, l'impiego delle forze armate all'esterno delle carceri (però sembra che il ministro della difesa non sia d'accordo), il coordinamento — da quanto tempo se ne parla! — tra polizia, carabinieri e guardie di finanza, e il trattamento economico più decoroso per agenti e carabinieri.

Tutto bene, signor ministro, ma non credo che voi vi vogliate fermare a questo punto...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Queste cose non sono contenute nella mia relazione al Senato.

ALMIRANTE. No, sono tratte dai giornali i quali hanno riferito...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Sono su *la Repubblica*.

ALMIRANTE. ...anche in relazione ad una sua disgraziata intervista al quotidiano *la Repubblica*, e vedo che lei mi ha capito...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Non credo che lei, dal suo punto di vista, la potesse giudicare in modo diverso: ciò che mi conferma che ho fatto bene a parlare in quei termini in quell'intervista.

ALMIRANTE. Qualunque cosa io consideri negativa la conforta? Lei è manicheo, non è soltanto democristiano e filocomunista: è addirittura manicheo! Io non credevo che arrivasse a questo punto la faziosità di un ministro dell'interno. Badi che neppure l'onorevole Taviani era arrivato a tanto. Lei lo dice sorridendo e io le rispondo sorridendo, ma è estremamente grave che un ministro dell'interno, che un ministro, che un

uomo di governo si rivolga in questi termini ad un deputato, di qualunque parte egli sia, perché può accadere...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Non mi sembra che lei si sia rivolto a me in modo diverso.

ALMIRANTE. Ma io l'ho giudicata attraverso le parole da lei pronunziate, non attraverso le intenzioni. Non ho detto e non mi permetterei mai di dire, perché non lo penso, che qualunque cosa lei possa dire deve essere da me respinta; anzi, sto esaminando con attenzione le cose da lei dette, e le sto esaminando con tanta attenzione e con tanto riguardo umano che riesco a trovare perfino, nelle pieghe di quello che lei ha detto, qualche cosa che io posso condividere o approvare. Se lei è in diversa posizione, lei un uomo incivile, signor ministro. Si tratta di civiltà e di costume: mi permetto di richiamarla alla civiltà e al costume, e l'avverto che da questi banchi non si è disponibili per accettare, non dico per tollerare, ma per accettare da qualunque altra parte politica, e soprattutto dal Governo, un linguaggio di quel genere. No, noi rappresentiamo...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Neanche, per quanto mi riguarda, da parte sua, onorevole Almirante (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Non è il caso di instaurare un dialogo diretto tra il ministro e l'oratore. Il Governo avrà modo di replicare a suo tempo e quindi pregherei di evitare le interruzioni. Prosegua, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. La ringrazio, signor Presidente. Per il momento passo ad altri, passo, signor ministro dell'interno, ai suoi amici comunisti, nei confronti dei quali poco fa (ella non mi ha udito perché non era ancora presente) non ho tenuto affatto un atteggiamento manicheo. Ho riconosciuto anzi che talune affermazioni finalmente, anche se tardive, addirittura della direzione del partito comunista, in tema di ordine pubblico potevano essere accettate persino da noi, perché, sorprendentemente, riproducevano tesi e posizioni da noi sostenute sempre e da quella parte invece contrastate fino a qualche mese fa.

I comunisti però si muovono fino ad un certo punto, perché non riescono a rompere

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

il cordone ombelicale con i « gruppettari » di sinistra e non riescono soprattutto a liberarsi dai luoghi comuni attraverso i quali se la sono cavata in tema di ordine fino a qualche tempo fa, fino a quando cioè non condividevano responsabilità di Governo. Luoghi comuni ai quali, signor ministro — come ora le dimostrerò — vengono richiamati proprio dal giornale della democrazia cristiana.

Vediamo prima di tutto che cosa scrive, in maniera apprezzabile, *l'Unità*, tenendo presente che questo è un comunicato ufficiale, un comunicato della segreteria del partito comunista in data 16 dicembre: « I gruppi eversivi sono tutti nemici della democrazia », molto bene! Ma c'è di più: « La mascheratura di sinistra di alcuni di essi serve solo all'intento di provocare reazioni di destra ». Ecco, anche questa è un'ammissione molto interessante, come quelle socialiste che citavo qualche minuto fa; si riconosce cioè che sono le azioni dei « gruppettari » di sinistra che possono provocare reazioni da destra. Fino a qualche tempo fa ci chiamavano provocatori, adesso i provocatori stanno a sinistra e i provocati, che eventualmente potrebbero essere indotti o costretti a reagire, starebbero a destra. È una posizione interessante questa che il partito comunista assume, però, poiché il partito comunista nelle sue pubblicazioni continua a prendersela con la matrice fascista (così come fa lei, signor ministro), anche a sua edificazione, leggo quanto *Il Popolo*, a firma del giornalista Gilmozzi, ha pubblicato il 17 dicembre in polemica con *l'Unità*: « Il dire, come faceva *l'Unità* di mercoledì, che questo delirio, attraverso il quale si cerca soprattutto di intimidire e di paralizzare gli organismi intermedi delle istituzioni, risale in ogni caso alla matrice fascista, significa distorcere pericolosamente una corretta analisi dei pericoli reali che incombono sulla democrazia italiana. Prendiamo atto che nel suo commento di ieri l'organo del PCI ha corretto la sua prima impostazione riconoscendo che nessuno può affermare od escludere con sicurezza alcunché e che ogni ipotesi è possibile; e quanto le prime reazioni de *l'Unità* fossero fuori caso lo dimostrano i resoconti dei fogli dell'estrema sinistra che non nascondono affatto chiare connivenze psicologiche e ideologiche con i sinistri protagonisti di quest'attacco concentrico allo Stato ».

Io vorrei allora sapere, signor ministro dell'interno, se c'è o meno coincidenza di

posizioni fra il partito della democrazia cristiana, secondo quanto espresso dal quotidiano ufficiale di questo partito, e il Governo, perché i riferimenti alla matrice fascista non mi preoccupano affatto, ma i riferimenti che ella si è permesso nella intervista a *la Repubblica*, nei confronti del partito che ho l'onore di rappresentare, quanto alla violenza e ai contatti — magari indiretti (ella ha detto) — con l'estrema destra eversiva, quelli certamente sono suoi.

Noi ci troviamo quindi di fronte a questa curiosa situazione: ad una eversione che (lo ha documentato il Presidente del Consiglio con le cifre) proviene soprattutto dalla estrema sinistra, ad un partito comunista e ad un partito socialista che vengono accusati dal giornale ufficiale della democrazia cristiana di non aver rotto i legami ideologici e i legami di corresponsabilità con i « gruppettari » o con alcuni « gruppettari » di estrema sinistra, ad una polemica del giornale della democrazia cristiana con il foglio del partito comunista, ed addirittura con la segreteria e la direzione del partito comunista (rimproverando, la democrazia cristiana ai comunisti, di voler cercare a tutti i costi la matrice fascista in un delirio di violenza che invece risale ad ideologismi folli di estrema sinistra), e ad un ministro dell'interno il quale ignora questa polemica, e conduce, per suo conto, una ripresa di polemica di pretto tipo tavianeo, non soltanto — e questo non ci preoccupa affatto — nei confronti di eventuali, fumose, non identificate e non identificabili matrici fasciste, ma addirittura nei confronti del Movimento sociale italiano-destra nazionale che io ho l'onore di rappresentare.

A questo riguardo, onorevole ministro, senza « paroloni » e senza dire nulla che personalmente le dispiaccia io la devo richiamare al senso di responsabilità che ad un ministro dell'interno non può mancare. Ella ha qualcosa da dire, nei confronti del partito che ho l'onore di dirigere, nei confronti degli uomini che dirigono questo partito? Ella è nella condizione di accusarci di legami diretti o indiretti con « gruppettari » di estrema destra? Ella è nella condizione di accusare questo partito di essere responsabile, o corresponsabile, direttamente o indirettamente, di atti di violenza o di trame eversive? Lo faccia.

Una voce al centro. E Saccucci?

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

ALMIRANTE. Saccucci è stato da me personalmente cacciato via dal partito a seguito di quanto è accaduto.

FORNI. Non è stato cacciato via dalla democrazia cristiana, ma dal Movimento sociale italiano-destra nazionale.

VALENSISE. Voi non lo avreste cacciato certamente.

ALMIRANTE. È stato cacciato via dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, nel quale, fino a quel momento, si era comportato con perfetta correttezza, tanto è vero che nessuno tra voi, essendo egli nostro collega nella scorsa legislatura, aveva avuto occasione di rimproverarlo di alcunché. Non mi pare — l'ho già detto alla televisione, ed ella mi perdonerà se lo ripeto qui, ma lo ripeto non alle persone che sono qui presenti, ma al partito a nome del quale parlate — che nei confronti di vostri colleghi, imputati di colpe non meno gravi, voi abbiate agito nello stesso modo. Proprio in questo momento sta accadendo qualcosa, in una certa Commissione, e si stanno tentando — anche con l'aiuto di qualche transfuga nostro — delle operazioni di salvataggio che fanno letteralmente schifo e vergogna — chiunque le compia — perché non si tratta di operazioni di salvataggio tendenti a dimostrare l'innocenza o la reità, ma intese ad impedire che si svolga un accertamento da parte del Parlamento e della giustizia. È molto diverso! Personalmente non ritengo affatto di essere certo, neanche in parte, della colpevolezza di coloro ai quali sto alludendo, però sono certo che è stata instaurata nei loro confronti una procedura. Sono certo del fatto che della loro qualità di ex ministri essi si avvalgono in questo momento per sfuggire alle maglie della legge e degli accertamenti. Sono certo che si sta tentando da parte del vostro partito e di qualcuno, transfuga, che veleggia verso il vostro partito, una operazione letteralmente ignobile (*Commenti al centro*).

BOLDRIN. Troppe certezze!

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, se mi consente vorrei rilevare che ella, rispetto ad una interruzione, ha dato una spiegazione che mi pare più che esauriente.

ALMIRANTE. Non è ancora esauriente!

PRESIDENTE. Vorrei pregare lei di attenersi all'argomento e nello stesso tempo i

collegi di effettuare interruzioni che possano determinare una minore risposta motivata.

ALMIRANTE. Mi permetta, signor Presidente, una osservazione, e poi ho concluso su questo punto. Questo è un dibattito di estrema importanza, nel quale ho l'onore di intervenire, e che ella ha l'onore di dirigere.

PRESIDENTE. È un dibattito sull'ordine pubblico.

ALMIRANTE. E di questo si tratta! Si tratta dei valori morali dei quali ha parlato lungamente l'onorevole Presidente del Consiglio; il riferimento è preciso. Io gradisco, ed ho il diritto di gradire, come membro di questo Parlamento, che i deputati interrompano per chiedere chiarimenti od anche per esprimere il loro avviso diverso, come essi penso gradiscano che vi sia risposta, purché la risposta sia corretta e cortese. Mi pare che siamo in questi termini, una volta tanto, in un Parlamento che vede invece molto sovente delle risse indecorose.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, se consente vorrei farle rilevare che non devono essere soltanto i colleghi a gradire. Il Presidente ha il dovere di far rispettare il regolare svolgimento del dibattito. C'è un tema in discussione. Un collega ha citato un nome, ed ella a questa citazione ha risposto con una esauriente motivazione. A questo punto io mi sono permesso — com'è mio dovere — di richiamarla al tema del dibattito e ho anche detto ai colleghi che li invito ad interruzioni che determinino una risposta più rapida e meno motivata da parte sua. Come vede non mi sono rivolto a lei ma ad altri. La prego di proseguire.

ALMIRANTE. Concludo allora la risposta dicendo che, comunque, non me la prenderei, in un caso di questo genere, con la democrazia cristiana o con il suo segretario politico, anche se rispondo ad una citazione con altre citazioni. Poiché sono così corretto da non fare i nomi delle persone citate, vi prego di non insistere con riferimenti...

PRESIDENTE. Ho l'impressione che ella non abbia intenzione di ascoltarmi, onore-

vole Almirante, ed allora veramente la prego di attenersi al tema.

ALMIRANTE. Mi atterrò al tema e, così facendo, ai valori morali ai quali mi sono riferito e ai quali si è riferito il Presidente del Consiglio.

Quanto all'atteggiamento dei comunisti sui problemi dell'ordine pubblico, dopo aver rilevato, attraverso le dichiarazioni del quotidiano della democrazia cristiana, quanto contraddittoria sia la loro posizione, io debbo rilevare, onorevole ministro dell'interno, come un suo collega (che, nei giorni scorsi, per fortuna, si è espresso in modo diverso da come ella si è espresso), l'onorevole Forlani, sia stato pesantemente ripreso dalla stampa comunista, proprio per essersi espresso abbastanza pesantemente e, comunque, chiaramente, circa i problemi dell'ordine pubblico.

Ma io — e non è colpa mia, ne chiedo scusa ai colleghi — mi stavo dilungando sul tema perché non ho finito con la risposta all'onorevole ministro dell'interno, a proposito dell'ordine pubblico, circa il mio partito e le sue responsabilità. Allora, onorevole ministro, poiché ella si è permesso, in una intervista ad un quotidiano di sinistra che è *la Repubblica*, di dichiarare che esistono — se non sbaglio — collegamenti, magari indiretti, del partito che ho l'onore di dirigere con azioni di violenza di gruppi eversivi, poiché ella è il ministro dell'interno, poiché ella ha a disposizione tutti gli uffici riservati — ella mi capisce molto bene — del Viminale, abbia la cortesia — non dico in questa sede, per carità! — di essere preciso, perché ella ha il dovere di esserlo. Ella, infatti, non può additare alla riprovazione, all'odio, un partito e la classe dirigente di un partito che stanno facendo duramente il loro dovere. Poiché ella si è riferito al mio partito anche nella relazione — come ella la chiama — che ha svolto presso la I Commissione del Senato e, riferendosi al mio partito, ha detto in quella sede che si deve guardare con preoccupazione a divisioni che si sono verificate in alcuni settori, e, tra l'altro, nel settore del Movimento sociale italiano-destra nazionale, perché siffatte divisioni — continuo a citare a memoria e, se sbaglio, mi corregga...

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Ha una ottima memoria, onorevole Almirante!

ALMIRANTE. Grazie, onorevole ministro. Perché tali divisioni — ricordavo — possono diminuire quella responsabilizzazione che si andava rilevando in certi settori, io la ringrazio per la responsabilizzazione che ella aveva rilevato prima della cura, ma la avverto che, dopo la cura, la responsabilizzazione è maggiore, perché la responsabilizzazione, in un partito politico, è tanto più alta quanto più quel partito politico si libera dagli equivoci e dalle scorie e parla con un linguaggio chiaro e responsabile. Io sto parlando con un linguaggio chiaro e responsabile nel nome di una formazione politica assolutamente unita e pulita, libera da condizionamenti di qualsiasi genere, interni e internazionali, economici — altresì — e partitici e posso usare il linguaggio — che sto usando — dell'opposizione al Governo, della opposizione al regime, della alternativa al sistema, in termini di civiltà, di correttezza e di responsabilità. E quando il segretario di questo partito parla con questo linguaggio, pulito, credo, onesto e corretto (mi perdoni se mi autoelogio, ma non parlo per me, parlo per tutta la classe dirigente del mio partito che, una volta tanto, bisognerebbe cessare di diffamare sistematicamente), quando, dicevo, il segretario del partito, dall'alto del suo non mal conquistato seggio parlamentare, usa serenamente questo linguaggio, e lo usa nel momento in cui gli sarebbe facile parlare con il linguaggio della demagogia, non dico della eversione, in un momento in cui gli sarebbe facile limitarsi a mettere il Governo e la classe dirigente sotto accusa, nel momento in cui gli sarebbe facile aggiungere odio a odio, stimolo a stimolo, nel momento in cui gli sarebbe facile tentare di fare l'agitatore, mentre invece partecipa con pieno senso di responsabilità e si assume la grave responsabilità di chiedere più energia, più efficienza, ad un Governo che sa essergli nemico, ebbene, in questo momento io credo che quanto ella ha detto debba essere chiarito e rettificato.

Comunque, le chiedo formalmente, per i rapporti che devono esistere tra l'unico partito di opposizione rimasto oggi in piedi e il signor ministro dell'interno, le chiedo formalmente (non nel corso di questo dibattito, ma quando ella vorrà) di chiarire quanto ella ha inteso dire attraverso quella infelice sua intervista al quotidiano *la Repubblica*. Sempre con questo senso di responsabilità, devo rilevare, signor

ministro, che hanno pesantemente sbagliato quegli ambienti politici di sinistra e di estrema sinistra che nei giorni scorsi se la sono presa con il Capo dello Stato e con taluni altri magistrati, con i procuratori della Repubblica per gli atteggiamenti che hanno preso. Io, se mai avessi pensato di criticare il signor Presidente della Repubblica, lo avrei criticato per il motivo inverso, cioè per il suo tardivo intervento. Lo avrei criticato, semmai, per non aver riunito in tempo il Consiglio superiore della magistratura. Lo avrei rimproverato, semmai, per non aver preteso — lo poteva fare e lo può fare — dal Consiglio superiore della magistratura una più attenta vigilanza sulle cose della giustizia e quindi, in questo caso, sulle cose dell'ordine; ma non avrei mai pensato che il Capo dello Stato potesse essere criticato per aver convocato il Consiglio superiore della magistratura e per aver presieduto al Quirinale un vertice, al quale credo che anche lei abbia partecipato, nel quale si dovevano discutere questi problemi, e che non poteva non essere un vertice riservato.

Ho letto sui giornali dell'estrema sinistra che in questo modo il Parlamento è stato espropriato delle sue funzioni, ma quando poi finalmente si arriva in Parlamento a discutere di questi problemi, questi problemi vengono snobbati dai deputati di quasi tutto l'arco costituzionale e, particolarmente, dai deputati del partito comunista e del partito socialista. Non riesco a capire in che cosa consista questo « costituzionalismo arrabbiato » dei partiti di sinistra e di estrema sinistra, se poi quando qualche cosa nel nostro assetto costituzionale tenta di funzionare, lo si scoraggia. Questo mi sembra evidentemente che sia un doppio gioco, ma io devo fare al riguardo una contestazione più importante. Vi sono alcuni personaggi, più o meno importanti, i quali da anni dirigono il corso delle operazioni politico-ideologiche della sinistra, i « santoni » della estrema sinistra. I « santoni » della estrema sinistra non hanno mancato di farsi vivi anche in questa occasione. Alludo a Lelio Basso, a Enrico Banfi, a Carlo Galante Garrone: personaggi, mi si dirà, che non contano nulla; ma io non so se non contino nulla. So che a tutti gli appuntamenti di costume, a tutti gli appuntamenti civili o incivili, a tutti gli appuntamenti relativi ai problemi dell'ordine, della libertà, della Costituzione, del rispetto della Carta costituzionale (e

quindi anche a taluni appuntamenti importanti che hanno riguardato il mio partito o i dirigenti del mio partito) questi augusti personaggi sono stati presenti e hanno pontificato. E non è mai accaduto che l'estrema sinistra ufficiale, che l'estrema sinistra parlamentare, che il partito comunista e il partito socialista si dissociassero dalle tesi, dalle posizioni, dalla problematica di codesti « santoni », di codesti illustri personaggi; neanche in questa circostanza. Sicché, per completare il quadro — e ora vi leggerò le citazioni relative agli atteggiamenti del partito comunista e del partito socialista — emerge questa problematica: da un lato il sostegno ad un Governo assolutamente impotente, anche a detta dei comunisti e dei socialisti, per la tutela dell'ordine; dall'altro, la critica a questo Governo, che viene accusato di impotenza nel momento in cui viene tenuto in piedi; dall'altro ancora, la pesante, ufficiale dissociazione da tutti i « gruppettari » di estrema sinistra, ma anche l'appoggio, non dico addirittura entusiastico, ma devoto, a « santoni » che sono notoriamente gli ideologi, gli ispiratori delle ideologie dei « gruppettari » di estrema sinistra.

Ecco quello che su *Il Messaggero* del 21 dicembre ha scritto Lelio Basso: « È impossibile qui fare un'analisi della complessa psicologia dei brigatisti e dei nappisti » — dalla psicanalisi siamo calati alla psicologia — « ma io credo che gli esecutori materiali, questi ragazzi e ragazze spesso giovanissimi che ammazzano e si fanno ammazzare, siano degli esaltati in buona fede, che credono sul serio di servire la causa della rivoluzione proletaria ».

Abbiamo visto sugli schermi televisivi il nostro ex collega Lelio Basso presiedere tribunali che dovrebbero far giustizia di regimi totalitari di altre parti del mondo, naturalmente regimi totalitari di destra, mai di sinistra. Abbiamo visto Lelio Basso giudice inflessibile nei confronti della violenza. Vediamo ora il Lelio Basso vero, peggiorato rispetto a come lo conoscevamo in questo ramo del Parlamento, che fa il tutore, il protettore, il santone dei ragazzi e delle ragazze che ammazzano e sono in perfetta buona fede. Non è questo un contributo alla violenza? Non si può pensare che la firma di Lelio Basso in calce ad affermazioni di questo genere induca un ragazzo od una ragazza in più a ritenere di essere in buona fede e quindi nell'esercizio di un suo diritto democratico quando

ammazza? Non sono questi contributi odiosi alla violenza? *la Repubblica* queste cose non le dice, onorevole ministro?

Enrico Banfi sull'*Avanti!* del 7 gennaio scrive: «La radice del male, tutti lo sanno, è da ricercare nei codici fascisti che in trent'anni la democrazia cristiana ha ostinatamente e con tutti i suoi ministri lasciato a regolare la nostra convivenza civile». Si dimentica che il primo guardasigilli si chiamava Palmiro Togliatti! Non poteva Togliatti dare un'occhiata ai codici fascisti? Era il momento buono, non poteva demolirli di schianto? Perché non l'ha fatto? Si dimentica che altri guardasigilli sono stati liberali nel corso di questi trent'anni. I socialisti non hanno retto anche essi il dicastero della giustizia? Credo anche i socialdemocratici, tutti si sono avvicendati e invece — onorevole ministro; goda di questi amici! — sull'*Avanti!*, i socialisti, con i quali vi dovrete riunire nel Governo, affermano che voi soli da trent'anni tenete in piedi i codici fascisti. La colpa è di Rocco e di Andreotti — non so — di Rocco e i suoi fratelli, in questo caso di Rocco e dei suoi figliolotti.

PINTO. Lasciali stare, non li nominare!

ALMIRANTE. Perché non devo nominare il codice Rocco?

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Pinto!

ALMIRANTE. Vorrei sapere perché non lo devo nominare. Questa è un'interruzione scema, onorevole Presidente!

PRESIDENTE. Non diamo definizioni ad interruzioni, perché tutti hanno i timpani per ascoltare (*Si ride*). Prosegua, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. D'accordo. Il senatore Carlo Galante Garrone, a sua volta, sul giornale a lei caro, onorevole ministro, su *la Repubblica* di questi giorni, si chiede perché, caduto il fascismo da qualche anno, debbano continuare a concionare i procuratori generali non più soggetti all'esecutivo; è un mistero, dice, o meglio sarebbe un mistero se certe sopravvivenze non fossero diventate ormai una regola fissa.

In altri termini, la sinistra indipendente si duole perché i procuratori generali sono

liberi di parlare, non sono soggetti al ministro, sicura che Bonifacio, si potrebbe dire le bocche di Bonifacio, li farebbe tacere. Lasciamo parlare questi procuratori generali! Lasciamo che almeno una volta l'anno il cittadino italiano sia informato sullo stato della giustizia e dell'ordine da persone che sono fuori dal regime, dal potere politico o che per lo meno dovrebbero esserne fuori!

Queste tre citazioni, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, dimostrano quale sia la maschera ed il volto, la maschera perbenista del partito comunista e del partito socialista, la rottura apparente, malgrado l'onorevole Cicchitto, dei legami con i «gruppettari» e poi le sostanziali complicità che purtroppo sono complicità addirittura a livello ideologico.

C'è di più, onorevole ministro. I sovversivi li abbiamo qui. Non se n'è accorto? Ella, tanto fine nell'accorgersi di eventuali contatti, magari indiretti, tra il Movimento sociale italiano-destra nazionale ed i sovversivi o gli eversori di destra, non ha guardato in questo ramo del Parlamento dal 20 giugno in poi?

Le leggerò un ameno pezzetto tratto dal giornale a lei caro, *la Repubblica*, di un nostro collega, dell'onorevole Corvisieri. È uscito recentissimamente, l'11 dicembre. Ascolti, onorevole ministro: «La nuova campagna anti-giovani che vorrebbe ridurre la questione ad un problema di polizia» — quindi la campagna per l'ordine è una campagna anti-giovani — «va denunciata e combattuta da ogni democratico. Il manganello di Stato o il candelotto lacrimogeno contro gli autoriduttori, la pistola facile contro i banditi tredicenni che non si fermano allo stop, i fiumi d'inchiostro avvelenato contro chi si azzarda a gridare i suoi bisogni, no, questa ricetta di stampo tedesco lasciamola a Strauss e ai suoi insopportabili amici».

Questo scriveva un nostro collega. Liberrissimo di scriverlo, per carità!, ma questa è la voce dell'eversione: qui si difendono i banditi, come tali, nel momento in cui delinquono.

C'è poi un pezzetto delizioso in questo articolo di Corvisieri su *la Repubblica* che io le dedico, dato che ella è un amatore di questo giornale, che è ben fatto, intelligente; pubblica fra l'altro, ogni giorno delle caricature, di cui io sono un ammiratore: oggi ce ne è una bellissima che riguarda Sua Santità e il Presidente della Repubblica (le sfugge? Le sue interviste sono in

prima pagina, le caricature, qualche volta blasfeme, in quarta; e sa perché? Non è un problema per lei, vero? Ella è un uomo di mondo). Allora, senta quest'altro pezzettino delizioso dell'onorevole Corvisieri, sempre sul giornale a lei caro. Vi leggiamo: « Voglio spiegarmi con un esempio. Molti anni fa, quando lavoravo ancora a *l'Unità*, di notte fu rubata l'auto ad un redattore. Bastò recarsi alla borgata Gordiani, chiedere a crocchi di giovani se per caso avevano visto la tale auto, informarli che apparteneva ad un giornalista comunista. Nel giro di poche ore l'auto era di nuovo sotto la redazione del giornale. In borgata c'erano delle regole, un codice morale, un orientamento ideologico: non si ruba ai compagni del partito comunista ». Che bello!

CORVISIERI. Provi lei ad andare in borgata, a mettere i piedi in borgata!

ALMIRANTE. Che bello! « Un codice di comportamento », « una norma ideologica », onorevole ministro: non si ruba ad un compagno comunista, a tutti gli altri sì! (*ilarità*). Magari si ruba insieme con gli altri, come forse sta accadendo da quando governate insieme. È veramente bello!

Ora ella va a cercare collegamenti esterni, ancora una volta cita il Manzoni. Non cerchi lontano, scavi vicino e vedrà che il delitto attribuito alla monaca di Monza le apparirà chiaro in tutti i suoi contorni. Troverà qualche cosa se scava vicino, molto vicino alla sua persona. Si rivolga agli « affari riservati », onorevole ministro, prima di concedere le interviste, e avrà tutte le informazioni possibili; quando gliene mancasero, venga in Parlamento, si guardi intorno e troverà gli amici dei sovversivi in questo ramo e nell'altro del Parlamento, ma soprattutto in questo.

Sicché io che non sono manicheo come lei, le do ragione quando lei dichiara, come ha dichiarato al Senato, che sulle radici dell'eversione occorre una più profonda meditazione politica e culturale. Ella consideri il mio modesto discorso come una serie di appunti intesi a consentirle una più profonda meditazione politica, e nel caso della citazione Corvisieri, anche culturale perché si tratta di una situazione, non per merito mio, ma del giornale a lei caro, ad alto livello culturale. Così come do ragione al Presidente del Consiglio quando egli dice, come ha detto ieri in questo ramo del Parlamento, che « una difesa del costume e il

recupero di certi valori si impongono pertanto anche da un punto di vista strettamente civile ».

Vengo allora rapidamente alla mia conclusione. Noi abbiamo avuto l'onore, all'inizio della precedente legislatura ed ancora all'inizio di questa, di presentare alcune proposte di legge. Mi riferisco — ne potrei citare molte altre di minore rilievo — alle tre fondamentali proposte di legge che abbiamo avuto l'onore di presentare. Nell'ordine: una proposta di legge per la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla violenza in Italia. Dico « sulla violenza in Italia », non dico « sulla violenza di sinistra ». Penso, onorevole ministro, che, sempre che ella avesse la bontà di chiedere qualche informazione ai suoi uffici « affari riservati », non le sarebbe difficile procedere d'accordo con la Commissione parlamentare, cioè mettere a disposizione di una Commissione parlamentare d'inchiesta gli strumenti operativi idonei a venirne a capo molto rapidamente. Che cosa intendo dire?

Intendo dire che i « gruppettari » non si nascondono, signor ministro; i « gruppettari » hanno le loro sedi, le loro insegne, i loro giornali, parlano apertamente e spavalidamente il loro linguaggio, non di rado tutelati e protetti, per ordini ricevuti, dalla polizia. Se si desse un'occhiata a quelle sedi, cominciando, in Roma, dal tanto da me citato « collettivo di Via dei Volsci », se non capitasse più ciò che è capitato dopo l'assassinio del nostro ragazzo Zicchieri (cioè che la perquisizione avvenga esattamente quaranta giorni dopo il delitto), se talune perquisizioni fossero effettuate rapidamente e, credo, con il consenso di tutti i gruppi parlamentari qui presenti tranne gli « ultrasinistri », senza distinzioni di parte, non guardando né a sinistra né a destra bensì guardando a tutto ciò che vi è di « gruppettaro » nel nostro paese; se si facesse tutto ciò credo che si potrebbero compiere operazioni preziose in pochi giorni o in poche settimane, tali non dico da risolvere il problema, ma da avviarlo a soluzione, da tranquillizzare il cittadino medio, da togliere la certezza dell'impunità ai delinquenti comuni e ai delinquenti politici, che nel nostro paese si sono saldati perfettamente.

Nei prossimi giorni e nelle prossime settimane insisteremo perché questa proposta di legge sia approvata, mi auguro, con il consenso di tutti gli altri gruppi: si

collocherebbe infatti in una strana posizione di inciviltà chi si opponesse *a priori* ad una simile proposta di legge; e se per caso ostasse la nostra firma, siamo prontissimi a ritirarla, purché con le firme di colleghi di altri gruppi andasse avanti. Credo che almeno questo si potrebbe ottenere.

In secondo luogo, noi abbiamo presentato una organica proposta di legge che ha un illustre precedente, un precedente lontano, il precedente della famosa « polivalente » (deve ricordarla, signor ministro), che per primo Alcide De Gasperi progettò e fece predisporre, ma che poi non fu portata all'esame attento del Parlamento. Noi abbiamo ripreso in parte, modificandola e adeguandola, quell'antica proposta di legge, ma ne ho voluto ricordare le origini proprio a lei, anche perché ricordo la sua origine politica all'interno della democrazia cristiana, che non dovrebbe renderla aliena da certi ricordi. Abbiamo ripreso, dicevo, quella proposta e l'abbiamo trasformata in una proposta di legge (che abbiamo ripresentato) per lo scioglimento di tutte le formazioni comunque anticostituzionali. Si tratta di una « polivalente » che riguarda tutti i settori, nessuno escluso, e che tende a mettere fuori legge chi fuori legge già è. Non si tratta di una legge speciale. Eccezionale non è la legge; eccezionale è la situazione in cui versa l'ordine pubblico nel nostro paese. Non è eccezionale il rimedio che ponga termine, o che si proponga di porre termine, o che comunque sia ritenuto idoneo a porre termine, ad una situazione di eccezionalità. Non è eccezionale l'intervento del chirurgo; esso è normale e doveroso quando il male si presenti in guisa tale da richiedere l'intervento chirurgico. Ed è colpa il non dar luogo all'intervento quando da esso dipende la salvezza del cittadino. Credo che siamo a questo punto. Abbiamo reclamato pochi giorni fa, a proposito dell'aborto, il diritto alla vita, ma io reclamo il diritto alla vita in nome degli agenti assassinati, dei carabinieri assassinati, dei cittadini assassinati, se volete anche dei banditi assassinati. Reclamare il diritto alla vita significa andare alle origini del male, incidere con il bisturi; e le origini del male sono quelle: i « gruppettari » di qualsiasi tinta.

Le statistiche ci sono state fornite dall'onorevole Andreotti: abbiamo potuto constatare le proporzioni del fenomeno. Sono

esattamente quelle del famigerato « rapporto Mazza ». Guardi, signor ministro, come si vendica talora, non la storia, ma la cronaca politica. L'onorevole Andreotti è stato costretto a riconoscere validità, persino nelle cifre (infatti, le proporzioni sono quelle) all'antico « rapporto Mazza », vituperato da tutti coloro tra voi che hanno cercato, in qualunque modo, di rendersi graditi alle sinistre, con alla testa l'onorevole Andreotti e anch'ella, onorevole Cossiga. Le cifre che siete stati costretti a fornire della realtà dura dei fatti confermano le proporzioni di quel famigerato rapporto.

E allora, si incida con il bisturi! Sono passati tanti anni e non si è fatto nulla. Si scioglano con legge tutte le formazioni anticostituzionali, con la legge di cui noi abbiamo assunto l'iniziativa e per la quale ripeto quanto ho detto: se ostano le nostre firme, firmino altri colleghi, ma si dimostri al cittadino che si tenta, per lo meno, di incidere sulla realtà disastrosa del nostro paese, in questo momento.

Infine, ho presentato (me ne assumo la responsabilità e non me ne vergogno affatto, anche perché in paesi democraticissimi, che ci insegnano in ogni momento la democrazia, si tratta di norma in vigore) ho presentato — dicevo — insieme con altri colleghi una proposta di legge per il ripristino della pena di morte per i reati più efferati. Non mi si dica che nella prevenzione dei delitti non deve trovar posto l'inasprimento delle pene, perché non lo può più dire questo Governo, non lo può più dire il Presidente del Consiglio e non lo può dire nemmeno lei, signor ministro dell'interno, dopo che ci è stato lodevolmente spiegato l'altro giorno dal Presidente del Consiglio che comminare l'ergastolo ai rei dei sequestri ai danni dei minori viene considerato come un efficace mezzo di prevenzione nei riguardi di questo determinato delitto. Quindi, se si sceglie la strada della prevenzione attraverso l'inasprimento delle pene, la si scelga nella maniera più efficace. I principi sono travolti, su questo punto. Sono più io il reazionario? Se lo sono, lo sono assieme al Governo dell'onorevole Andreotti. Me ne onoro moltissimo, perché io mi dichiaro tale, perché io desidero reagire contro la violenza indiscriminata; e se reagire contro la violenza, contro il disordine, contro l'anarchia, contro il « sinistrume », contro i « gruppettari » di ogni tinta, senza eccezioni, vuol dire chia-

marsi reazionari, e se destra a questo punto significa reazione, mi onoro di chiamarmi reazionario e di destra, estremisticamente; ma al tempo stesso vi affibbio la stessa etichetta in linea di principio, con la differenza che io, per lo meno, sono coerente nei confronti dei miei principi e me ne assumo la piena responsabilità, mentre voi siete malthusiani anche in questo. Smettetela di fare i malthusiani! Ricordo che un Capo di Governo non Presidente del Consiglio (perché allora si chiamava così) vi accusò di malthusianesimo nel 1923, quando eravate insieme e quando vi astenevate, invece di votare a favore, nei confronti di certi provvedimenti. È divertentissima la cronaca parlamentare della fine del 1922 e del 1923, con le dichiarazioni di voto del partito popolare di allora in favore di un certo Capo del Governo e con certe dichiarazioni malthusiane. Ora, smettetela di fare i malthusiani! Ritenete, d'accordo con noi, che un efficace mezzo di prevenzione sia l'inasprimento delle pene? Allora, non chiamateci reazionari, non voltateci le spalle, considerate una volta tanto che noi siamo nel giusto quando da anni sosteniamo la stessa tesi!

Se la tesi è valida, cadono gli ostacoli di principio, cadono gli sbarramenti ideologici; gli sbarramenti ideologici, semmai, dovrebbero nascere nei confronti dell'altra parte, a meno che anche l'altra parte — noi ce lo auguriamo — aderisca a principi civili di questo genere e si dichiari pronta a collaborare con tutti, perché in Italia ordine venga riportato.

Ecco, come segretario dell'unico partito di opposizione ormai esistente in questo Parlamento, le ho rassegnato le nostre considerazioni, le nostre — se mi permette di dirlo — volontà, i nostri appunti, fermi, ma credo civili, e soprattutto ho rassegnato a lei, signor ministro dell'interno, e al Governo, la nostra volontà di responsabilizzare al massimo la nostra azione politica, in Parlamento e fuori del Parlamento, perché l'ordine sia recuperato all'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

SEGNÌ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, la gravità del tema che stiamo affrontando

è troppo nota a tutti perché sia qui il caso di insistervi; ma non è superfluo, invece, richiamare, prima di cercare di individuare le misure che si debbono attuare, i principi fondamentali cui deve ispirarsi in ogni momento, ma soprattutto nella drammatica situazione che stiamo vivendo, l'opera del Parlamento e del Governo.

Qualunque organizzazione statale ha fra i suoi primi compiti quello di assicurare la convivenza civile e la libera e serena esplicazione, da parte di tutti i suoi cittadini, dei fondamentali diritti. Se questo è un compito indefettibile di qualunque Stato, lo è in particolare di uno Stato democratico: in esso, infatti, il raggiungimento di questi fini non solo è un dovere cui non ci si può sottrarre, ma è una condizione per la sua stessa sopravvivenza.

Un regime che riposi sulla forza delle armi o sul predominio di alcune classi può anche sopportare il disagio derivante da un disordinato svolgersi della vita civile. Ma un regime che tragga la sua forza dal consenso dei cittadini ha molte probabilità di essere travolto se viene meno a questo suo fondamentale compito. Se l'incolumità dei cittadini viene continuamente minacciata, se viene meno la fiducia nel retto funzionamento della giustizia statale, se il popolo perde la convinzione che lo Stato è in grado di prevenire il delitto e di punire i colpevoli, la tentazione a ricorrere ad un altro tipo di organizzazione della società può divenire irresistibile ed anche chi ha più a cuore la libertà e la democrazia può essere spinto a pensare che valga la pena di sacrificare questi fondamentali valori pur di assicurare l'ordine pubblico. La storia ci insegna che è proprio in situazioni di questo genere che nascono le svolte autoritarie e repressive e che è da questi stati d'animo che esse ricevono giustificazione e consenso.

Se queste cose sono tenute presenti, non può sfuggire a nessun partito che abbia responsabilmente a cuore il rafforzamento delle istituzioni democratiche che il problema dell'ordine pubblico va affrontato con pacatezza, ma anche con coraggio e che le misure necessarie per il mantenimento di questo essenziale principio non vanno viste come instaurazione di metodi forti, ma al contrario vanno portate avanti proprio nella convinzione di evitare svolte

repressive e di prevenire pericoli autoritari.

È in questo spirito che va vista la proposta del Governo di punire con pene più gravi il sequestro del minore, anche se non mi nascondo che si pone qui il problema — che noi sottoponiamo all'attenzione del Governo — di differenziare in qualche modo la sanzione per il semplice sequestro da quella per l'omicidio. E in questo spirito che potrebbe essere valutata l'idea di rafforzare l'azione preventiva dello Stato, aggravando le pene di alcuni reati tipici di settori in cui appare più grave oggi la criminalità. Mi riferisco, per esempio, alla ricettazione. Sappiamo che uno dei crimini più gravi e più pericolosi dell'attuale situazione è la rapina; ma poiché la prevenzione della singola rapina è impossibile e la identificazione degli autori è spesso difficile, mentre l'unico modo di prevenire il reato consiste nel rendere più difficile lo smercio del bottino, è in questa fase di tale attività criminosa che deve intensificarsi l'azione repressiva dello Stato; così come pure va valutato l'inasprimento delle pene per gli attentati e le aggressioni compiuti contro le forze dell'ordine, siano essi agenti di pubblica sicurezza, agenti di custodia o membri di altri corpi addetti a tale funzione.

Nel momento in cui ci si appresta a varare il disegno di legge sulla smilitarizzazione della polizia — cui noi siamo favorevoli — occorre rafforzare il concetto che i corpi che hanno il compito di tutelare l'ordine pubblico svolgono una funzione essenziale alla vita democratica e che lo Stato tutela efficacemente chi si accinge a questa difficile e dura funzione. Come ha giustamente detto il Presidente del Consiglio, non è lieto proporre al Parlamento aggravamenti di pena, ma lo facciamo perché, alla ricerca di una facile popolarità e di misure semplici, antepo- niamo il senso dello Stato e la convinzione che le istituzioni democratiche in cui crediamo e che vogliamo difendere richiedono talvolta anche provvedimenti dolorosi.

Siamo però convinti che l'inasprimento delle pene non è lo strumento più efficace per la lotta alla criminalità. Ed è per questo che le proposte che abbiamo adesso fatto riguardano singoli reati in cui motivi del tutto particolari possono suggerire la adozione di questa misura, mentre siamo contrari ad un generale inasprimento delle

sanzioni penali. L'efficacia preventiva della pena non è legata tanto alla sua entità, quanto alla sicurezza ed alla rapidità della sua erogazione. Ed è qui che, come tutti sappiamo, il nostro sistema, con le spaventose lungaggini del processo, presenta le più gravi lacune.

La democrazia cristiana ha già in fase di studio avanzato una riforma generale dell'ordinamento giudiziario e si propone di dare il suo contributo anche con altre proposte, il cui primo obiettivo è la riduzione dei tempi del processo. Ma poiché l'approvazione di riforme così ampie richiederà certamente lunghi tempi di riflessione e di dibattito parlamentare, e poiché non è sostenibile una situazione che ha già visto la scarcerazione per decorrenza di termini di persone successivamente riconosciute colpevoli di reati gravissimi o che espressamente si proponevano azioni sovversive verso lo Stato, occorre contemporaneamente studiare le misure che valgano ad evitare immediatamente gli inconvenienti più gravi di questa situazione.

Il rimedio non può essere trovato in un allungamento dei termini di carcerazione preventiva, già assai ampi nel nostro sistema. Ma, in attesa di una più larga riforma, sono possibili delle norme che consentano la immediata celebrazione dei processi attinenti a reati di particolare gravità. In questo quadro, vanno valutate positivamente le proposte governative di modificare le norme sulla connessione, in modo tale da consentire l'immediata celebrazione di processi riguardanti fatti terroristici, detenzione abusiva di armi, e così via; e le proposte governative di modifiche all'attuale regime delle nullità e delle notificazioni possono valere ad evitare gravi lungaggini processuali.

Ma accanto a queste, altre modifiche occorre apportare alle norme processuali per rendere estremamente rapida la celebrazione di processi attinenti a fatti che turbano più di altri la pace sociale. Nella riforma dell'ordinamento giudiziario e del codice di procedura penale va valutata attentamente la possibilità di disporre deroghe alla competenza per quanto riguarda gli atti terroristici. Può darsi che sia il caso di introdurre a questo riguardo delle deroghe alla competenza per materia e per territorio per affidare questi processi a delle sezioni specializzate. Ma ciò che è assolutamente necessario è che vengano introdotte delle norme per cui, quale che sia

il giudice cui queste competenze vengano affidate, questi processi vengano celebrati subito. E norme di questo genere vanno parimenti emanate subito, in attesa di essere poi inquadrare nelle più ampie riforme che stiamo studiando.

Credo che a nessuno di noi sfugga lo sgomento dell'opinione pubblica per il fatto che il processo relativo all'uccisione del calciatore Re Cecconi viene celebrato oggi, a distanza di pochi giorni dal fatto, mentre il processo per la strage di piazza Fontana, si può dire, neppure è iniziato, e altri giudizi relativi a gravi fatti terroristici sono fermi da anni, al punto che alcuni imputati usciranno tra poco per decorrenza di termini.

Tutte queste esposizioni vanno inquadrare al più presto, come dicevo prima, in una generale riforma dei codici di procedura e dell'ordinamento giudiziario; ma occorre che ci rendiamo subito conto che il problema dell'ordine pubblico prospetta delle esigenze che in quella sede vanno assolutamente soddisfatte e che dobbiamo avere presenti sin d'ora. Mi riferisco a due punti in particolare; il primo è quello dell'organizzazione dell'ufficio del pubblico ministero, il secondo riguarda la necessità di una valutazione dell'operato del magistrato ai fini della permanenza nel suo ufficio. Sembra certo — e risponde del resto ad una indefettibile esigenza — che le riforme allo studio del Parlamento e del Governo tengano a dare al pubblico ministero dei compiti sempre più rilevanti e delicati nella direzione della polizia giudiziaria. Ma se vogliamo che queste riforme raggiungano lo scopo che si propongono, di creare cioè degli strumenti assai più efficaci di quelli attuali nella prevenzione e nella repressione della criminalità, dobbiamo curare con estrema attenzione la preparazione e la scelta delle persone cui questi compiti, delicatissimi, vengono affidati.

E qui dobbiamo renderci conto che le funzioni della magistratura inquirente e quelle della magistratura giudicante tenderanno a differenziarsi sempre di più, e che allo svolgimento dei compiti dell'una saranno necessarie qualità e preparazione del tutto diverse che per l'altra. Un magistrato, ottimo in un collegio giudicante perché dotato di una salda preparazione giuridica, può non essere affatto adatto allo svolgimento dei compiti della magistratura inquirente, con i problemi organizzativi e pratici che

questa comporta. Così come può verificarsi il contrario. Il brusco passaggio di un magistrato da un ruolo all'altro, l'affidamento di compiti inquirenti a magistrati che hanno sempre lavorato nell'altro settore, o viceversa, pongono dei problemi che spesso si ripercuotono sulla funzionalità degli uffici. Siamo perciò dell'idea che la riforma dell'ordinamento giudiziario debba prevedere la netta separazione dei due ruoli, e la impossibilità di passaggio del magistrato dall'uno all'altro, una volta che esso abbia scelto di svolgere in uno di essi la sua attività.

Il secondo punto pone dei problemi più delicati, ai quali in questa sede è possibile accennare solo per sommi capi.

Sono note a tutti le gravi conseguenze dovute alla distorsione o alla erronea interpretazione, non da parte dell'intera magistratura, ma di singoli giudici, di alcune norme o di determinati istituti.

I gravissimi dati forniti ieri dal Presidente del Consiglio sul numero dei permessi dati ai detenuti dimostrano, ad esempio, come dirò più avanti, una erronea applicazione dell'articolo 30 della riforma carceraria.

Certo, nessun ordinamento può mai escludere la possibilità di erronee applicazioni giurisprudenziali della norma giuridica, ma occorre che vi sia nel sistema la possibilità di evitare che un magistrato continui ad esercitare un ruolo per cui non si è rivelato adatto. Non si vuole combattere il principio della inamovibilità del giudice, ma conciliarlo con l'esigenza di stabilire se il suo operato gli consenta la prosecuzione dell'attività in quel determinato ufficio, o se la retta amministrazione della giustizia richieda invece che egli sia destinato allo svolgimento di altre funzioni cui appare più idoneo.

Sappiamo bene che uno dei reati più gravi della nostra epoca, non tanto forse per il numero, quanto per i drammi umani che comporta e per l'allarme che genera nell'opinione pubblica, è il sequestro di persona, e abbiamo sentito relativamente ad una sua ipotesi la proposta del Governo. Ma vi è qui, forse, un problema più grave e più urgente di quello della modifica delle pene.

È da tempo in atto nel paese un dibattito sulla opportunità e l'efficacia di alcune misure preventive, prima fra tutte quella del sequestro dei beni dell'ostaggio. Si tratta di un problema difficile, per i dramma-

tici risvolti umani di misure di questo genere, e per l'assoluta necessità, d'altra parte, di frenare in qualche modo una forma di reato verso la quale la prevenzione è estremamente difficile. Ma ciò che è necessario e indifferibile è che, quale che sia la soluzione che si adotti, la materia venga disciplinata al più presto da leggi chiare.

Non si può permettere che prosegua la attuale situazione, in cui norme obiettivamente oscure vengono interpretate in modo opposto dai singoli magistrati, con la conseguenza che mentre in certi casi viene ordinato il sequestro dei beni, in altri vengono bloccate le ricerche e facilitati in ogni modo i contatti tra i rapitori e la famiglia.

È chiaro che in questo modo l'efficacia preventiva dei provvedimenti è assai labile, perché il delinquente sa che l'applicazione di certe misure tese a rendergli più difficile di lucrare i proventi del delitto non è uniforme e sistematica da parte di tutti i magistrati inquirenti. Né, d'altra parte, è giusto addossare al singolo magistrato la responsabilità di decisioni difficili, dolorose, che nel caso concreto, in mancanza di chiare norme generali, non possono essere comprese e tollerate dalla famiglia del rapito. Deve essere il potere politico ad assumersi la responsabilità di una decisione chiara, univoca, in una materia tanto difficile e dolorosa.

Ho lasciato da ultimo il problema carcerario perché esso è forse quello su cui maggiormente si deve concentrare la nostra attenzione.

Vorrei richiamare a questo proposito alcune considerazioni fatte dal ministro dell'interno nella sua relazione alla prima Commissione del Senato giovedì scorso. Siamo oggi in Italia non tanto in presenza di un aumento della criminalità, quanto di una crescita dell'allarme sociale. I dati ci dicono che il numero dei reati non è in aumento. Ma ciò che allarma l'opinione pubblica è l'intensificarsi di alcuni reati, come la rapina e il sequestro di persona, e di fatti gravi e clamorosi come le evasioni carcerarie. E forse sono soprattutto queste ultime a determinare il clima che si sta diffondendo nel paese, perché provocano la sensazione dell'impotenza dello Stato e dell'inutilità della lotta contro la criminalità e il terrorismo.

Mi sia consentito qui ricordare il caso di un paese a noi lontano, che forse non sarebbe indicativo di per sé, se non fosse certamente emblematico e significativo di

una tendenza generale; dell'unico paese, del resto, del continente sudamericano, di lunga e sicura tradizione democratica, dell'Uruguay, in cui il colpo mortale al regime democratico, che poi spianò di lì a poco la strada al colpo di Stato militare, fu proprio una clamorosa fuga in massa dalle carceri dei guerriglieri *tupamaros*.

Su questo problema si stanno delineando nell'opinione pubblica due tendenze, ambedue errate e pericolose. La prima è quella di considerare intrinsecamente errata la riforma carceraria, attribuendo ad essa e ai suoi motivi ispiratori la responsabilità degli attuali problemi, e di proporre quindi una sua revisione totale o parziale, o comunque di chiedere al ministro guardasigilli di avvalersi in via generale della facoltà prevista nell'articolo 90 dell'ordinamento carcerario di sospendere per un lungo periodo la sua applicazione. La seconda è quella di considerare ogni misura legislativa o amministrativa in questo settore come una inversione di tendenza rispetto al cammino intrapreso con la riforma, come fatto repressivo contrastante con lo scopo del miglioramento e dell'umanizzazione del sistema carcerario. E quindi in definitiva si tende a lasciare le cose come stanno.

Noi diciamo subito che una riforma di questo genere, volta a rendere più tollerabile la condizione del carcerato in un sistema penitenziario che presentava purtroppo delle condizioni durissime e ad accentuare la funzione di recupero del reo rispetto a quella meramente punitiva, trova la sua fonte in motivi umani e sociali che sono propri di un partito come la democrazia cristiana, che ha avuto larga parte nella sua elaborazione e approvazione.

Siamo perciò contrari ad una sua sostanziale revisione o a una totale sospensione, ma ci poniamo di fronte ad essa con spirito estremamente realistico e riteniamo che, a un anno e mezzo di distanza, essa debba venire valutata non solo nei suoi motivi ispiratori, ma anche nel contesto della situazione concreta in cui è stata applicata; e che soprattutto vadano considerati i modi con cui, in questo primo periodo, ha trovato applicazione. Bisogna allora avere il coraggio di ammettere due cose: la prima è che non si è tenuto conto della inadeguatezza delle strutture carcerarie italiane; la seconda è che in alcuni punti essa è stata fino ad oggi applicata in contrasto, non solo con lo spirito, ma anche con la lettera delle sue norme.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

La prima osservazione risulta facile solo se si considera, ad esempio, che è inutile stabilire per legge che i detenuti in attesa di giudizio debbano essere rinchiusi in una cella singola, se non vi sono poi celle sufficienti per accoglierli. In questo modo si creano illusioni che, deluse, danno luogo a malcontenti, proteste e rivolte. Qui non si tratta di fare leggi, bensì di adeguare concretamente le strutture carcerarie a queste esigenze. A questo riguardo va dato atto al Governo di essersi già mosso su questa strada, stanziando nell'ultimo Consiglio dei ministri una rilevante somma per questo scopo.

La seconda considerazione parte dall'osservazione sui dati comunicatici ieri dal Presidente del Consiglio circa il numero dei detenuti che alla scadenza del permesso non sono rientrati in carcere. È impressionante pensare che tale cifra arriva, per il 1976, a circa 700. Ma se si tiene conto che i permessi concessi sono stati circa 20 mila, si vede facilmente che non è tanto alto il rapporto tra permessi e detenuti non rientrati, quanto il numero dei permessi dati. E qui certamente l'applicazione dell'articolo 30 è stata fatta in modo contrastante con il disposto della norma. I permessi, nello spirito della norma, dovevano essere un fatto eccezionale, da concedersi, o in caso di malattia di un familiare, o « per gravi motivi ». Non è possibile che un detenuto su cinque si sia trovato, durante lo scorso anno, in questa situazione. L'esame delle condanne dei detenuti non rientrati ci fa anche dubitare che sia stata sempre adeguatamente considerata la pericolosità del reo. Ma, se — come ci ha detto ieri il Presidente del Consiglio — il fenomeno non è migliorato dopo la sensibilizzazione operata dall'intervento su questo tema del Consiglio superiore della magistratura, occorre rivedere il sistema di concessione dei permessi. Sono possibili due strade, a nostro giudizio, ambedue probabilmente efficaci. La prima è quella di considerare vincolante il parere del direttore dello stabilimento di pena, e di richiedere quindi il suo consenso per il rilascio del permesso. Se invece non ci si vuole allontanare dalla tendenza della riforma di affidare questi compiti esclusivamente alla magistratura (come anche noi riteniamo oggi più opportuno), si dovrebbe però ammettere quanto meno una qualche forma di controllo sul rilascio del permesso. La formula potrebbe consistere nell'affidare al pubblico

ministero il potere di ricorrere, con effetto sospensivo, contro il rilascio del permesso, e di deferire alla corte d'appello il compito di decidere entro breve termine.

Ma è certo che una più severa attività di sorveglianza sui detenuti più pericolosi, che sono una minoranza rispetto alla intera popolazione carceraria, deve essere instaurata. Pur lasciando alla valutazione del ministro ogni decisione concreta, ci permettiamo di avanzare l'idea di una concentrazione di questi detenuti in carceri particolarmente sicure. E qui, limitatamente a questi istituti, dovrebbe trovare applicazione il potere del guardasigilli di sospendere alcune disposizioni della riforma carceraria, soprattutto per quanto concerne le relazioni dei detenuti con l'esterno, e di sottoporre ad una attenta vigilanza i contatti telefonici ed epistolari. Non è certo in contrasto con lo spirito della riforma prevenire evasioni di detenuti pericolosissimi o, addirittura, come abbiamo l'impressione che qualche volta accada, evitare che siano le carceri il luogo dove vengono celebrati e decisi i disegni criminali.

Ma qualunque intervento sarebbe inutile se non si mettesse il personale destinato ad operare in questo campo nelle condizioni materiali e psicologiche idonee a svolgere il proprio difficile compito. Noi diciamo con tutta franchezza che l'attuale stato di disagio degli agenti di custodia e di tutto il personale in genere, che si esprime talvolta — come in questi giorni — anche in forme clamorose, trae origine da rivendicazioni salariali, particolarmente fondate, ad esempio, di fronte al pagamento addirittura irrisorio dello straordinario ad un personale che è spesso chiamato a turni di lavoro faticosissimi ed al di fuori di ogni orario. Invitiamo il Governo a provvedere tempestivamente in questo senso, e ci proponiamo noi stessi di avanzare concrete misure legislative. Sappiamo che la situazione finanziaria dello Stato è difficile, ma le esigenze dell'ordine pubblico valgono bene un sacrificio, del resto modesto, su altri capitoli della spesa pubblica.

Signor Presidente del Consiglio, dobbiamo renderci conto che il problema dell'ordine pubblico, quanto e forse più della stessa crisi economica, è il problema che si pone all'attenzione dei cittadini. Dobbiamo renderci conto che il paese attende da noi non solo un'analisi dei dati, non solo un'indagine sulle cause della dilagan-

te criminalità, ma anche una indicazione dei rimedi ed una loro tempestiva adozione. Comprendo che un dibattito di due giorni, anche se serio ed approfondito, non è probabilmente in grado di esaurire interamente l'analisi di un fenomeno così complesso e di indicarne compiutamente i rimedi. Ma ho altresì l'impressione che il disagio dell'opinione pubblica aumenterebbe, e la sfiducia nelle istituzioni troverebbe presa, se si rimanesse nel vago.

È per questo che la democrazia cristiana non si è limitata all'analisi del male, ma ha avanzato ed avanza concrete proposte, sulle quali mi auguro vi sia il consenso delle altre forze politiche. Ma in ogni caso noi riteniamo che il Parlamento, sulla base degli indirizzi emersi dal dibattito, debba dare al Governo il mandato di proporre e — con il consenso delle forze politiche — di adottare al più presto le misure più urgenti che, in attesa delle più ampie riforme ora allo studio, valgano a dare al paese la fiducia e la serenità di cui ha bisogno. Da parte nostra non mancherà mai la disponibilità ad esaminare serenamente qualunque proposta, sia del Governo, sia degli altri partiti, che valga a rafforzare la convivenza civile e le istituzioni democratiche (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, sento che è particolarmente impegnativo affrontare, in questo momento della vita politica e sociale del nostro paese, le complesse questioni riguardanti l'ordine pubblico, perché tali questioni si presentano — per una serie di motivi che cercherò di affrontare nel corso di questo mio intervento — come un aspetto della più generale battaglia per la difesa stessa dell'ordinamento democratico, per la difesa stessa della nostra democrazia. E non a caso, nell'imminente vigilia di questo stesso dibattito, da più parti si è fatta sentire l'eco di una serie di problemi e di interrogativi inquietanti. Infatti, il drammatico susseguirsi degli eventi criminosi non poteva mancare di riscaldare le passioni — come è avvenuto — e di risvegliare (accanto alla sacrosanta preoccupazione di un popolo, come il nostro, che vuole vivere in pace, nella tranquillità; di gente semplice ed onesta, che

ha paura per sé e per i propri figli), anche i più torbidi e rabbiosi sentimenti autoritari, contro i più elementari tentativi di umanizzare la giustizia e la pena, contro il cosiddetto permissivismo dei magistrati, l'eccessiva clemenza ed indulgenza di alcuni giudici.

Si è riproposto così, da alcune parti, il falso dilemma della scelta tra una maggiore o minore severità che induce ad invocare genericamente delle leggi più dure, fino ad aizzare lo spirito e la vocazione forcaiola di chi, duro a comprendere non dico le lezioni della storia o anche della letteratura, ma quelle più semplici ed immediate della cronaca, si abbandona con incoscienza esaltazione a vagheggiare una nuova repressione o una nuova spirale della repressione e della violenza. Ma a smentire l'efficacia di simili terapie io credo sia davanti a noi la drammatica radiografia della violenza così come essa affiora dalle relazioni dei procuratori generali in apertura dell'anno giudiziario, nelle quali abbiamo trovato, con piacere, anche accenti nuovi sull'inutilità di ulteriori misure repressive, sulla necessità di collocare la situazione della giustizia nel quadro della complessiva ingiustizia del nostro sistema penale, sulla necessità di misure sociali. E lo stesso procuratore generale presso la Corte di cassazione ha fatto riferimento alla impossibilità di trovare occupazione come ad una delle cause dell'aumento della delinquenza giovanile.

Ora i fatti, il buonsenso, la storia e l'esperienza dimostrano la falsità del problema — se sia necessaria una maggiore o una minore severità — qualora tale problema sia posto all'interno di una repressione globale e indistinta e al di fuori di una valutazione morale, culturale e sociologicamente accertata delle caratteristiche dei fenomeni criminali, delle differenziazioni interne a questi fenomeni e, soprattutto, delle cause immediate o remote.

Ora non c'è dubbio che la discussione che è in corso presso questo ramo del Parlamento sia delicata; dobbiamo guardarci perciò dal dividere ancora una volta gli italiani su di una questione nominalistica (e questa volta sul nome « ordine »). A questo proposito vorrei ricordare che un grande scrittore siciliano, Leonardo Sciascia, commentando quella che egli chiamava la « trappola » della legge Reale, ci ricordava che, al di là del nome, c'è quello che Machiavelli chiama « la realtà effet-

tuale delle cose », per chiedersi poi: « qual è la realtà effettuale che si nasconde nella parola ordine se non il disordine? » e concludere dunque dicendo che innegabilmente esiste oggi in Italia il problema del « disordine pubblico ».

Noi comunisti non solo riconosciamo la esistenza del problema del disordine pubblico, ma sentiamo anche che in tutto questo disordine c'è qualcosa di oscuro e di torbido, c'è qualcosa che è contro di noi, c'è qualcosa che è profondamente contrario alle forze migliori della democrazia presenti in tutte le componenti democratiche di questa Assemblea. C'è dunque qualcosa che si muove contro la democrazia: si guardi agli stessi atti di provocazione e di violenza nelle carceri, da cui affiora una utilizzazione nuova della rivolta, una rivolta non per cambiare, non per lenire le sofferenze ma per conservare lo stato precedente alla riforma carceraria. Badate, è la stessa strategia che si vuole allargare a tutto il paese da parte di chi punta sulla eversione sociale, sullo sfascio, sulla disintegrazione della società, per arrivare alla ingovernabilità del paese cavalcando di volta in volta le varie « tigri » delle carceri, degli emarginati, dei corporativismi, delle proteste meridionali.

Bisogna dunque opporsi a questo disegno, da qualsiasi parte esso venga, sia attraverso un'attiva mobilitazione delle migliori energie morali della nazione, sia evitando che le riforme e i provvedimenti innovativi rimangano a metà strada, incompleti e quindi contraddittori, cadendo in una sorta di terra di nessuno dove il vecchio non funziona più ed il nuovo non è ancora attivato e da cui appunto sorgono le nuove forme di disordine, i nuovi alibi contro il rinnovamento, i nuovi terreni per chi vuol far andare indietro tutta la situazione. Tutto ciò reclama in primo luogo una difesa severa dello Stato democratico, della convivenza civile, della sicurezza e della libertà dei cittadini: una difesa efficace e ferma nell'alveo della Costituzione e del metodo democratico.

Una maggiore severità è dunque necessaria in tutti i settori della nostra vita sociale, educativa, ideale e politica. Ma il problema è come rendere efficace questa severità, verso che cosa essere severi, con quali mezzi, quale rapporto deve intercorrere tra la fermezza e la giustizia; e, soprattutto, tra la fermezza e la capacità di suscitare una tensione morale attiva e un

autentico consenso democratico. Ecco perché il problema non è di vedere chi tra di noi in quest'aula o nel paese è più severo in tema di ordine pubblico. La questione è altra: il lassismo colpevole nei confronti delle cause, accompagnato da una severità ipocrita nei confronti degli effetti, è la vera causa del disordine pubblico e dell'affievolirsi dello spirito pubblico nel nostro paese.

E sono d'accordo con un illustre pretore, quando ha affermato che non si tratta, dopo avere alimentato una società violenta, di tenerla sotto controllo con una violenza ancora più forte. Noi comunisti siamo dunque per una severità fondata sulla giustizia, una severità che deve esercitarsi prima di tutto sulle cause del profondo malessere della nostra società.

A proposito delle cause, il Presidente del Consiglio nella sua relazione ha presentato una curiosa lacuna, cioè si è dimenticato di affrontare il problema della forza dell'esempio che deve venire dall'alto, che deve venire dai vertici della vita pubblica. Infatti è una severità primaria quella che si deve esercitare nei confronti del risanamento morale della vita pubblica del nostro paese, se si vuol far rinascere quel necessario spirito pubblico, capace di suscitare fiducia nelle masse popolari e di fare circolare una moralità nuova in tutto il corpo della società. Non vorrei che sfuggisse a nessuno il posto che occupano nel disordine, nel malessere, nella crisi dei valori della nostra società, gli effetti negativi del modo di governare, le aree di impunità, il rafforzamento del fenomeno mafioso nella regione calabrese (in cui ancora una volta si è visto il legame tra mafia e politica), l'incapacità di portare chiarezza sui gravi attentati alla sicurezza dello Stato, la complicità all'interno degli apparati statali con le forze eversive, oltre che l'insufficienza complessiva della pubblica amministrazione.

A questo proposito mi è sembrata felice l'espressione del Presidente del Consiglio, quando ha parlato di operatori dell'ingiustizia in relazione a quanti compiono delitti contro l'amministrazione e praticano l'evasione fiscale. Ma non solo in questa direzione noi dobbiamo dare l'esempio. L'opinione pubblica attende esemplari prove di giustizia; e, a tal fine, ci permettiamo di auspicare una positiva conclusione della Commissione inquirente sul caso *Lockheed*. Da parte nostra — lo sapete bene — non sia-

mo mai stati mossi *a priori* da furori colpevolisti ma auspichiamo una conclusione che sia tale da persuadere l'opinione pubblica che qui, nel Parlamento italiano, si fa giustizia e che non ci si abbandona a mediazioni politiche o, peggio, a logiche di parte; come traspare da alcune affermazioni avventate fatte dall'onorevole Pontello, relatore della Commissione Inquirente, in una trasmissione radiofonica. Nello stesso tempo dobbiamo essere consapevoli — sono lieto che tale consapevolezza si stia diffondendo e l'esposizione del Presidente del Consiglio ha dimostrato che in questo vi è qualche cosa di nuovo, nel senso di avere colto l'ampio dibattito che si è sviluppato all'interno delle forze democratiche, dei giuristi, degli operatori del diritto — che non ci troviamo più a discutere di fatti eccezionali, che reclamano solo provvedimenti eccezionali, ma che si tratta di apprestare una strategia complessiva nei confronti del crimine, nei confronti della permanenza di certe tensioni, che hanno radici profonde nell'emarginazione, nelle cause sociali, nelle crisi paurose di valori nella nostra società.

Il vero grande problema consiste nel come si risolve il quesito centrale, cioè nel come uno Stato democratico riesca a fronteggiare problemi così grandi e così terribili con i metodi e sul terreno della democrazia. La prima condizione per risolvere con efficacia questo problema è quello di una grande mobilitazione democratica delle migliori energie del nostro popolo. Come si ottiene ciò, onorevoli colleghi, se non muovendoci in tre direzioni fondamentali, di cui la prima è quella della corresponsabilità unitaria di tutte le componenti democratiche? La seconda è quella di una profonda riforma che apra lo Stato alla partecipazione e all'apporto delle masse popolari. La terza è quella di un processo di risanamento sociale ed economico fondato sui principi della razionalità, del lavoro produttivo e della giustizia.

Solo operando in tutte queste direzioni, senza esitazioni, sarà possibile salvaguardare l'ordine democratico con la necessaria efficacia e la democrazia dimostrerà di sapersi difendere.

L'onorevole Presidente del Consiglio, in un fuggevole riferimento, ha affermato che le cause non dovrebbero essere accolte come motivo determinante nella valutazione degli elementi criminali. Voi sapete che la valutazione delle cause profonde della crimina-

lità nel pensiero democratico e socialista ha sempre avuto, fin dagli albori del secolo scorso, un peso determinante nell'esame del significato che riveste la diseguaglianza economica e sociale. Noi non intendiamo certo, onorevole Presidente del Consiglio, dare la colpa di ogni singola distorsione della società a questo fattore, però non rimarrei molto tempo incerto nel domandarmi se sia la disoccupazione la causa della criminalità o la criminalità la causa della disoccupazione. Perché, anche se rimane valido l'elemento determinante delle caratteristiche sociali della povertà, della miseria, della disorganizzazione stessa della società, non c'è dubbio che questa valutazione — noi l'abbiamo detto da tempo — va liberata da un eccessivo meccanicismo di sapore positivista per aprirsi ad una valutazione più attenta del senso della crisi ideale e morale nel contesto della società, della crisi dei valori che scuote tutto l'assetto della convivenza umana.

Si profila, quindi, davanti a noi un intreccio complesso e non riducibile ad una causa sola; gli squilibri storici propri della nostra società, il Mezzogiorno, gli squilibri territoriali, il modo come si è arrivati nel nostro paese alla unificazione ed i nuovi squilibri propri di una società industriale avanzata, con i suoi modelli di vita fondati sul profitto, sul denaro e sul consumismo. Ebbene, dinanzi alla frantumazione individualistica, alla condizione di disperazione e di smarrimento dei giovani, si è portati ad evocare molto spesso l'inevitabile americanizzazione della società italiana; il fatale manifestarsi di una nuova criminalità che sarebbe il portato dello sviluppo stesso e della industrializzazione.

Comprendo il significato di queste sottolineature, ma di quale evoluzione si tratta? Vi è quasi la convinzione che non vi sia altra forma di sviluppo — ed è proprio dei teorici dello « sviluppo zero » credere questo — diversa da quella che creando sacche di emarginazione e di solitudine, ha innalzato i valori dell'arricchimento privato e del denaro. Non a caso la nuova delinquenza organizzata è trascinata da quei valori, più che dalla necessità della miseria di un tempo in cui si sviluppava la vecchia criminalità individuale; e non a caso in una società che è ad un tempo sempre più ricca di certi beni ma più povera di prospettive ideali, si creano le condizioni di una nuova organizzazione della delinquenza e di una rivolta endemica contro lo Stato.

Ciò dimostra una volta di più che i problemi della lotta alla criminalità sono un aspetto della più generale necessità di offrire nuovi modelli, nuovi valori ed una diversa razionalità al nostro paese.

La stessa questione dell'austerità, onorevole Presidente del Consiglio, su cui è impegnato il Governo, se si presenta come un momento neutrale rispetto alle prospettive, una richiesta transitoria di sacrifici in attesa di una nuova opulenza, non schiude certo davanti alle coscienze, soprattutto delle giovani generazioni, una prospettiva nuova.

La lotta alla criminalità può essere invece condotta anche sul terreno ideale e morale se l'austerità non viene considerata come una fase congiunturale, ma come una scelta obbligata e duratura, come il mezzo per contrastare alle radici il sistema, il cui carattere distintivo è lo sperpero, l'esaltazione dell'individualismo più sfrenato e del consumismo più dissennato. Questo è il punto! Questo è il grande compito che ci siamo prefissi: passare dentro la crisi, non per ricostruire il vecchio modello di sviluppo con i suoi miti e i suoi disvalori, ma per proporre un progetto di trasformazione della società. E quando noi diciamo di voler fare della austerità una occasione storica per il cambiamento, non intendiamo proporre un ideale di povertà, ma intendiamo non riproporre l'ideale di una ricchezza fallita e falsa, e rispondere positivamente a tutta la richiesta dei bisogni umani, economici e non soltanto economici.

Come si può, al di fuori di una simile prospettiva, combattere lo smarrimento, la disperazione delle giovani generazioni? Come si può altrimenti restringere l'area della criminalità? Ebbene, è proprio su questo terreno che ho colto la debolezza di fondo della esposizione del Presidente del Consiglio. Infatti è nostra convinzione che lo Stato democratico non riuscirà a stabilire un rapporto organico con le giovani generazioni se non saprà combattere, accanto alla antica, la nuova miseria, se non saprà superare la contraddizione lacerante tra le nuove aspirazioni dei giovani e delle donne e le attuali condizioni di lavoro e di vita.

Il problema centrale rimane quello del recupero dei giovani, problema che non permette di sbarazzarsi troppo facilmente della analisi delle colpe della società. Nulla, tuttavia, può giustificare, affermato questo, il ricorso alla delinquenza organizzata e a forme terroristiche criminali di lotta. La

responsabilità della stessa scelta della illegalità e dell'eversione ricade su quei gruppi che predicano la violenza e che si fanno sostenitori di lotte assurde e avventuristiche o che esasperano l'individualismo e il corporativismo più sfrenato.

Ritornero brevemente sulle diverse manifestazioni della delinquenza e della criminalità, ma vorrei precisare che, quali che siano le analisi dei mali, delle cause o dei rimedi che noi dobbiamo attuare, a monte di queste analisi c'è uno spartiacque sul modo di atteggiarsi nei confronti del problema dell'ordine pubblico, sul quale ciascuno deve assumersi chiaramente le proprie responsabilità: lo spartiacque del rapporto con lo Stato democratico. E la vera sfida consiste nel dimostrare che è possibile costruire l'ordine nella democrazia. Questa è la sfida che siamo chiamati a raccogliere.

Infatti, per rimettere il paese su una giusta carreggiata, facendogli cambiare strada, si rende necessaria una grande capacità di unificazione della società nella democrazia, occorre combattere risolutamente tutte le tendenze alla dissoluzione e alla disgregazione della vita sociale e civile degli uomini. Il problema fondamentale è, dunque, quello dell'unificazione del paese su basi democratiche. Ed è necessario perseguire una unità del paese che vada al di là del dilemma e della scelta fra il caos e l'ordine autoritario, dimostrando in modo coerente che sono possibili un ordine democratico e una società regolata in modo nuovo. Ma è proprio questo sforzo di unificazione e di ricostruzione, che noi vogliamo che avvenga nell'ambito di una società democratica e pluralista, uno dei bersagli del terrorismo e della delinquenza politica. Ci sono gruppi, uomini e forze che intendono impedire ciò e che lavorano per dimostrare, attraverso il disordine, che l'unico ordine possibile è quello autoritario.

Questa è la partita che si sta tragicamente giocando nel nostro paese dal 1969, dai fatti di piazza Fontana in poi e che ha visto la classe operaia, le forze sindacali e democratiche e tutto il nostro popolo impegnarsi, con saldezza di nervi, in una grande, storica prova di maturità civile e democratica; in una prova di maturità civile e democratica che dovrebbe scoraggiare quanti, come chiaramente è avvenuto nel recente congresso del Movimento sociale italiano-destra nazionale, fanno dell'esempio cileno, dell'eversione sociale e della politi-

ca del « tanto peggio, tanto meglio » la base di un rilancio sul terreno della radicalizzazione e dell'avventura.

L'obiettivo stesso, che noi perseguiamo con tenacia e con passione, della difesa strenua della democrazia, non ci fa certamente vagheggiare uno Stato imbecille; al contrario, noi vogliamo uno Stato forte, forte del consenso delle grandi masse popolari, forte della unità di tutte le forze antifasciste e forte nei confronti dei terroristi e dei nemici della democrazia. In sostanza, come ebbe a dire un tempo il compagno Nenni, « uno Stato che non sia più forte con i deboli e debole con i forti ». Il che reclama una profonda riforma complessiva dello Stato che si muova in due direzioni: da una parte, quella della articolazione democratica, del processo autonomistico, dello sviluppo della democrazia, e dall'altra, quella della ricostruzione democratica del potere centrale dello Stato, capace cioè di rompere in modo definitivo la logica dei corpi separati, delle concorrenze, dello scarico di responsabilità, al fine di realizzare coordinamenti e collaborazione tra gli apparati, le forze democratiche, le istituzioni rappresentative. Si tratta anche, a questo proposito, di far avanzare un autonomismo non corporativo e separato, ma democratico e popolare, che non intenda disarticolare lo Stato, ma cerchi di riportare la linfa della partecipazione ad un processo di unificazione democratica del paese, in cui gli stessi comuni, le regioni, i momenti decentrati, si pongano come centri attivi di lotta alla disgregazione.

Abbiamo apprezzato il riferimento fatto dal Presidente del Consiglio alla funzione che possono avere anche i consigli di quartiere in questa lotta. Ciò implica anche una critica alla mancanza del senso unitario dello Stato, sia per le tendenze corporative che lo disarticolano, sia per la mancata organizzazione democratica del potere centrale. Soprattutto, occorre superare al più presto quel tipo di mancanza del senso unitario dello Stato che conduce alla frantumazione, alla lottizzazione, al mancato coordinamento tra i vari settori impegnati nella lotta al crimine. Dobbiamo superare questa mancanza del senso unitario dello Stato, dello Stato democratico, in primo luogo negli apparati, attraverso una verifica della realtà costituzionale e democratica.

Ci chiediamo ancora oggi, dopo anni, quale iniziativa sia stata assunta nei con-

fronti di quel personale militare che è stato direttamente coinvolto nelle vicende del 1964. Più in generale chiediamo una socializzazione di tutta questa tematica, ed un coinvolgimento di tutte le forze di democrazia rappresentativa.

Consideriamo un fatto positivo che quest'anno le celebrazioni dell'apertura del nuovo anno giudiziario siano avvenute attraverso assemblee aperte, con la partecipazione di forze democratiche; e consideriamo positivo il fatto che il Presidente del Consiglio abbia incoraggiato questa esperienza. Però si tratta di andare avanti con coraggio in questa direzione, verso le conferenze distrettuali sulla giustizia e sull'ordine pubblico, capaci di impostare una strategia di lotta al crimine non solo repressiva, ma che abbracci i temi dell'urbanistica, dell'abitazione, della famiglia, della scuola e dell'assistenza.

Per questo non ce la sentiamo di condividere certi giudizi, che consideriamo leggeri e faciloni, sui fenomeni di lassismo all'interno della magistratura; e ci sembra che non serva a nessuno il « gioco al massacro » dello scarico delle responsabilità. Se vi è qualche magistrato che non compie il suo dovere, il ministro di grazia e giustizia faccia quello che deve fare; ma non si creino gli alibi per coprire le responsabilità politiche e l'esiguità della spesa pubblica per i servizi giudiziari.

Vogliamo ricordare, signor Presidente, signor ministro dell'interno, che nel corso del dibattito parlamentare del novembre scorso sulla situazione delle carceri sono stati assunti dal Governo precisi impegni sulla base di una nostra mozione illustrata dal compagno onorevole Coccia, dinnanzi ai quali il Governo si è presentato, questa volta ancora, chiaramente inadempiente. Tali ritardi sono ancora più clamorosi se si giudicano alla luce delle recenti prese di posizione dei procuratori generali sullo stato dell'amministrazione della giustizia, e anche di alcune delle stesse affermazioni fatte qui dal Presidente del Consiglio, in cui si possono cogliere, sia pure con una certa fatica e sia pure attraverso un linguaggio elegante ed avaro di tipo ministeriale, le premesse per effettuare una svolta nella tradizionale politica di lotta alla criminalità, impostando un'efficace strategia di lotta alle più pericolose forme di delinquenza e superando deficienze tradizionali del nostro sistema giudiziario.

Se si supera l'illusione repressiva, cioè l'illusione che la repressione globale e indifferenziata sia l'unica arma efficace per combattere la criminalità, occorre saper mettere in campo una strategia differenziata di lotta alla criminalità. Lei sa benissimo, signor ministro, come l'esempio della lotta alla mafia in Sicilia abbia dimostrato che un rigore generico e indifferenziato ha fatto « volare gli stracci », i piccoli mafiosi, lasciando impuniti i grandi mafiosi. L'aggravamento delle misure repressive nei confronti delle colpe meno gravi aggrava la delinquenza, aumenta l'esercito dei delinquenti, crea forme di solidarietà. Per questo, noi siamo decisamente favorevoli all'impostazione di una strategia differenziata nei confronti della criminalità, graduata a seconda della gravità del reato e connessa ad ampie scelte di politica sociale. Quando si è detto un tempo in Sicilia che tutto era mafia, era anche questo un modo per non colpire la vera mafia. O ancora, quando non si imposta una strategia differenziata nei confronti della droga, si finisce per non vedere l'emergente pericolosità di un mercato della droga pesante con collegamenti internazionali torbidi e legato alle forze eversive di destra.

Naturalmente, una simile impostazione della battaglia al crimine, più moderna, articolata e scientificamente aggiornata comporta l'esigenza di comprendere che spendere per la giustizia e la lotta al crimine significa fornire un indirizzo produttivo alla spesa pubblica e che, come nell'assistenza, nella sanità, nella difesa del suolo, la prevenzione è risparmio. Si pensi ai miliardi gettati per una mancata politica del suolo; cioè, per risparmiare 20 miliardi se ne spendono, dopo il disastro, 200. E così è per le carceri. È esattamente la stessa cosa. I ritardi che fomentano le rivolte hanno costretto lo Stato a gettare miliardi in un'opera di riparazione.

A questo proposito dobbiamo dire, quindi, con chiarezza che il paese paga per delle precise responsabilità del Governo, dal momento che nei due anni trascorsi dall'approvazione della legge carceraria poco o nulla è stato fatto per predisporre strutture idonee a gestire la riforma. Ancora una volta, miliardi sprecati, disagi, guasti, rivolte, distruzioni per inadempienze nei confronti della popolazione carceraria. Il tempo, dunque, è risparmio. In attesa della riforma della procedura penale,

che dovrà costituire l'atto fondamentale in ordine al perseguimento del fine di rendere più snelli e celeri i processi, è necessario — se non si vuole incappare negli stessi errori in cui si è incorso nei confronti della legge sull'ordinamento carcerario — creare tutte le condizioni atte a recepire e ad applicare la nuova normativa. Non solo, ma in attesa dell'entrata in vigore del nuovo codice occorrono interventi di urgenza; in primo luogo, rapidità nella celebrazione dei processi; in secondo luogo, misure di depenalizzazione e di pene alternative alla detenzione per i reati minori; in terzo luogo, l'eliminazione della convivenza dei detenuti in attesa di giudizio con incalliti criminali. Poi, alcune riforme parziali, che anticipino il senso della riforma, attraverso l'istituzione del giudice monocratico e del giudice onorario, al fine di celebrare subito i processi rimasti per lungo tempo inevasi.

Una particolare attenzione deve essere rivolta al problema delle carceri. Noi non possiamo non essere preoccupati per la violenza che in esse si genera, anche se — come ha giustamente osservato lo stesso Presidente del Consiglio — non la si elimina lottando contro una riforma penitenziaria positiva. Vorrei solo osservare che quanto è avvenuto e avviene nelle carceri italiane è una dimostrazione in più che ci vuole intelligenza ed oculatezza nel portare avanti le riforme e che il nuovo non è buono di per sé; bisogna creare le condizioni perché diventi realmente operante, senza favorire improvvise e controproducenti manifestazioni di lassismo e di mancanza di vigilanza. Nelle carceri devono essere stroncate le violenze e le sopraffazioni; devono essere resi rigidi i controlli, perché, onorevoli colleghi, non basta enunciare quanto è avvenuto nelle carceri italiane, ma va fatta una valutazione attenta di come sono state rispettate e fatte rispettare la norme di legge e di regolamento. Soprattutto, occorre comprendere che bisogna saper fare una rigida e chiara selezione tra i detenuti e tra gli stessi condannati, a seconda della gravità del reato.

Ecco perché, signor Presidente, la proposta dell'uso dei militari per la sorveglianza esterna alle carceri non incontra una nostra contrarietà di principio, a condizione che sia vista come una soluzione molto transitoria e di emergenza e che non si utilizzino i giovani di leva, ma si utilizzino dei reparti composti da personale

specializzato, come i carabinieri in congedo. Comunque, non può essere considerata una misura determinante, proprio perché il problema è interno alle carceri, proprio perché il problema è quello della rottura dei gruppi di potere interni; è il problema, cioè, di realizzare un sistema di separazione tra i vari tipi di detenuti.

Si impegnino delle somme, si avviino dei progetti di ristrutturazione edilizia, si stabilisca la tipologia di differenti carceri in cui isolare i soggetti più pericolosi, si promuovano i conseguenti concorsi di appalto sulla base delle caratteristiche delle nuove case di pena, si cerchino su questa strada anche delle soluzioni transitorie. Si provveda immediatamente a migliorare la situazione degli agenti di custodia, la cui condizione di carcerati è diventata proverbiale, e non solo in Italia, da quanto testimonia una vignetta apparsa sul *Le Figaro*, dove si vedono due agenti di custodia scendere nottetempo dal carcere sotto gli occhi strabillati dei carcerati.

Ebbene, nelle carceri abbiamo bisogno di rieducatori, di uomini non assillati dal bisogno e quindi pagati meglio e non mortificati dallo squallore di una vita di segregazione e quindi un personale riqualificato e smilitarizzato. Ciò nella prospettiva della unificazione dei vari reparti che operano nel settore della lotta alla criminalità che dovranno distinguersi non per le mostrine, ma per la diversità professionale, se siano delle guardie di custodia oppure degli operatori nell'ambito delle guardie di finanza.

In questo quadro, del tutto insufficienti sono gli accenni alla riforma e alla democratizzazione del corpo di polizia nella esposizione fatta dall'onorevole Andreotti. Noi chiediamo che entro febbraio si presenti il disegno di legge per la smilitarizzazione che venga discusso e approvato dal Parlamento: perché consideriamo questo un banco di prova della volontà politica, cioè della comprensione di un fatto essenziale e cioè che la democrazia è una condizione fondamentale dell'efficienza, anche se, come è ovvio, in questo campo sarà necessario un regolamento particolare e particolari vincoli disciplinari.

La linea di riforma non riguarda solo la smilitarizzazione del corpo, ma anche il potenziamento dei reparti operativi, il miglioramento della preparazione e della professionalità dell'agente. Infatti, come si

fa a combattere contro la delinquenza organizzata — quella delinquenza di cui ha parlato l'onorevole Andreotti, che si serve addirittura dei *laser* — con una visione antica in cui da un lato c'è il vecchio tipo di ladro e dall'altro la piazza, con soli 3.500 poliziotti in servizio nelle squadre mobili, per giunta divisi in tre turni? Come si fa a combattere la guerra contro lo Stato democratico se l'antiterrorismo ha a disposizione 300 uomini e lo stesso dottor Santillo riconosce che non riesce ad avere una funzione effettiva di comando nei confronti degli altri corpi?

Diamo dunque tranquillità alla polizia, diamo al personale una certezza civile, soprattutto paghiamo meglio e recuperiamo immediatamente a compiti operativi gran parte del personale adibito a mansioni burocratiche che deve essere trasferito ad altri istituti. Ma sono anni che si denuncia questo fatto. Non basta continuare a dirlo, si faccia questo concretamente.

L'altro problema cui occorre dare una risposta immediata è quello dei centri unici di comando, del miglioramento e del coordinamento, dell'adozione di forme di direzione operativa unica per la polizia, l'arma dei carabinieri e la guardia di finanza, le cui sezioni di polizia giudiziaria, alle dirette dipendenze del magistrato, dovrebbero poter rappresentare una anticipazione, una concreta sperimentazione della possibilità di questo coordinamento.

Un essenziale apporto all'attività dei corpi di polizia deve venire da un efficace servizio di informazioni, per la riforma del quale occorre procedere con rapidità e noi comunisti accogliamo la sollecitazione fatta dal Presidente del Consiglio a discutere subito tale problema.

Queste sono le questioni di fondo cui provvedere, con fermezza, senza farsi saltare i nervi. Devo dire infatti che mi sembra di cogliere un po' di nervosismo nella proposta di comminare l'ergastolo a chi commette reato di sequestro di minori. Tutti noi condividiamo la ripugnanza nei confronti di un simile crimine, ma quello che temiamo è che una soluzione del genere abbia l'effetto contrario, non solo perché è ormai provato che l'aggravamento della sanzione penale non ha alcun effetto deterrente, ma perché la soglia massima che qui verrebbe raggiunta addirittura potrebbe diventare incentivante dell'omicidio e dobbiamo fare attenzione a non decretare la pena di morte per i sequestrati.

La vera via, quindi, è quella di colpire l'industria dei sequestri, a partire dal problema del ritiro del denaro e del suo riciclaggio, entrando in certi templi che non possono essere considerati più sacri, quale quello del segreto bancario, oppure quelli della nobilissima repubblica elvetica o del sistema bancario internazionale. Studiamo quindi i necessari coordinamenti internazionali in questa direzione.

Si parla da parte di certi gruppi politici - e ne abbiamo avuta un'eco in questo dibattito - di severità in generale, e mi chiedo perché questa severità si fermi sulle soglie di certi problemi o di certi reati. Si ferma sulla soglia delle cause sociali ed economiche, oppure si ferma sulla soglia di una serie di delitti: gli infortuni sul lavoro, le frodi alimentari, i reati di devastazione dell'ambiente, le esportazioni di capitali. Perché questa severità si ferma sulla soglia dell'inquietante capitolo del rapporto tra la politica e la mafia, ormai rinverdito, dopo la lunga esperienza siciliana, dalla nuova pagina calabrese, su cui una delegazione parlamentare del partito comunista italiano ha raccolto una documentazione agghiacciante da cui affiorano compiacenze e complicità? Ebbene, in Calabria si conoscono nomi e cognomi dei boss mafiosi; c'è bisogno di misure straordinarie? No, sono sufficienti rigorosi accertamenti fiscali che sappiano cogliere le ragioni e i modi di certe consistenze patrimoniali, utilizzando le leggi vigenti.

Ci sono ancora nel nostro paese, dunque, zone geografiche e aree di impunità dove lo Stato democratico stenta ad affermarsi. E ci chiediamo quindi perché quella severità si fermi quando si tratta di parlare del rapporto che intercorre tra l'industria del sequestro, le attività eversive e la lotta alla mafia calabrese. Perché chi grida sulla permissività dei giudici o sul lassismo promanante dalle riforme tace dinanzi al traffico illegale delle armi? Perché non si va a guardare, un po' più a fondo, da chi sono gestiti certi servizi esterni alle carceri da cui - si veda la questione delle mense - sembra che possa verificarsi il passaggio delle armi? Perché si ammutolisce quando si tratta di denunciare il collegamento tra eversione e criminalità nella vendita all'ingrosso e al dettaglio della droga pesante?

È stata dunque lanciata una sfida alla nostra Repubblica. A quella sfida occorre ri-

spondere dimostrando che è possibile perseguire l'unità del paese al di là del dilemma tra caos e ordine autoritario, facendo convivere gli ideali della solidarietà umana, gli ideali comunitari e solidaristici che ci sono propri e che sono propri a gran parte del movimento popolare cattolico, con lo sviluppo pieno delle libertà individuali. Ecco perché la severità quando è indifferenziata, quando non è sorretta da un senso lucido di giustizia e da un profondo sentimento umano è inutile cosa nel governo dei popoli come nella educazione dei giovani. L'ordine e la giustizia vanno di pari passo! Occorre dunque far avanzare il progetto di una società più razionale e più giusta, una società che sappia debellare un parassitismo prodotto dallo stesso sistema economico; occorre infondere nuova fiducia nei giovani dell'*Hinterland* delle grandi città operaie del nord, delle borgate romane, negli studenti e neo-diplomati disoccupati di origine piccolo-borghese non sulla via della repressione, ma di un nuovo rapporto con il lavoro produttivo. Occorre indicare la prospettiva di una società in cui il lavoro venga nobilitato e in cui si affermino forme più umane e solidali di vita.

Sappiamo che non è un'impresa facile, né di un giorno solo, ma il nodo dell'ordine pubblico non può non richiamare direttamente quello di una unità politica, di una solidarietà democratica e popolare, di una svolta nel modo di governare capace di suscitare l'adesione attiva della stragrande maggioranza del nostro popolo. Solo così, onorevoli colleghi, lo Stato democratico potrà vincere la sua dura lotta contro l'eversione e la criminalità. Solo così il paese troverà la forza di proseguire il suo cammino nella libertà e nella democrazia. Solo così la Repubblica potrà vincere la sfida che le viene lanciata dalla strategia della tensione e dalle trame più oscure della eversione e del terrorismo (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Partecipazione dell'Italia alla prima ricostituzione delle risorse del Fondo africano di sviluppo (FAD) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, affrontiamo questo dibattito con grande spirito costruttivo, consapevoli della necessità che il Parlamento dia al Governo il massimo contributo per la più corretta individuazione delle cause e dei rimedi di una situazione che preoccupa giustamente la pubblica opinione.

Il discorso del Presidente del Consiglio offre molti elementi positivi di novità, ma presenta anche alcune incomprensibili lacune.

È positivo, in primo luogo, il richiamo che egli fa con decisione alla Costituzione, perché siano salvaguardati con fermezza i principi garantistici in essa contenuti e perché l'obiettivo del recupero sociale resti a fondamento delle sanzioni penali.

Positivi sono anche i riferimenti ad alcune innovazioni e ai capitoli di riforma dell'ordinamento giudiziario, che i socialisti da tempo propongono, anche se avremmo preferito una più precisa specificazione normativa, per non lasciare il dubbio di rinvii sulla loro attuazione, così frequenti nella prassi del nostro paese. Avremmo preferito cioè — e ci auguriamo che il Presidente del Consiglio lo faccia nella sua replica — una specificazione anche dei tempi di attuazione, perché non è raro il caso che le migliori intenzioni si arenino poi sulle secche delle proroghe, come la vicenda della riforma del processo penale largamente insegna.

Le lacune riguardano soprattutto gli aspetti politici della questione, che sono tanti e non riconducibili genericamente ad aspetti di inefficienza o di torpore della pubblica amministrazione. La criminalità comune, così fortemente in ascesa, si intreccia in vario modo con altri fenomeni

in una lunga catena di eventi sanguinosi e drammatici che da anni si susseguono, come il filo di una trama il cui obiettivo è quello di schiacciare il sentimento democratico del nostro popolo, di porre in discussione ed in dubbio la validità delle istituzioni e la capacità di assicurare la tranquillità della vita democratica, la sicurezza dei cittadini e la loro incolumità.

Un così ampio quadro di problemi ha, per sua natura, dietro di sé precise responsabilità politiche. Dobbiamo constatare che delitti comuni ed atti di terrorismo non hanno insegnato abbastanza: non hanno indotto lo Stato ed i suoi poteri ad elevare argini efficaci contro il disegno eversivo e contro le trame di sovversione, anche perché sono state sottovalutate le responsabilità politiche.

Prima di approfondire questo aspetto del problema desideriamo esprimere, anche in questa sede, la solidarietà di tutti i socialisti per quei componenti delle forze dell'ordine che hanno trovato la morte o sono stati colpiti nel loro duro e spesso oscuro dovere, che hanno pagato e pagano con il loro sacrificio anche il prezzo di insufficienze e di lacune delle strutture statali e le responsabilità politiche di chi ne ha ritardato il rinnovamento e le riforme.

Crediamo che la maggioranza del Parlamento, che la maggioranza dei cittadini siano persuasi che i problemi dell'ordine pubblico richiedono non soluzioni eccezionali o di emergenza, ma soluzioni appropriate alla natura e all'origine dei fenomeni in esame. Pertanto, respingiamo i luoghi comuni che si affacciano in ogni dibattito sull'ordine pubblico: lassismo morale, permissivismo, inerzia nella coscienza popolare. Il lassismo e l'inerzia sono altrove, sono in quei settori dello Stato che, ostacolando l'opera di magistrati e di funzionari di polizia, seriamente impegnati nella ricerca della verità, hanno trafugato od occultato indizi e prove, scombinato inchieste, allungato i tempi dei processi sino a frapporre, tra il fatto e la sua definizione giudiziaria, anni di ritardi.

Se noi consideriamo le cose in modo giusto ed oggettivo, se teniamo presente l'insieme degli avvenimenti ed il loro retroterra, non possiamo accettare semplificazioni, non possiamo non rinnovare la nostra critica al comportamento di organi e settori dello Stato che avrebbero dovuto difendere la democrazia e che, invece, contro di essa hanno operato o lasciato che si operasse;

che avrebbero dovuto vigilare e prevenire gli attentati allo Stato ed invece hanno cospirato con gli attentatori macchiandosi di un favoreggiamento che, sul piano politico e morale, equivale alla diretta partecipazione al complotto. Dobbiamo quindi rinnovare la nostra critica agli *omissis*, agli occultamenti, che in nome di un arbitrario, ingiustificabile principio di segretezza hanno impedito preziose acquisizioni di elementi e di prove.

La nostra mestizia per i caduti delle forze dell'ordine è più acuta al pensiero che una corretta gestione della politica dell'ordine pubblico e della sicurezza democratica avrebbe consentito ai tutori dell'ordine ed alla magistratura di arrivare a quei centri in cui si organizza il disegno eversivo. Siamo concordi con chi sostiene che la criminalità, sotto qualsiasi forma e sotto qualsiasi veste si manifesti, debba essere duramente colpita; l'azione repressiva, energica ed efficace, è però solo un momento della difesa dell'ordine pubblico, perché, se poi gli organi dello Stato si trovano impreparati dinanzi ai fenomeni di criminalità e di violenza, la repressione diviene solo uno strumento cieco e alla lunga inefficace, come i fatti, anche recenti e proprio sul piano dei sequestri di persona e delle rapine, largamente insegnano.

Dobbiamo aggiungere, per meglio comprendere la realtà di essi, che tante deficienze, che sembrano dovute al caso, risalgono in modo specifico all'uso politico che fu fatto della repressione, estesa per anni alle manifestazioni politiche e alle lotte sindacali. È stata necessaria una lunga battaglia politica delle forze democratiche; è stata necessaria la battaglia politica, in primo luogo, del partito socialista italiano, perché si tornasse ad affermare con il centro-sinistra il principio (già affermato durante i migliori Governi di Giovanni Giolitti) del non intervento dello Stato e dei suoi apparati di polizia nei conflitti sociali e nelle lotte sindacali. Dagli organi dello Stato, da una polizia strutturata principalmente ai fini della lotta antisindacale, non ci si poteva attendere una evoluzione spontanea per adeguarsi ed attrezzarsi tecnicamente, ma anche culturalmente, ai fenomeni della delinquenza moderna, inseparabili dallo sviluppo caotico e squilibrato della nostra società.

Ora nella polizia è venuto crescendo un movimento democratico, che ripudia e rinnega i retaggi di quel passato: abbiamo secondato questo movimento, vogliamo che ar-

rivi alla sua naturale conclusione che sta nella sindacalizzazione e nella riforma della pubblica sicurezza, intesi come presupposti del suo pieno inserimento nella vita civile, per assolvere così ai suoi compiti nella piena fiducia o con la piena fiducia dei cittadini. Per troppo tempo invece sono stati concessi avalli politici alla repressione dei fermenti democratici, e va dato atto al ministro dell'interno onorevole Cossiga di aver liberalizzato una situazione divenuta incandescente all'interno delle forze di polizia. La repressione si era sviluppata per troppo tempo contro gli agenti ed i funzionari impegnati in una giusta battaglia di rinnovamento, così come si è sviluppata contro soldati e sottufficiali che si battono per legittime rivendicazioni di democratizzazione delle forze armate, o contro i magistrati che hanno denunciato senza veli i mali della giustizia e dell'amministrazione giudiziaria.

Quale fiducia può ispirare uno Stato dove le componenti conservatrici, responsabili di gravi colpe, vengono premiate e tollerate e le componenti più democraticamente attive e innovatrici vengono represses e poste ai margini? Ecco perché noi insistiamo sul concetto che il discorso sull'ordine pubblico non può essere che un discorso sullo Stato e sul rinnovamento democratico delle sue strutture. Siamo così al punto di sempre: i nemici dello Stato democratico hanno un loro progetto e una loro soluzione; le forze democratiche sono invece in ritardo rispetto all'attuazione del loro progetto di trasformazione democratica delle strutture e degli organi dello Stato.

Qualcuno, anche in buona fede, potrebbe dire che il discorso del rinnovamento è giusto, ma che nel frattempo bisogna fare qualcosa. Ecco, noi riteniamo che non ci sia un « frattempo », che non ci sia un intervallo, un primo e un secondo tempo, ma che sia necessario dare impulso ai processi di trasformazione che sono già in atto e incoraggiare tutte le forze che, all'interno dello Stato, hanno dimostrato attaccamento alle istituzioni, hanno espresso idee nuove e indicato soluzioni positive e valide.

Non ci opponiamo, evidentemente, ad una maggiore severità; mettiamo in guardia, però, dall'illusione che una maggiore severità possa da sola risolvere il problema, senza che contemporaneamente si avvino su vari piani (legislativo, politico, amministrativo) quei processi di rinnovamento che hanno già preso corpo. Intanto, quelle riforme almeno in parte già definite de-

sono ispirare l'azione dei pubblici poteri, ancor prima del loro varo legislativo; le riforme che arrivano troppo in ritardo vengono a calarsi poi in strutture sempre più degradate.

L'esempio più attuale e più clamoroso ci viene proprio da quanto sta accadendo nelle carceri, dopo il varo della riforma carceraria. È inesplicabile ed ingiustificabile (apro solo una parentesi a tale proposito) che dalle carceri escano o fuggano giovani che hanno seguito veri e propri corsi di politica pseudorivoluzionaria. Ci sarà forse qualcuno che pensa di ricavare vantaggi, anche in sede politica, se una rapina, una provocazione, un atto teppistico lasciano dietro di sé, come alibi, il segno di un simbolo o di uno *slogan* proletario. Comunque, chi ha dovuto passare nelle carceri italiane un lungo periodo di detenzione preventiva, spesso per reati depenalizzabili, è estremamente facile che venga assoldato nella manovalanza della delinquenza politica cosiddetta rivoluzionaria. Certo non ha importanza — come è stato detto — che le motivazioni addotte per un crimine siano di ordine politico o di altro genere; non ha importanza ai fini del giudizio penale e della punizione del delitto, ma ha importanza ai fini della individuazione delle origini, delle cause della violenza politica, del terrorismo politico ed anche della criminalità comune.

È stato scritto da un illustre uomo di sinistra, Lelio Basso, che i partiti di sinistra hanno anch'essi le loro responsabilità, per non aver saputo indirizzare la protesta dei giovani verso obiettivi politici, per mezzo degli strumenti democratici della normale e civile lotta politica. Può darsi che queste carenze ci siano, se riferite alla sinistra nel suo complesso, quantunque dal 1968 in poi, per quello che ci riguarda, il partito socialista italiano più di tutti si sia prodigato per collegarsi con gli impulsi positivi della contestazione giovanile, e per coinvolgere i giovani nella battaglia politica per il rinnovamento ed il progresso dello Stato. Errori ed insufficienze vi saranno stati, in questa azione, e bisognerà superarli, ma il limite vero è di ordine politico generale.

Non si è riusciti, ad esempio, ad eliminare o ad attenuare, nella loro violenza, i processi di sfruttamento e di emarginazione che sono propri del sistema capitalistico; non si è riusciti a vincere la disoccupazione, la sottoccupazione, gli squilibri,

con il loro carico di tensioni così evidente, in modo particolare, nelle regioni meridionali, con i loro effetti di frustrazione, di disorientamento delle coscienze, con l'effetto di esasperare, oltre ogni limite, i fenomeni di ribellismo che sono connaturati ad una società come la nostra, che in pochi anni è passata dai miti del consumismo e dell'opulenza alla depressione economica, alla regola dei sacrifici imposta dagli stessi gruppi che hanno gestito una espansione economica disordinata e priva di basi sociali solide.

Non giustifichiamo, con questo, la violenza politica, dicendo come ai tempi del positivismo che è colpa della società; qualcosa di vero, però, in quelle tesi c'era e resta valido. Diciamo che vi è un disordine intrinseco a questo tipo di società ed alle sue strutture economiche e produttive, un disordine che crescerà quanto più andranno riducendosi, come avviene in periodi di crisi, i margini per correzioni ed interventi, sia pure blandamente riformistici.

Questo disordine, questo caotico sviluppo determinano le condizioni, prima della criminalità comune e poi del ribellismo spinto fino alla violenza politica. Non abbiamo bisogno, in tal senso, di lezioni per assumere, come base della nostra analisi, i comportamenti del sistema capitalistico anche nelle sue più spietate degenerazioni. Sappiamo tutto questo, e contro tutto questo il partito socialista italiano si batte. Ma sappiamo una cosa in più, che certi gruppi pseudorivoluzionari vogliono ignorare od assorbire. Sappiamo, cioè, come il sistema, che tali gruppi dichiarano di essere i soli a combattere, sappia mettere a profitto anche le reazioni suscitate in vasti strati dell'opinione pubblica dalle imprese dei nappisti o dei nuovi partigiani ed anche dagli espropri e dalle spese proletarie.

Sono reazioni che possono costituire la base di massa per tentativi autoritari. Non c'è da stupirsi, quindi, se accomuniamo in un unico disegno eversivo, manovrato da una o più mani e organizzato da centrali diverse, forse tra loro comunicanti, imprese criminali di segno politico solo apparentemente contrario e contraddittorio. Rispetto a questa situazione le carenze dello Stato sono preoccupanti e gravi. L'onorevole Andreotti ci ha detto quanti brigatisti e nappisti sono stati arrestati, quanti loro covi sono stati scoperti: non ci ha più parlato, però, della violenza palesamente fascista e nera.

Comunque chi alimenta tutto questo apparato? Scoprire e dire la verità su questo disegno sarebbe la risposta più efficace contro il terrorismo e contro la violenza. Ma si vuole arrivare veramente a conoscere la verità? Durante tutti questi anni, in attesa di questa verità, il paese ha sofferto altre provocazioni, altri tentativi di eversione, altre stragi. Sono queste le lacune che noi riteniamo che il Governo debba rapidamente colmare.

Onorevoli colleghi, la criminalità è poi tutta qui? Quanto ci abitueremo ad inserire, in modo costante e non certo per demagogia, nelle nostre analisi altri fenomeni che contribuiscono, al pari degli altri, a determinare nella nostra società un clima di incertezza, di scoraggiamento e di sfiducia nei confronti della società nel suo complesso? È indispensabile aggiungere, ad esempio, un'altra componente criminogena di cui l'Italia detiene un triste primato in Europa: gli omicidi bianchi nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro, che danno questa sensazione di impotenza, nella difesa della propria vita, a milioni di lavoratori. È un capitolo funesto e vergognoso, che sistematicamente viene ignorato e disconosciuto quando i procuratori generali disegnano le cosiddette mappe della criminalità nazionale. Dal 1974 al 1976, su circa tre milioni di infortuni, i morti sono stati circa 10 mila: quattromila nel 1974 e tremila nel 1976; mancano dati specifici per il 1975.

Onorevoli colleghi, troppo spesso siamo portati, di fronte alla forza delle cose, a rinviare la ricerca delle cause sociali di determinati fenomeni. Si ha quasi il timore di essere accusati di incomprendimento o di insensibilità di fronte allo stato di profondo turbamento della collettività, la quale esige interventi rapidi e decisivi. Eppure sarebbe ora, almeno per il Parlamento, di andare al di là di una denuncia e, senza cadere nel sociologismo, cominciare a dare ai nostri dibattiti dimensioni diverse e più compiute.

Altri due capitoli andrebbero poi seriamente affrontati, se vogliamo avere un quadro veramente completo del vasto fenomeno criminogeno italiano: la ricettazione e il traffico delle armi. Ci sono troppe incomprendibili lacune su questi temi, che sono tutt'altro che marginali per capire determinate situazioni. In questo quadro noi riteniamo che le linee di intervento debbano investire l'ordinamento giudiziario, le

forze dell'ordine ed i servizi segreti, il sistema penitenziario ed anche gli enti locali.

Per l'amministrazione della giustizia il dato da tenere assolutamente fermo è che la questione centrale da risolvere resta quella della riforma del processo penale. Solo attorno a questa, infatti, è possibile progettare strumenti permanenti di difesa della società e dei singoli. Molti dei problemi che oggi vediamo accumulati sono, in effetti la conseguenza della crisi progressiva, irreversibile e di dimensioni non più sopportabili che attanaglia il processo penale. La storia giudiziaria degli ultimi anni è stata scandita da un crescendo di inefficienza, che ha assicurato ai responsabili della delinquenza vaste aree di impunità. Questa equivoca politica giudiziaria deve essere radicalmente superata e, a tal fine, esistono le condizioni concrete: la riforma complessiva e non più frammentaria del processo penale ormai non è più soltanto un auspicio, ma un obiettivo rapidamente raggiungibile mediante la pronta ultimazione dei già avanzati lavori di redazione del nuovo codice di procedura penale. Tale avvenimento riveste una vasta portata innovativa per tutta la società e per il contributo di risanamento che da esso deve venire alla giustizia penale; il rispetto dei tempi stabiliti per la sua definizione assume un significato politico di primaria importanza. Di conseguenza, ci lasciano fortemente preoccupati le voci di un nuovo rinvio nell'approvazione del nuovo codice di procedura penale.

Ma nemmeno una nuova normativa in questo settore è sufficiente di per sé. Occorre garantire che essa, entrando in vigore, trovi tutte le strutture giudiziarie materiali necessarie al suo successo. Vi sono riforme dell'ordinamento giudiziario davanti alle quali ulteriori esitazioni sono gravemente colpevoli. Non si può pensare di ritardare ancora la realizzazione di una maggiore snellezza del lavoro giudiziario, innanzitutto mediante l'istituzione del giudice monocratico, così come è stato prospettato dal Governo e attraverso una crescita della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia, introducendo subito la figura del giudice onorario con competenze civili e penali, come ha detto il Presidente del Consiglio. Ma noi aggiungiamo che il giudice onorario deve essere elettivo, così come prevede la nostra Costituzione.

La riforma del processo penale induce infine a qualche considerazione sul ruolo del giudice e sulle strutture del sistema giudiziario. Innanzitutto è necessario considerare che al 30 giugno 1976 ben 20 mila su un totale 33 mila erano i detenuti in attesa di giudizio. Il ricorso alla carcerazione preventiva è dunque notevole e la denuncia generica di una pretesa politica della «manica larga» non appare giustificata, mentre sarebbe semmai più corretto rilevare nella loro particolarità i casi meritevoli di critica e non abbandonarsi a generalizzazioni.

Questo ci porta, prospettando rimedi, al tema delle strutture, di fronte a leggi che non sono solo normative e di comportamento, dirette cioè a regolare rapporti esterni, ma che hanno anche elevato contenuto organizzativo. Si ricordino quelle di riforma del processo del lavoro, del diritto di famiglia, in materia di sostanze stupefacenti e di trattamento dei tossicodipendenti, in materia penitenziaria. L'aprestamento dei mezzi e dei servizi previsti e prescritti costituisce la condizione per l'attuazione dei contenuti di tali riforme. Ed anche per il nuovo processo penale, la parte normativa è condizionata da una trasformazione strutturale particolarmente ampia ed incisiva. I problemi del personale, della ridistribuzione territoriale delle competenze e della ristrutturazione delle circoscrizioni, delle dotazioni edilizie, delle attrezzature, sono i momenti non eludibili per rendere nel concreto la riforma attuabile e viva.

Bisogna quindi essere estremamente chiari: non esistono, come invece si è a lungo creduto e sostenuto in uno sforzo ingenuo di catturare benevolenza, riforme che non costano. Costano sempre, non solo in senso politico ma anche economico, e ciò vale per l'amministrazione della giustizia come per le riforme riguardanti gli altri corpi dello Stato. Nella politica di emergenza economica, quindi, il Governo deve essere in grado di inserire queste esigenze, che sono egualmente vitali per la nazione.

Per quanto riguarda le forze dell'ordine, l'esigenza di una radicale riforma che miri da un lato a realizzare una maggiore efficienza e dall'altro a creare una polizia diversa dall'attuale è ormai avvertita a livelli di massa. Su questo tema il partito socialista ha già da tempo presentato una proposta di legge che investe i

problemi di una migliore qualificazione professionale del personale, di un migliore trattamento economico e disciplinare, nonché i problemi di una più avanzata coscienza civile che porti ad apprezzare l'ordine democratico nella sua interezza.

Al principio di «autorità imposta» va sostituito nel comportamento di questi uomini e nell'azione di essi nella società il principio di «autorità acquisita» attraverso la conquista del rispetto, della fiducia e della solidarietà dei cittadini. Una polizia diversa significa, ancora, un diverso modo di formazione del poliziotto: non è infatti di una concezione o di una mentalità militare che l'agente, l'ispettore, il commissario, il questore hanno bisogno. È certo importante che essi conoscano l'uso delle armi, ma è di gran lunga più importante che essi dimostrino di possedere capacità di indagine, conoscenza di ogni più moderno metodo e tecnica di ricerca delle prove, di analisi di esse e di idonea valutazione in vista del loro vaglio in sede giudiziaria. Sindacato e smilitarizzazione sono insieme presupposto e corollario di questa impostazione.

A tale banco di prova noi attendiamo il Governo e in modo particolare l'onorevole ministro dell'interno, il quale ha già preannunciato una riforma complessiva del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

Abbiamo avuto modo di apprendere, nel corso delle varie riunioni della Commissione interni, le linee di questa riforma, che ci trovano in buona parte consenzienti. Al punto in cui siamo giunti, però, non è più sufficiente la semplice indicazione di queste linee; ci aspettiamo che arrivi presto in Commissione o in Assemblea la riforma della polizia, più volte preannunciata.

Il coordinamento fra le varie polizie, in particolare tra la pubblica sicurezza ed i carabinieri, è uno dei punti nodali da risolvere perché è un aspetto serio e non soltanto di carattere tecnico-efficientistico. È ora che questo problema venga affrontato con tutta l'energia necessaria. Con eguale rilievo richiamiamo l'attenzione del Governo sulle condizioni economiche dei vari corpi di polizia; condizioni per nulla corrispondenti alla qualità del lavoro ed ai rischi permanenti che essi affrontano. Sempre in questo ambito collochiamo le esigenze non più rinviabili delle guardie di custodia, che operano in condizioni inammissibili ed inumane.

Alcune brevi considerazioni in ordine ai servizi segreti. Innanzi tutto rileviamo una strana assenza, nella relazione del Presidente del Consiglio, di questo tema scottante ed attuale. A nostro giudizio, proprio di fronte al quadro complessivo della criminalità, sia comune sia politica, la riforma dei servizi segreti appare indispensabile e non più rinviabile. Essa dovrà ispirarsi ai seguenti punti essenziali: responsabilità effettiva e non formale della Presidenza del Consiglio, e non più del Ministero dell'interno e della difesa (questa mia raccomandazione giunge tanto più pertinente in quanto vedo i due ministri presenti al banco del Governo); commissione parlamentare di controllo; *status* giuridico autonomo; civilizzazione del corpo; definizione dei compiti d'istituto con accertamento, però, anche delle responsabilità sulle deviazioni passate. È questo un approdo essenziale sul quale verificheremo la effettiva volontà del Governo.

Per il sistema carcerario i riferimenti sono già stati frequenti nel mio intervento. Aggiungo solo che il carcere è l'obiettivo riscontro della validità del sistema punitivo, adottato dalla società, e della efficienza delle sue istituzioni. La realtà delle nostre carceri, con tutte le sue contraddizioni e le sue violenze, va affrontata senza ulteriori ritardi.

Non entriamo nel merito dei provvedimenti parziali che qui sono stati indicati e che, a nostro parere, hanno una caratteristica troppo tecnica. Il problema non è soltanto quello del controllo del telefono, non è soltanto quello di una eventuale utilizzazione dei reparti dell'esercito, sulla quale manteniamo le nostre riserve senza farne evidentemente una questione di principio.

Il problema è molto più generale, e va inquadrato in una politica penitenziaria di cui non avvertiamo ancora le dimensioni reali. A tale proposito, vorremmo suggerire al Governo, proprio di fronte alla gravità e alla pericolosità della situazione, di riflettere se non sia il caso che, anche in Italia, il Parlamento, data la delicatezza del momento, si assuma in prima persona il carico della soluzione di tali problemi accedendo, ad esempio, alla costituzione di quella commissione per le prigioni — *prison commission* — che in altri paesi (ad esempio in Inghilterra ed in Svezia) ha dimostrato di poter indirizzare l'attività di ge-

stione degli istituti penitenziari nel senso più utile per la società.

L'ultimo punto che desidero trattare è quello della partecipazione degli enti locali alla lotta contro la criminalità. Va progressivamente emergendo, anche se non sempre in termini lucidi, che l'opinione pubblica esprime una crescente richiesta di coinvolgimento degli enti locali nei confronti di fenomeni quali quelli appunto della deviazione e della delinquenza, in particolare giovanile, tradizionalmente attribuiti alla competenza degli organi statali preposti alla sicurezza collettiva e all'ordine pubblico.

La coscienza collettiva sembra aver ormai acquisito la consapevolezza che il fenomeno delinquenziale non è un aspetto specifico della vita sociale (e quindi da affrontare con interventi specifici o specialistici), ma è piuttosto il portato di una realtà sociale più vasta, di una più vasta disfunzione della convivenza collettiva, di un mancato funzionamento dei meccanismi sociali di controllo, di un'inesistenza di specifici servizi di prevenzione sociale.

Accanto a questi meccanismi, vengono chiamati direttamente in causa gli enti locali, i quali possono assolvere compiti essenziali e non secondari nell'azione di prevenzione del crimine.

Onorevoli colleghi, per spezzare il cerchio della criminalità occorre innanzi tutto che il Governo e le istituzioni cerchino di dare a se stessi un'immagine giusta e credibile, un'immagine nella quale i cittadini riescano finalmente a riconoscersi e con la quale siano invogliati a collaborare, sapendo di dover combattere un comune nemico. Senza di che — diciamo con chiarezza una volta per tutte — sarà inutile anche l'eventuale trasformazione in carcere di tutti gli edifici demaniali disponibili e — perché no? — magari, sull'esempio del Cile, anche di tutti gli stadi sportivi.

Da anni, nonostante la minaccia di pene sempre più severe, il fenomeno della criminalità comune e politica continua a dilatarsi nella nostra società: ma, nonostante tutto, il consenso alle iniziative di lotta al fenomeno (se consenso vi è stato) non si è mai tradotto in valida collaborazione. Anzi, mentre lo Stato è percorso da fenomeni degenerativi, travagliato da una crisi profonda, una lucida logica criminale indirizza gli attentati contro magistrati e contro altri uomini dello Stato per farne esplodere — come dicono i deliranti comunicati — le contraddizioni interne.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

Lo Stato non si difende, lo Stato non difende i propri uomini! È un tentativo di intimidazione psicologica che viene fatto pesare sul complesso del corpo sociale del nostro paese e che può sortire due risultati: o la resa dello Stato, che aprirebbe la via all'uomo forte che lo restauri nelle forme totalitariamente repressive proprie dei restauratori, o la via della repressione cieca, dell'autoritarismo, della soppressione del sistema democratico. Risultati diversi soltanto nelle forme, non nella sostanza e nelle conclusioni ultime.

Attorno a questo Stato democratico così imperfetto, così profondamente malato, sono pronti a mobilitarsi, per difenderlo, grandi masse di lavoratori e di cittadini. Verso essi lo Stato è debitore e si comporta spesso, invece, come un esoso creditore. Qui viene meno ogni luce di saggezza politica. Avremo sempre dalla parte delle istituzioni democratiche la classe operaia, il movimento dei lavoratori e la maggioranza dei cittadini; ma essi devono potersi riconoscere nello Stato in ogni momento della vita civile e sociale. Questo non avviene. Dobbiamo prendere piena coscienza della profondità della crisi per poter definire ed attuare una grande strategia di difesa e di rinnovamento dello Stato.

La crisi dei valori tradizionali, che è stata addotta per spiegare i fenomeni di delinquenza, investe tutta la società, è una crisi naturale che avrà i suoi sviluppi. La tesi perciò non ci convince: altri valori si affermeranno. Non è compito dello Stato e delle forze politiche imporre gli articoli di una fede vecchia o di una fede nuova. È invece compito dello Stato e delle forze politiche affermare il diritto, la giustizia, rinnovare gli organi e le strutture fatiscenti. È compito dello Stato e delle forze politiche affrontare la crisi economica, dimostrarsi all'altezza della situazione. Ma l'attuale quadro politico non corrisponde a tale esigenza di chiarezza e di certezza. Non si può chiedere ai lavoratori il consenso (come oggi si dice) ad una politica di austerità e di sacrifici se al tempo stesso non si recupera credibilità e fiducia, se si fanno prediche anziché compiere atti di giustizia e di riparazione: atti esemplari, atti che indichino non soltanto una lontana prospettiva, ma segnino anche l'avvio di un processo reale di rinnovamento in tutti i settori dell'attività dello Stato.

Questo può essere fatto, deve essere fatto. Ma il quadro politico è insoddisfacente ri-

spetto ai problemi che ci stanno dinanzi e tutto peggiorerà rapidamente se, pur nell'ambito della situazione attuale, si ripeteranno i vecchi errori, mentre è necessario ed urgente porvi rapidamente rimedio (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole rappresentante del Governo, chiedo innanzitutto scusa al Presidente del Consiglio se non ho fatto una lettura approfondita del suo discorso, come hanno fatto altri oratori che mi hanno preceduto. Ho ascoltato il discorso, e credo di essere in grado di intervenire nel dibattito senza condurre un'analisi sulle parole; credo di poter parlare sull'ordine pubblico senza citare articoli di giornali del mese di novembre, del mese di dicembre o di gennaio.

Credo di poter iniziare il mio intervento facendo riferimento alle affermazioni del procuratore generale Ubaldo Coccia all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Il quadro dell'ordine pubblico è stato così delineato dal magistrato: aumento delle forme più gravi e violente di delitto; rimangono sconosciuti gli autori del 75 per cento dei delitti; aumento impressionante dei giovani e giovanissimi della più varia estrazione sociale che prendono la via del delitto; aspetti sociali che determinano un incremento della criminalità giovanile; crisi delle carceri, anche a causa di una riforma carceraria che è stata realizzata senza aver apprestato i mezzi indispensabili per l'effettiva applicazione delle riforme; criminalità politica (delitti Cocco e Occorsio) che colpisce nel cuore dello Stato due magistrati, vittime (sono parole del procuratore generale), « nell'ambito di un disegno sovvertitore, della predicazione brutale dell'odio e della dissacrazione di ogni valore umano e civile che, come un vento di follia, percorrono nelle più intime fibre la comunità nazionale ».

Da queste parole del procuratore generale desumiamo due realtà: la criminalità comune e la criminalità politica dilagano, e l'azione degli organi dello Stato è insufficiente all'individuazione e alla punizione dei responsabili. Possiamo anche constatare con una certa facilità che criminalità comune e criminalità politica spesso si intrecciano e quasi si confondono. Ma è grave valutare il fenomeno superficialmente, riscontrando una

identità solamente nello stesso tipo di delitti, cioè i rapimenti, le rapine, le estorsioni; e credo sia altresì errore cercare di confondere la criminalità politica facendola passare come una criminalità comune mascherata. Credo che un'analisi più approfondita (quell'analisi che il ministro dell'interno, onorevole Cossiga, reclamava recentemente al Senato) ci consenta di individuare qualche cosa di più: anzitutto, un terreno comune, direi un terreno di coltura comune dei fenomeni della criminalità comune e di quella politica. In sostanza, si tratta della stessa società, la società in trasformazione (e quindi in crisi), che distrugge valori certi e produce più beni di consumo, ma anche più contraddizioni, più sbandati, alienati, disadattati, che sono indotti a delinquere. La società prodotta da questo sistema è quella che gruppi politici eversivi contestano e vogliono cambiare con la violenza, che assume spesso aspetti criminali. Quindi, il problema è sempre quello della società in cui viviamo, dei rapporti tra i gruppi politici e questa società, del sistema nel quale questa società si sviluppa.

Dobbiamo anche dare una spiegazione all'incremento dei delitti comuni e all'incremento dei delitti politici. La giustificazione è nella crisi ulteriore di ordine economico che si aggiunge alla crisi di trasformazione della nostra società. È evidente che, allora, vi è un fattore di moltiplicazione dei motivi che già inducono a questa duplice crisi. La crisi di trasformazione della società è la crisi della società che diventa industriale; la crisi di trasformazione della società è la crisi dell'uomo che vive il suo dramma di cambiamento in questa società diversa, dell'uomo trapiantato in pochi decenni dalla campagna nella metropoli, dalla terra al cemento. È il problema dell'umanità che ha perso i suoi connotati tradizionali, le sue certezze, di quando il figlio faceva il mestiere del padre. Questa umanità, che è cambiata, che è disadattata, che si è trovata in condizioni diverse, è la società che produce i motivi di crisi. Si tratta di motivi di crisi che altre società hanno già attraversato, e posto in evidenza. Questi motivi di crisi esistono anche in altre società industriali più avanzate, e sono motivi di crisi non solo materiale, ma direi soprattutto di ordine spirituale. È veramente significativo il fatto che l'uomo in questa società, che diventa più collettiva e che, direi, legge gli stessi giornali, ascolta le stesse trasmissioni televisive, veste allo stesso

modo, si muove allo stesso modo, si sente tuttavia sempre più isolato. L'uomo si perde in questa società, si perde nella stessa famiglia, dove è diventato quasi impossibile il dialogo tra i figli e il padre. È il tipo di vita determinato da questa società che porta la crisi e porta gli sbandamenti. Se a questa crisi, che ha delle origini generali, si aggiunge la crisi particolare in cui da alcuni anni viviamo nella nostra nazione, abbiamo praticamente una miscela esplosiva, che coinvolge nel delitto soprattutto le più giovani generazioni.

A questo punto, si inserisce il problema di chi non accetta questo tipo di società, di chi non accetta questo sistema, di chi ritiene che questo non sia un effetto momentaneo, che si possa correggere, ma sia un effetto deleterio ormai incorreggibile, che va cambiato attraverso una presa di potere e, quindi, un cambiamento violento degli istituti che reggono questa società.

Credo che questi siano i problemi di fondo che attengono all'ordine pubblico e credo che siano questi i problemi con i quali le forze politiche hanno il dovere di misurarsi e di esprimersi con la massima sincerità: una società che cambia e valori che si modificano attraverso una pubblicistica che incoraggia il lassismo ed un permissivismo che confonde la libertà con gli aspetti negativi della libertà: l'amore si trasforma ormai in tutta la pubblicistica e in tutte le rappresentazioni in un fenomeno di erotismo; il coraggio si esprime non nella fermezza e nella fierezza, ma nella violenza, e la lealtà è sostituita dalla furbia. Sono una serie di indicazioni che vengono raccolte dalle nuove generazioni che, tra l'altro, non hanno esempi molto edificanti e che vengono, quindi, indotte al guadagno facile e al delitto. A questa realtà si aggiunge, come dicevo, quella dei gruppi politici i quali non accettano questo sistema e lo vogliono cambiare in maniera radicale; ma vogliono cambiarlo non correggendo le distorsioni e le incompletezze di questo sistema, ma con una presa di potere immediata e violenta.

Si pone pertanto in questo dibattito — e si pone da parte di un gruppo parlamentare di nuova costituzione — una prima doverosa precisazione nei confronti della legge fondamentale del nostro sistema: la Costituzione. Noi esprimiamo verso la Costituzione non solo lealtà e rispetto, ma adesione convinta. Ci siamo costituiti in auto-

uomo gruppo parlamentare con quella autonomia di scelta che ci veniva dall'articolo 67 della Costituzione. Rappresentiamo cioè la nazione senza vincolo di mandato. Il partito — sempre secondo la Costituzione — è un mezzo, non un fine. Solo in una concezione totalitaria, il partito si identifica con il fine e addirittura con lo Stato. Solo in una concezione totalitaria chi si mette al di fuori del partito può essere considerato disertore e chi si mette contro il partito può essere chiamato traditore. L'unica coerenza doverosa deve essere mantenuta nei confronti degli impegni assunti con gli elettori e si tratta di un dato soprattutto morale. Ebbene, nel programma con cui ci siamo presentati agli elettori, avevamo chiesto i voti per una destra di condizionamento e prendevamo impegno per la formazione di una nuova, più ampia e adeguata ai tempi, forza politica di destra, portando a conclusione — questo era l'impegno — il programma della Costituente di destra.

Costituendo questo gruppo parlamentare, riteniamo di avere onorato i nostri impegni e nei prossimi giorni, costituendo un nuovo partito politico, li onoreremo ancora di più. Noi non potevamo continuare a condividere le responsabilità di un'opposizione drogata, in un partito che tendeva ad esaltarsi nell'isolamento. D'altronde, dal dibattito odierno è emersa chiaramente una presa di posizione nei confronti del sistema, che noi non possiamo assolutamente condividere, come pure la dimostrazione di quanto si sia fuori dalla realtà del nostro sistema è data dall'attacco che è stato portato ad un membro della Commissione inquirente, un organismo cioè che si muove nell'ambito della Costituzione, che trova le sue radici nella Costituzione, e conseguentemente in una funzione, che il parlamentare assume, di giudice istruttore e che come tale non può quindi essere soggetto a pressioni, a giudizi e a valutazioni. Basta questo esempio per dimostrare quanto non si sia capita la realtà della nostra Costituzione, la realtà nella quale operiamo, viviamo e vogliamo continuare a vivere ed a operare politicamente.

In questa che viene definita una stagione di confronti a tutti i livelli, ci siamo confrontati prima con noi stessi, abbiamo scelto ed ora siamo sicuri di poter affrontare con serenità il confronto con gli altri.

Il nostro rispetto per la Costituzione non è solo formale, ma sostanziale. Noi non

l'accettiamo per tatticismo, ma per convinzione. Sono certo che tutti in quest'aula si propongono il fine di una società più prospera, più giusta, più libera. La differenza sta nel metodo attraverso cui perseguire questi fini.

Noi dobbiamo affermare doverosamente che questo sistema ci ha garantito la libertà; ha garantito, in termini generali, un obiettivo avanzamento della società. E le maggiori disfunzioni del sistema risiedono proprio nella distorta o mancata applicazione della Costituzione, o nel mancato rispetto di sentenze interpretative della Corte costituzionale, come per esempio è accaduto per quanto riguarda il monopolio radiotelevisivo e come è accaduto nei giorni scorsi, a nostro avviso, per quanto riguarda la legislazione sull'aborto.

Inoltre, in molti comparti della vita pubblica e sociale, una legislazione, varata in uno Stato totalitario, ha continuato ad essere applicata senza modificazioni in uno Stato democratico. Per gli agenti di pubblica sicurezza siamo addirittura ancora ad un decreto Badoglio di militarizzazione del 31 luglio 1943. In queste condizioni, è evidente che siamo spesso davanti a disfunzioni del sistema. Noi crediamo sia necessario, proprio per fare più liberamente ed accuratamente il discorso politico, chiarire un altro aspetto a quanti credono di poter facilmente dire che noi saremmo un partito-*bis* di quello che abbiamo lasciato. Dobbiamo dire loro, senza che vi siano equivoci, che consideriamo chiusa e irripetibile l'esperienza fascista dalla quale ci distacca non solo un trentennio di storia, ma anche il rifiuto del metodo della violenza per la conquista del potere e del totalitarismo nella gestione del potere stesso.

Sul fascismo, come movimento, e sul fascismo come regime è in corso un'ampia ricerca storiografica per individuare meglio, comprendere e definire il fenomeno. Per esempio, l'onorevole Giorgio Amendola, nella sua intervista sull'antifascismo, in polemica con il senatore Lelio Basso, nega che fascismo e nazismo siano stati la stessa cosa, e sulla violenza fascista l'onorevole Amendola afferma che quando divenne regime il fascismo sostituì alla violenza squadrista, la violenza di Stato, gestita con i sistemi della politica giolittiana.

Ritengo che sul piano storico la stessa violenza squadrista non sia un dato originale, ma il risultato di un substrato, di un retroterra, di una condizione politica e so-

ziale che aveva negli anni precedenti dato luogo alla violenza anarchico-libertaria, alla violenza interventista, alla violenza soreliana, alla violenza fiumana. Solo così si può comprendere il dato della cosiddetta violenza squadrista, che si muoveva nell'ambito di altre vere, effettive ed obiettive violenze che non possono essere negate nella realtà storica.

In quest'aula, in altre occasioni, l'onorevole De Marzio (mi spiace che non sia ora presente il ministro dell'interno, Cossiga; con lui volevamo fare un discorso più concreto sulla violenza) vi ha ricordato che il primo violento della storia si chiamò Caino. Ed a Caino non si potevano certo attribuire con molta facilità etichettature di ordine politico. Io ho ricordato in quest'aula che Alessandro Magno — tanto per citare uno dei due personaggi storici che sono cari all'onorevole Olindo Del Donno per i suoi paragoni — quando tagliava il nodo di Gordio, era l'espressione, il simbolo della violenza, e che quando Giulio Cesare attraversò il Rubicone era il simbolo della violenza e della disubbidienza a Roma; quando poi Bruto lo pugnalava, era anche lui, in quel momento, l'espressione della violenza.

L'onorevole De Marzio, in altri momenti, ha ricordato l'Inquisizione, così come si possono ricordare la Rivoluzione francese e tutti i fenomeni di violenza della storia. Potremmo anche dire che quando si fa appello alla lotta di classe perché una classe si ribelli contro un'altra che la opprime, siamo sempre su posizioni di violenza o di controviolenza che sia; ma, comunque non identificabili certamente, sul piano concettuale, con il fenomeno della violenza squadrista che ha caratterizzato il periodo fascista.

Vorrei quindi dire al ministro dell'interno che è falsa l'equazione « violenza uguale fascismo », da cui discende la distinzione cromatica, e non politica, che l'onorevole Cossiga ha fatto in altri mesi, sul fascismo « rosso » e sul fascismo « nero », che caratterizzerebbe tutti i fenomeni di violenza.

Noi diciamo che è esistita, storicamente, la violenza fascista, che nessuno di noi, tra l'altro, ha esercitato sul piano fisico, e che comunque noi respingiamo. Diciamo anche che esiste una violenza che oggi si richiama, più o meno correttamente, al fascismo o, ancora più significativamente, all'esperienza nazista, che noi condanniamo

— e vogliamo che queste violenze vengano perseguite; ma esiste anche — non è possibile negarlo, perché esiste storicamente e attualmente — una violenza che si richiama al comunismo. Non si può negare la realtà di una violenza che si richiama al comunismo!

Allora vorrei dire che, come noi diamo un contributo di stabilità da destra, prendendo le distanze senza equivoci — e condannandolo — dal tipo di violenza che proviene da destra, compiamo un atto di ferma responsabilità, distinguendoci nettamente da ogni equivoca collocazione in questo senso, credo che anche da sinistra bisognerebbe compiere certi atti di responsabilità, condannando non solo a parole, ma con i fatti, certe violenze.

Devo allora dire che oggi, proprio oggi, al Consiglio d'Europa è stata assunta una deliberazione contro il terrorismo, tendente a facilitare l'estradizione dai paesi europei dei terroristi. Ebbene, il partito comunista ha votato contro questa deliberazione, il partito socialista si è astenuto, il rappresentante del gruppo di Costituente di destra-democrazia nazionale, l'onorevole Roberti, ha votato a favore della deliberazione contro il terrorismo, che tende a rendere più dura, meno facile la vita ai terroristi. Quindi non abbiamo ancora iniziato la nostra attività, né consolidato la nostra presenza politica che già a livello europeo abbiamo portato il nostro contributo, il segno della nostra volontà di combattere con i fatti, di combattere concretamente, con tutte le misure possibili, ogni manovra e ogni atto di ordine eversivo.

Il comunismo — abbiamo sentito l'onorevole Occhetto — parla il linguaggio della responsabilità, parla il linguaggio che prende le distanze dai fenomeni eversivi di sinistra. Ma crediamo che, obiettivamente, il partito comunista non abbia ancora fatto tutto quello che deve fare. Innanzitutto il partito comunista deve fare una certa autocritica, come pure la deve fare il partito socialista in relazione al comportamento avuto nei confronti dei gruppuscoli, nei confronti di una realtà eversiva comunista, che esiste al di fuori del partito comunista e che non è stata sufficientemente combattuta dal partito comunista e da quello socialista, ma che anzi in molte occasioni è stata coperta con la unilaterale attribuzione a destra dei fenomeni di eversione.

È indubbio che sul piano di un approfondimento obiettivo della realtà possiamo

vedere che, da alcuni anni a questa parte, non esiste il monolitismo comunista. L'onorevole Togliatti, prima di morire, si recò di proposito a Yalta per tentare, con il suo famoso « memoriale », di tracciare un policentrismo comunista che tenesse comunque unita una compagine mondiale che, sul piano dell'interpretazione e dell'azione, si andava sgretolando. Non esiste, quindi, il monolitismo comunista; esistono più centrali del comunismo; esiste oggi un partito comunista che da alcuni anni ha intrapreso una certa via, una certa strada, che si chiama scorrettamente eurocomunista, ma che, essendo tipica e diversa sia da quella francese sia da quella spagnola, e soprattutto anche da quella jugoslava, si può chiamare più propriamente neocomunista.

Davanti a questa linea e a questo modo di perseguire i propri obiettivi e davanti ad una visione imperiale dell'Unione Sovietica, che in determinati periodi, per motivi di consolidamento del suo impero e quindi di equilibrio con l'altra grande superpotenza, frenava le spinte rivoluzionarie comuniste, noi abbiamo avuto alla fine degli anni '60 una diaspora e un insorgere di autonomia di azione di gruppi che si richiamavano al comunismo, ma che, non riconoscendo validi i metodi del partito comunista, sono tornati ad altre forme di lotta. E non è che sono state inventate le forme di lotta né il ministro dell'interno può dire che c'è il fascismo rosso e il fascismo nero. No, sono tornati invece alle forme di lotta che sono proprie del comunismo, del Lenin del *Che fare?* del Lenin dello *Stato e rivoluzione*: che poneva il problema della mobilitazione e della lotta armata per la conquista dello Stato. Sono tornati quindi a quelle forme o a quelle follie, ma in realtà si tratta di un ritorno a certe origini del comunismo, a certi modi di interpretare una lotta che lo stesso partito comunista poi in certi luoghi accetta; non si può dire infatti che nel Vietnam o in Cambogia o in certi altri territori non ci sia stata una vera e propria lotta armata con l'appoggio del partito comunista. La distinzione poi tra le guerre di liberazione nazionale antimperialiste e le guerre di liberazione da un sistema oppressivo borghese è veramente molto difficile. Ebbene, c'è la realtà di questi gruppi che tendono in questo modo al sovvertimento e ci sono delle precise responsabilità, perché queste azioni sono state coperte all'inizio. Ma vogliamo ricordare

l'epoca in cui questi gruppi facevano capo innanzitutto all'editore Feltrinelli e le interpretazioni fasulle che sono state date alla morte di Feltrinelli stesso? E il giornalista Giorgio Bocca, che è stato portato sugli altari di una cronaca positiva, a un recente congresso, perché avrebbe detto che veramente da destra c'è un reale pericolo, trattandosi di una forza reale e pericolosa? E lo stesso Giorgio Bocca che quando saltò per aria Feltrinelli, dopo alcune settimane, scriveva sui suoi rotocalchi, testualmente, che gli inquirenti dovevano « smetterla di giocare con le agendine di Feltrinelli », dovendo smettere di cercare lì i nomi della eversione, e che dovevano scegliere altre strade e seguire altre piste; mentre i « giovani delle agendine di Feltrinelli » costituiscono poi i primi gruppi delle Brigate rosse, dei NAP e di tutte le organizzazioni autrici di fatti eversivi accaduti in Italia. È evidente invece che Bocca ha interesse a dimostrare che ci sono gruppi pericolosi a destra, perché deve giustificare e, ancora di più, perseguire una finalità di coscienza o incoscienza copertura a sinistra (e trova, naturalmente a destra chi se ne boccia)! È chiaro invece che questo è un terreno di copertura; quando da sinistra il partito comunista e il partito socialista indirizzano una polemica in senso unilaterale e fanno una indagine e un'analisi che sono assolutamente insufficienti su quello che accade a sinistra, ecco, in quel momento, la loro credibilità — in particolare mi riferisco al partito comunista — sul perseguimento di obiettivi esclusivamente democratici si mette in forse e mostra obiettivamente la corda.

Allora, come noi abbiamo fatto una certa scelta, costituendoci in autonoma forza politica, anche gli altri devono sentire il dovere di prendere certi impegni. Anche il Governo quindi, che accetta certe impostazioni, come può non valutare poi obiettivamente le implicazioni che deriverebbero dall'andare in questo momento ad una riforma della pubblica sicurezza nel senso regionalista come indicato dal progetto di legge comunista? Nel senso cioè di un esautoramento e di una delega verso gli enti locali (non bastano i problemi che già hanno gli enti locali, ma bisogna dar loro anche una serie di funzioni amministrative della polizia?).

E queste conferenze della polizia con i consigli di quartiere, con gli istituti regionali, vi sembra obiettivamente che possano

costituire in questo momento la strada per affrontare una situazione drammatica? La situazione va vista nella realtà, che è quella delle carceri, che sono diventate il luogo di fecondazione della criminalità comune da parte della criminalità politica, fecondazione dove il criminale comune è l'ovulo in cui si introduce il fecondatore politico, che politicizza il criminale comune fornendogli un alibi, una giustificazione, una nobilitazione. E poi insieme evadono, per moltiplicare le rapine, le estorsioni, i rapimenti, questa follia e questa ventata rivoluzionaria, questa ventata eversiva. Vi sembra possibile che un fenomeno di questo tipo, per quanto riguarda le carceri, luogo di fecondazione e di nobilitazione — ripeto — della criminalità — possa essere affrontato con le proposte di amnistia dell'onorevole Pannella? Vi sembra possibile che possa essere affrontato senza avere la serietà di assumere posizioni decise? Posizioni decise in un certo momento possono anche consistere nel sospendere il vigore di certi provvedimenti, se è vero — come dice il procuratore Boccia — che non sono state predisposte le strutture idonee alla applicazione di una riforma.

Comprendo il ministro della giustizia, il quale ritiene che non si possa di colpo tornare indietro dinanzi ad una riforma approvata, ma comprendo ancora di più la posizione del Presidente del Consiglio, che parla di utilizzare una sospensione dei provvedimenti, prevista dalla legge stessa. Non basta avere stanziato — con i tempi di costruzione che ci sono in Italia — i miliardi per costruire le nuove carceri modello; saranno necessari anni, ma intanto il problema è immediato, perché le evasioni costituiscono uno sport quotidiano. Come si fa, in un momento come questo, a non sospendere i permessi, le libere uscite che diventano uscite senza fine? Come non si può non fare questo? Non riesco a capire perché il non farlo significa non essere coerenti rispetto alla volontà dichiarata di salvare in questo momento il sistema.

Ma come? Si arriva da sinistra ad accettare un certo blocco della scala mobile, e si ha paura e si hanno perplessità a bloccare le libere uscite carcerarie? E come si fa da parte comunista in questo momento a scandalizzarsi della proposta del Presidente del Consiglio, di comminare la pena dell'ergastolo per il rapimento dei minori (pena che dovrebbe essere estesa a tutti i tipi di rapimento)? Noi notiamo che esiste una

contraddizione rispetto al contributo che si vuole dare alla stabilizzazione del sistema, al superamento della crisi, al desiderio, addirittura, di utilizzare — come dice il partito comunista — la crisi per cambiare la società. Ma non si può realizzare questo, se non si fa una valutazione obiettiva dei termini reali della società. Escludendo ogni confronto con la destra, e limitando il confronto alla dialettica tra la sinistra ed il centro non si realizza un libero confronto, ma una scelta obbligata.

Quando c'è uno stato di necessità politica, e non si può uscire da quello stato di necessità perché non c'è alternativa, non c'è più un confronto politico, ma una imposizione politica, un imperativo politico. Ecco, allora, perché noi crediamo che sia proficuo, da destra, un inserimento nella realtà del sistema da parte di una forza rappresentativa dei valori ideali, storici ed attuali che da destra possono essere rappresentati nel Parlamento. Questi valori trovano la loro origine nella destra storica; ho sentito poco fa qualcuno dire, forse senza rendersi conto di quello che diceva, di rappresentare la destra storica. No, la destra storica è altra cosa; obiettivamente non possiamo dire che alla destra storica sia riconducibile l'attuale Movimento sociale italiano. La destra storica è altra cosa; la tradizione della destra storica è altra cosa. È passato un secolo da quando la destra storica, nel 1876, ha dovuto cedere al trasformismo della sinistra.

È passato un secolo da allora e noi pensiamo che a quella tradizione possiamo, in qualche modo, ricollegarci, anche attraverso la lettura di quanto Benedetto Croce, nella *Storia d'Italia*, scriveva a commento di quel voto parlamentare che segnò la caduta della «destra storica»: «La differenza tra destra e sinistra non sta nella conservazione e nel progresso, essendo noto che la destra può essere anche più arditamente riformatrice della sinistra, e nemmeno nella pratica del cesarismo, ma nel diverso abito di vita pubblica, nel diverso modo di trattare progresso e libertà. Per la destra la libertà importava la spontanea autorità del sapere, la volontà della rettitudine, della capacità, della coerenza tra il pensiero e l'azione. La destra sdegnava la demagogia e ritiene arte di corruttela la combinatoria degli interessi individuali o regionali di gruppo». Ecco una posizione alla quale noi legittimamente ci colleghiamo e che possiamo rappresentare in una società nazionale composta quale

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

quella italiana. Questa non è più, infatti, una società di tipo feudale-agricolo, ma non è nemmeno una società industriale avanzata. In essa ci sono categorie e interessi che devono potersi esprimere in maniera articolata e pluralistica e che non possono essere rappresentati solo da due grossi movimenti, quello comunista e quello democristiano, senza essere compresi, senza risulterne espressi in maniera incompiuta, equivoca e non rispondente alla realtà. Noi crediamo che se si vuole evitare, in termini di democrazia, il fenomeno del « compromesso storico », bisogna creare altre aree ed altri poli di aggregazione. Noi comprendiamo il travaglio del partito socialista che cerca l'autonomo spazio cui ha diritto, ma chiediamo che venga compreso il nostro sforzo, il nostro tentativo di dar vita ad un'area politica di destra che abbia la rappresentanza di una serie di interessi morali, spirituali ed anche materiali di categorie, che possono essere da noi rappresentate anche rispetto ad interessi che malamente potrebbero essere definiti come parassitari. Vi faccio l'esempio delle centinaia di migliaia di piccoli proprietari di abitazioni, i quali, avendo investito i loro risparmi nella casa, vedono oggi pregiudicata questa loro posizione dalle vigenti leggi sui blocchi dei fitti e da quelle che ci apprestiamo a varare. Credete forse che questa serie di interessi debba essere portata all'eversione o alla protesta « poujadista » o qualunque? O pensate che questa serie di interessi debba essere rappresentata in Parlamento come una istanza, ovvero come una possibilità di mediazione con altri generali interessi? Volete forse spingere queste rappresentanze sul piano dell'eversione, oppure pensate che i valori morali che da destra vengono sostenuti - e che esistono e sono validi in un momento in cui l'ondata di collettivismo li reclama - debbano essere conculcati in ogni momento? Ma la storia dell'umanità non è la storia della sinistra né quella della destra: è la storia della destra e della sinistra che esprime, nelle fasi culminanti della vita di una società, sia il momento dell'interesse collettivo (che prevale quando prevale la sinistra), sia quello dell'interesse individuale (che prevale quando prevale la destra). È questa la dialettica della storia: è questa la dialettica dello spirito e della materia di cui è fatta la nostra religione, la nostra vita, il credo della maggioranza degli italiani. È in questa dialettica, in questa composizione di interessi, di motivi, che

va avanti la storia, che assume ordine la società. Voi non potete squilibrare questa società, non potete continuare nella strategia dell'attenzione a senso unico verso il comunismo o l'eurocomunismo senza assumerne l'onere di una responsabilità assurda di disattenzione nei nostri confronti. Noi abbiamo compiuto un atto di coraggio politico al fine di rimuovere questa situazione stagnante ed assurda e notiamo, che dopo la nostra iniziativa, la dialettica politica - anche in altri partiti, come quello liberale e quello socialista - si è fatta più viva, più spontanea e ha acquistato più coraggio.

Credo che il partito comunista debba anche, ad un certo punto, non vivere di rendita, come si vive di rendita anche all'estrema destra. Vi è una strana condizione di reciproca compatibilità: da una parte vi è una illusione eversiva e dall'altra vi è l'incubo dell'eversione. Levatevelo, comunisti, questo incubo di una eversione che venga da destra, perché non esiste, non c'è nessuna possibilità in questo senso! Se voi volete essere gente che si confronta in maniera seria, dovete accettare il confronto con tutti i settori del Parlamento. Solo attraverso un confronto di questo tipo si potrà obiettivamente dire di essersi confrontati; ma, eliminando la destra dalla dialettica politica, non si rende un servizio alla democrazia, non si rende un servizio alla verità.

Noi, quindi, crediamo di poterci presentare in questo dibattito e nelle successive deliberazioni, che saranno assunte da quest'aula, liberi nei nostri atteggiamenti e nelle nostre posizioni. Noi crediamo di sapere che si arriverà ad un documento politico articolato, nei confronti del quale esprimeremo il nostro giudizio, sempre con la valutazione che in un momento di crisi è estremamente difficile trovare il giusto equilibrio tra le riforme e il ristabilimento dell'ordine costituito.

Crediamo che in questo momento vi sono misure urgenti che debbono essere adottate, perché servano a tamponare una situazione assolutamente insostenibile. Con queste misure-tampone si potrà parallelamente procedere a misure di riforma. Ma crediamo soprattutto che l'ordine pubblico è nell'ordine politico. In una società in cui mancano le certezze politiche e mancano le certezze morali, è estremamente difficile giungere a ripristinare anche l'ordine, che dovrebbe trovare poi la sintesi

di queste certezze nella legge, che deve essere giusta e rispettata da tutti.

Noi daremo il nostro contributo, e già crediamo di averlo dato con la costituzione del nostro gruppo, al ristabilimento dell'ordine pubblico in Italia. Saremo pronti a dare il nostro contributo anche in Parlamento, a cominciare dalla votazione che avrà luogo al termine del dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Signor Presidente, signori deputati, signor ministro dell'interno, il carattere stanco e rituale di questo dibattito non può, a mio avviso, essere rapportato a quello di altri analoghi dibattiti, in cui da varie parti si è lamentato non solo l'assenza di gran numero di deputati, ma proprio l'interesse al dibattito stesso e al suo approfondimento.

Credo che questa volta vi sia un motivo di più che spiega anche la grigia, scolorita relazione introduttiva a questo dibattito svolta dal Presidente del Consiglio, dopo che, invece, a dicembre, quando lo si era preannunciato, si era detto che lo scopo di questo dibattito era non quello di ripetere stancamente i discorsi rituali pronunciati ogni qual volta accade un grave fatto che turba l'opinione pubblica, ma quello di dare ad esso solennità, operando un ampio confronto politico e culturale ed esaminando quindi dei provvedimenti concreti, delle misure specifiche per fronteggiare i problemi che ci stanno di fronte. Ma proprio il Presidente del Consiglio, questa volta, è stato il primo a « volare » molto basso e soprattutto a non dare alcuna di quelle indicazioni di cui si parlava.

Io credo che questo fatto vada rilevato perché evidentemente il mutamento, da dicembre ad oggi, è sintomo di una incertezza e di una divisione probabilmente all'interno stesso del Governo, certamente all'interno della democrazia cristiana e — mi sembra di averlo registrato anche in questa sede — tra la democrazia cristiana e i partiti di sinistra « dell'astensione ».

Una divergenza operativa, una divergenza che invano si è tentato di dichiarare superata con l'incontro dei partiti che, in varia misura, sostengono il Governo, con il famoso vertice dal quale noi siamo stati

esclusi; una divergenza che credo abbia origini sociali e ideali nella concezione stessa dell'ordine democratico e della criminalità. È proprio sul problema, infatti, relativo all'individuazione dei concetti di criminalità e di ordine democratico che vi sono non solo divisioni e contrapposizioni tra noi di democrazia proletaria e voi del Governo e della democrazia cristiana, ma anche al vostro interno.

Sono convinto che i fatti di cronaca, a volte, meriterebbero di essere seguiti più attentamente perché potrebbero portarci a porre maggiore attenzione alla definizione di ciò che intendiamo per ordine democratico e per lotta alla criminalità. Lo stesso giorno in cui il Presidente della Repubblica convocava il famoso vertice, sulla stampa, accanto a questa notizia data con molto clamore, ve ne erano altre due. Una si riferiva alla uccisione di un ladro d'auto, appena quindicenne: un colpo alla nuca sparatogli da un poliziotto in un vicolo cieco, dal quale il ragazzo non poteva neanche più scappare; una vera e propria pena di morte decisa ed eseguita da un poliziotto in omaggio alla legge Reale. L'altra notizia si riferiva, invece, alla scarcerazione del finanziere Aloisi dopo undici giorni trascorsi in infermeria, anche se colto con le mani nel sacco contenente tre miliardi.

Due fatti precisi, accaduti solo per caso nello stesso giorno e che non sono stati da me selezionati in modo demagogico, ma che sono veramente emblematici di linguaggi diversi, di interessi diversi, di posizioni culturali diverse tra noi e voi, in ordine all'ordine ed alla lotta alla criminalità.

Per voi la criminalità è soprattutto ed essenzialmente quella del ragazzo che scappa con un'auto rubata e che magari va falciato con un colpo alla nuca. Per noi è essenzialmente quella del finanziere con i tre miliardi, quella di ciò che sta dietro a questo episodio, quella degli interessi e della abitudine a prevaricare qualsiasi legge, per cui quel finanziere si è recato tranquillamente alla frontiera, di persona, senza alcuna prudenza, sicuro di non essere arrestato e sicuro che — anche nel caso in cui per sbaglio lo fosse stato — sarebbe stato rilasciato dopo qualche giorno di permanenza all'infermeria del carcere.

Per questo ritengo che il discorso fatto ieri dall'onorevole Borruso vada capovolto. Egli stabiliva un nesso di continuità tra criminalità, teppismo, teppismo politico, conflittualità sociale, lotta di avanguardia e,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

quindi, alla fine, lotta di classe. Io ritengo sia vero che esistono un intreccio ed una continuità, ma di segno opposto. Questo nesso di continuità tra criminalità e disordine eversivo esiste, al contrario, laddove lo spartiacque tra l'espropriazione legale, tipica dello sfruttamento capitalistico, lo spartiacque — dicevo — tra questa legalità della espropriazione ed altri tipi di espropriazione illegali, spesso non è chiaro né nitido: le leggi fatte dagli sfruttatori vengono violate dagli sfruttatori stessi. In questo senso l'onorevole Borruso coglieva una parte della verità, ma capovolgendola.

A mio giudizio, se noi vogliamo in questo paese non dico far regnare la giustizia, così come le masse popolari vorrebbero che regnasse, ma anche soltanto fare dei passi avanti per andare incontro ad una situazione meno drammatica e meno cruenta, credo che occorra precisare, quando si parla di ordine pubblico e di criminalità, le gerarchie di valori, gli obiettivi ed i nemici; cosa che l'onorevole Presidente del Consiglio non ha fatto.

Che cosa significa elencare il numero degli attentati compiuti in Italia nel 1976, senza, tra l'altro, nemmeno distinguere tra il sasso scagliato contro una vetrina e la bomba che provoca dieci morti? Ma soprattutto, che cosa significa presentarsi qui, dopo anni e anni di attentati e di stragi in cui sono stati regolarmente coinvolti settori dell'apparato statale, con tanto di nome e cognome, personaggi noti dei servizi segreti, delle forze armate, del Ministero dell'interno, con giudici che hanno denunciato il vertice politico-militare che era dietro questi uomini dell'apparato statale, che si servivano poi di terroristi fascisti, che cosa significa, dicevo, presentarsi qui senza dire nulla, non dico in termini di bilancio di giustizia fatta, ma nemmeno di bilancio di cose ormai risapute, risapute perché gente come noi le ha fatte sapere con la lotta, perché le hanno fatte sapere magistrati democratici, alcuni giornalisti, e non certamente la democrazia cristiana e i suoi Governi?

Vi risparmio l'elenco, sia perché lo conoscete, sia per l'ora tarda, sia perché siamo in pochi. Comunque dalla strage di piazza Fontana agli attentati di Trento, al *golpe* Borghese, alla strage della questura di Milano, troviamo sempre l'indizio e a volte la prova provata della presenza di alte personalità dell'apparato statale.

Ebbene, voi qui ci fate il discorso sugli attentati, sulla violenza e non dite nulla su questi temi; e non potete dire nulla perché siete stati voi al Governo in tutti questi anni. Quando parlate di criminalità, fate l'elenco dei furti, degli scippi e delle rapine, ma non ci dite nulla della mafia, non ci dite nulla della grande criminalità, organizzata su scala industriale, quella ai cui vertici la criminalità dei *boss* mafiosi si intreccia con il potere politico, con le istituzioni statali, in specie con alcuni settori delle istituzioni statali, in cui è inestricabile l'intreccio, tanto è vero che è stato possibile a uno scrittore come Pantaleone scrivere che Gioia è un mafioso ed essere assolto poi in tribunale, mentre voi Gioia ve lo tenete nella vostra direzione del partito!

Questa è la vera criminalità, una criminalità che usa o viola la legge quando le fa comodo. Non parlo soltanto di mafia, di industria dei sequestri, di traffico della droga. Mi riferisco anche ad altri tipi di reato, che voi sottovalutate o ignorate o metete sullo stesso piano di altri reati minori, facendo un gran calderone perché giustizia poi non venga fatta: i reati di peculato, di corruzione. Adesso veniamo a sapere che nell'ambito della nuova Commissione inquirente, nonostante tutti i discorsi di rinnovamento che sono stati fatti dopo il 20 giugno, la democrazia cristiana si starebbe orientando, con il suo nuovo alleato Democrazia nazionale e non mi ricordo più quali altri, a bloccare qualsiasi avanzamento dell'opera di giustizia nei confronti di Gui e di Rumor.

BELUSSI ERNESTA. Di giustizia?

CORVISIERI. Sì, dell'opera di giustizia, almeno nel senso di venire qui a discutere di questi casi che ormai in tutti i paesi del mondo, anche in quelli in cui la corruzione ha raggiunto le stesse punte che si sono toccate in Italia, sono stati oggetto di opera di giustizia. Qui invece, persino in questo caso, opponete continue difficoltà. Lo scandalo *Lockheed*, lo sapete bene, non è un caso isolato, perché se fosse un caso isolato io credo che non vi sarebbero grandi problemi neanche per la democrazia cristiana a sacrificare qualche proprio uomo.

BELUSSI ERNESTA. Chi ha le prove le liri fuori!

CORVISIERI. Ma questa difficoltà a sacrificare anche un solo vostro uomo ce l'avete, perché sapete che se casca un birillo, ne possono cascare altri, per altri scandali, per altre opere di corruzione, perché è tutto un sistema che « si tiene » in questo modo. Qui sta la vostra debolezza e la vostra forza al tempo stesso. Però, dato che questa è la realtà che si presenta qui nel Parlamento, qui al vertice dello Stato, che cosa poi volete che pensi l'uomo della strada, l'opinione pubblica dei vostri discorsi sulla lotta contro la criminalità?

Qui, ripeto, occorre proprio fare un discorso culturale sulla concezione della criminalità. Ho accennato agli aspetti più macroscopici, ma ve ne sono altri che suscitano meno emozione, perché non si compie a questo proposito un'opportuna opera di educazione, ma che non sono meno gravi: le evasioni fiscali, le esportazioni clandestine di capitali, l'inquinamento atmosferico, la « peste chimica » diffusa in molti centri del paese, una quantità di « omicidi bianchi » (mi pare 85 mila in 20 anni), una quantità di altri « omicidi bianchi » resi noti solo a distanza di tempo, come i casi di persone morte per cancro alla vescica.

Questo tipo di criminalità non solo prospera impunito, ma non è neanche oggetto dei vostri sermoni e dei vostri moniti. È una realtà che si lascia tranquillamente esistere. Certo, l'onorevole Andreotti, ha fatto cenno a qualche misura contro gli evasori fiscali, ma come se si trattasse dell'equivalente del ragazzotto che « scippa » la borsetta a Trastevere perché è disoccupato e non sa come tirare avanti. Non operando una scelta tra questi due tipi di reato, in realtà si sceglie di colpire soltanto i delinquenti minori, quelli che commettono reati a causa di una realtà sociale disgregata ed anche a causa di quei valori che voi seminate nella società, prima con l'ideologia consumista e poi attraverso il cinismo che inevitabilmente si diffonde davanti al fatto di vedere impunita la grande criminalità.

Questa situazione andrà sempre aggravandosi, perché si lascia impunita la grande criminalità, si lascia impunito o addirittura si promuove in forme vaghe il disordine eversivo e si lasciano sussistere le cause sociali che fanno sviluppare la piccola criminalità, quella diffusa nei quartieri popolari e nelle periferie delle grandi città.

Le leggi repressive che di volta in volta sono state varate non hanno fatto altro che

peggiorare la situazione. La legge Reale avrebbe dovuto combattere la criminalità. Invece, è servita a far fuori 130 ragazzi in un anno, ladri di auto o di moto, addirittura gente che non si era fermata per varie ragioni ai posti di blocco; è servita addirittura a mettere a repentaglio la vita di molti poliziotti di fronte ai veri professionisti del crimine, i quali, sapendo che la polizia spara, sono i primi a sparare. Abbiamo avuto la prova che questo tipo di legge (come altre che sono state approvate: ad esempio quella che equipara le armi improprie alle armi da guerra) hanno solo aggravato il problema, senza neppure avviarlo a soluzione.

Non è quindi sulla strada della repressione che si può fare il benché minimo passo avanti. Ciò nonostante, nel più scolorito discorso di Andreotti torna ad affiorare la tentazione: ed ecco l'ergastolo per i casi di sequestro di minore. Noi siamo contro l'ergastolo in generale, e a maggior ragione contro l'estensione dell'ergastolo; tanto più perché ci sembra che esso si inserisca nella logica della pena vista come terrorismo di Stato, come vendetta, come qualcosa che dovrebbe dissuadere il crimine, mentre sappiamo che non è così. Ci sembra che esso sia nella logica di chi va gridando che occorre ripristinare la pena di morte. Siamo altresì contrari all'utilizzazione delle forze armate per fini che non siano quelli della difesa da una aggressione da parte di altri paesi. Voi già cominciate a servirvene in occasione di scioperi dei servizi pubblici e attorno alle carceri; e poi temete che nostri compagni compiano questo « servizio ». State tranquilli: noi ci battiamo perché questo « servizio » non vi sia, perché tra l'altro (mi pare che l'abbia detto anche il collega Occhetto) pensiamo che il problema delle carceri vada visto dall'interno.

Domenica scorsa mi sono recato alle « Nuove » di Torino. Ebbene, dico con molta tranquillità che la benché minima misura repressiva all'interno di quel carcere potrà far scoppiare una ribellione molto cruenta. È una situazione insostenibile: mille persone sono ammassate in condizioni subumane là dove in teoria dovrebbero starvene 600 (secondo me, anche meno). Ho trovato un detenuto con la finestra spalancata mentre fuori la temperatura era sotto lo zero; ha detto che preferiva rischiare di morire, ma non voleva assolutamente sentire il puzzo che veniva dal cesso che aveva dentro la cella.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

Sono stato circondato da capannelli di detenuti, che raccontavano ciascuno la propria storia. Alcune di queste storie erano molto significative del modo in cui l'istituzione crea il criminale. C'era un giovane operaio, con due figli, arrestato il giorno prima per una catena di reati ridicoli, cominciata con l'oltraggio ad un carabiniere (suo amico, tra l'altro) nel paese di origine, in Piemonte; poi, era stato incriminato nuovamente, perché al giudice aveva raccontato di non avere precedenti penali; poi perché, mentre scontava una piccola condanna, era scappato e, dopo due chilometri, era stato ripreso. A causa di queste condanne successive, costui — che nel frattempo aveva messo su famiglia e trovato un lavoro — è stato di nuovo arrestato. Ebbene, se così andranno avanti le cose, egli, se va bene, diventerà uno di quelli che si rivoltano e devastano il carcere; se va male, diventerà un rapinatore. Ma siete voi che li formate in questo modo! Questo accanimento sulle telefonate dei detenuti, questo accanimento sui colloqui e sui permessi dimostra veramente che siete lontani mille miglia dal comprendere la realtà delle carceri. Fate ogni tanto qualche giro nelle carceri, andate a vedere quale sia la situazione! Molte cose sono state dette, ma è bene andarle a vedere, a viverle un momento. Vi rendereste conto del fatto che è il sistema ad alimentare la popolazione carceraria e che nelle leggi e nelle istituzioni repressive risiede la ragione di una autoalimentazione che aggrava sempre di più la situazione. È per questo che noi, anziché proporre o accettare provvedimenti e leggi repressive, vi proponiamo di ridurre drasticamente la popolazione carceraria, attraverso la concessione di una amnistia per tutti i reati minori, attraverso la depenalizzazione dei reati minori accompagnata però da una maggiore severità per le forme gravi di criminalità di cui parlavo poc'anzi.

Nelle carceri « Nuove » di Torino ho constatato un fatto che, credo, sia comune anche ad altre carceri. Sono stato invitato, una volta tanto, non da una commissione di detenuti, ma da una delegazione di guardie carcerarie. Riflettete su questo fatto. Hanno invitato tutti i parlamentari, compresi quelli di democrazia proletaria. Cosa significa questo? Significa che il discorso che state cercando di fare per rafforzare il potere repressivo nel carcere facendo affidamento sulle guardie, si sta ro-

vesciando nel suo opposto: le guardie carcerarie cominciano a guardare ai detenuti non come alle vittime su cui far abbattere un sadismo di altri tempi, ma come esseri umani, che hanno problemi analoghi ai loro. Tra l'altro, ho visitato la caserma delle guardie carcerarie delle « Nuove » di Torino e vi assicuro che le condizioni di vita degli agenti di custodia sono identiche a quelle dei detenuti.

Quindi, tutto il nostro discorso non è soltanto politicamente diverso e contrapposto al vostro, ma ha proprio origini, matrici ideologiche e culturali, prospettive, che vanno in tutt'altra direzione. È per questo che non siamo d'accordo con i compagni del partito comunista quando essi (come nel discorso di Occhetto, che pure conteneva molte cose interessanti) tendono quasi a spiegare le diversità tra le impostazioni delle varie forze politiche — che sono state sottolineate — solo come conseguenza della presenza o meno di una maggiore razionalità, di una ragione illuminata con cui trattare questi problemi, quale non viene riscontrata completamente nel Governo e nel partito che sostiene il Governo.

Io non ritengo che il problema sia quello di essere più razionali, più intelligenti, più efficienti. Credo che si tratti di capire meglio da dove nascano i diversi tipi di criminalità. Si diceva: severità. Ma severità contro chi, contro che cosa, e per quali obiettivi? Da questo punto di vista, allora, occorre fare scelte chiare e drastiche. Allora Almirante, che si diverte qui a provocare, potrà fare tutte le sue ironie sui ladruncoli di borgata che riportano l'auto al giornalista comunista. Con quel caso si voleva indicare un fatto molto preciso: che spesso la piccola malavita è un fatto sociale, legato alle condizioni del proletariato e del sottoproletariato; è un fatto quasi fisiologico, provocato dall'oppressione, anche se va criticato (e sono per primi i proletari a criticarlo). Ma diverso è il discorso quando andiamo a parlare della sicurezza democratica, della sicurezza del cittadini, del boom, anche tecnologico, della criminalità. Qui i soggetti sono diversi, gli obiettivi debbono essere diversi; qui c'è una frattura tra noi e voi.

Ancora una volta, voi dite di perseguire l'ordine democratico, voi dite di voler combattere la criminalità, ma in realtà voi ne siete i principali corresponsabili, sia per la politica che avete portato avanti,

sia per questo rifiuto di intendere le ragioni che noi portiamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un rischio grave che corriamo sempre in quest'aula — ma tanto più grave quando si affronta l'argomento dell'ordine pubblico — è quello di parlarci tra di noi, fermandosi le nostre parole all'interno delle mura di questo palazzo, senza eco tra i cittadini, senza consonanza con i loro sentimenti, le loro preoccupazioni, le loro paure.

Possiamo certamente abbandonarci ad una colta o meno colta ricerca delle cause morali, sociologiche, politiche della criminalità e del disordine. Certamente cause di fondo di questi fenomeni sono un consumismo esasperato, propagandato, pubblicizzato attraverso tutti i canali della comunicazione di massa e che oggi si scontra con la crisi economica, i dislivelli sociali e territoriali nella ripartizione dei consumi privati e collettivi, l'ingovernabilità dei grandi agglomerati urbani, la caduta dei valori tradizionali, il lento, difficoltoso emergere di nuovi valori e, intanto, il dilagare da un lato di una permissività populista e talvolta becera, e dall'altro di molti cattivi esempi forniti dalla classe dirigente: evasioni fiscali, speculatori, cattivi amministratori pubblici.

Ma se, dopo averle doverosamente elencate, ci soffermassimo su queste o su altre cause di fondo, saremmo forse certi di rispondere all'ansiosa domanda che ci viene dal paese e che richiede rimedi immediati, terapie d'urgenza, punti precisi di riferimento concreto?

Noi avremmo preferito che questa discussione avvenisse nella Commissione di competenza, proprio perché avvertivamo — e avvertiamo — che il nostro dovere immediato è quello di approfondire e di apprestare misure di urgenza, mentre un dibattito in Assemblea rischia non soltanto il disinteresse dei colleghi, ma anche la genericità. Avremmo preferito misurarci e confrontarci in Commissione, per più sedute, provvedimento per provvedimento, in maniera da metterli a punto e poterli varare. Siamo alla discussione in Assemblea e non abbiamo mai sperato che un dibattito in aula, anche se protratto per molte

sedute, consentisse di individuare le linee strategiche del disegno di una società nuova, meno esposta alla violenza. Ci vuole ben altro impegno politico e culturale se ci si pongono problemi e traguardi di questo tipo! Tentiamo quindi, da parte nostra, di andare al concreto.

Conveniamo con il Presidente del Consiglio che vi sono due principi di orientamento che dobbiamo tenere presenti e conciliare: la esigenza di tutelare la società — e in essa la comune serenità di convivenza — e quella di salvaguardare le garanzie democratiche del singolo cittadino. Questo equilibrio abbiamo sempre ricercato, rifiutando la facile e illusoria suggestione di risolvere i problemi con la rinuncia alla tutela delle libertà individuali, così come pure rifiutando la demagogica confusione tra queste e un costume di lassismo populistico e pseudo libertario che viene meno ai doveri fondamentali verso la collettività.

Nell'ambito di questa ovvia premessa, intendiamo seguire la traccia che ci è stata indicata dal Presidente del Consiglio nei tre momenti tra loro connessi della prevenzione dei crimini, della repressione e del trattamento dei condannati.

Per quanto attiene alla prevenzione, il Presidente del Consiglio ci ha in fondo detto cosa giusta: che prevenzione è tutto, perché tutto indubbiamente incide sul costume, sul modo di essere di una società e in questo tutto ha citato la smodata pornografia e l'esaltazione della violenza. Ci consenta il Presidente del Consiglio di dire che l'esperienza di altri paesi (e anche tutta la saggistica a questo proposito, o una certa parte di essa) dimostra che responsabile della violenza criminale non è la pornografia. Certamente, lo è l'esaltazione della violenza e certamente, onorevole ministro Bonifacio, quel reato di oscenità che è previsto dal nostro codice penale (a poco servirebbe togliere la censura cinematografica amministrativa, se non ci occupassimo di una migliore determinazione di esso) sa di anacronismo. Dovremmo sostituirlo con una sorta di reato di istigazione a delinquere, con tutta la delicatezza che il problema comporta, con la difficoltà di fissare dei confini e con i pericoli per la libertà di espressione che il problema ci pone. Verità è, però, che questa società non ha come suo antivalore il sesso — come la società patriarcale, borghese, di alcuni decenni fa — ma la violenza; ciò che mina le

basi stesse di questa società dell'anno 1977 è la violenza. Ebbene, onorevole ministro, proprio perché da questo punto di vista il nostro codice è vecchio, noi abbiamo visto sequestrate opere cinematografiche per ragioni di presunta o vera pornografia, ma non abbiamo mai visto un qualsiasi provvedimento che si occupasse di quelle opere cinematografiche, assai più pericolose nei riguardi della nostra convivenza sociale, che stimolano nell'individuo il ricorso alla violenza.

Ma, per restare nel concreto, restringiamo l'area del possibile intervento governativo a fronte della criminalità. Noi repubblicani ribadiamo quanto abbiamo avuto sempre occasione di affermare, e cioè che non crediamo che costituisca, in genere, efficace misura di prevenzione l'aggravamento delle pene. Ho letto oggi un interessante articolo su un quotidiano di Torino, dove viene recensito, prima ancora di essere distribuito, un saggio del professor Gori, docente della facoltà di scienze statistiche dell'università di Roma, che dimostra appunto come l'aggravamento delle pene non abbia mai costituito un deterrente nei riguardi del criminale. Si afferma giustamente in questo articolo de *La Stampa* che in effetti la pena tanto più è severa, tanto più intimidisce il cittadino onesto, ma non intimidisce il criminale, e il cittadino onesto ritiene di difendersi dal criminale, attraverso l'aggravamento della pena, perché trasferisce nel criminale i suoi sentimenti, trasferisce nel criminale la sua sensibilità.

D'altro canto, non c'è bisogno di ricorrere a questi studi statistici: basterebbe fare esercizio di memoria per coloro tra i colleghi che non sono di prima legislatura. Il 22 ottobre 1974, noi abbiamo varato una legge che ha aggravato — e debbo dire che nella scala delle pene del nostro codice ha aggravato giustamente — le sanzioni relative al sequestro di persona, portandole a 10 e a 20 anni e, nel caso che l'intento del criminale sia conseguito, a 12 e a 25. Ebbene, nel 1975 (la legge come ho detto è del 1974) abbiamo avuto la cifra *record* di 62 sequestri. A questo proposito, dobbiamo dire che ci lascia perplessi, per non dire contrari, l'intenzione del Governo di prevedere la pena dell'ergastolo e inoltre la esclusione della ipotesi di libertà condizionata nel caso di sequestro di minore. Siamo perplessi non solo perché appunto tutto ci insegna che questo non servirebbe, ma anche perché, sovvertendo in questo modo, la scala delle

pene, poniamo in terribile rischio la vita del sequestrato. Cioè, poniamo il minore nelle mani di un criminale che non ha nulla da perdere nel momento in cui commette il crimine, e che potrebbe trovarsi in uno stato di difficoltà costituito proprio dalla presenza del sequestrato e potrebbe quindi essere indotto — avendo di fronte a sé, comunque, la prospettiva dell'ergastolo con l'esclusione di qualsiasi ipotesi di libertà condizionata al compimento del ventottesimo anno di detenzione — a cercare l'impunità nella soppressione della sua vittima.

Non riteniamo che sia questa la strada da seguire; anzi, forse, sarebbe da vedere se nel nostro codice sia del tutto adeguato quanto è previsto in termini di riduzione della pena in caso di restituzione del rapito con la rinuncia all'atto criminoso. Quello che ci sembrerebbe necessario raggiungere è invece una omogeneità di comportamento da parte delle autorità nel caso di sequestri di persona, giacché in alcuni casi abbiamo il blocco delle indagini e in altri casi abbiamo il provvedimento, diametralmente opposto, del blocco dei beni utilizzabili per il riscatto. Questo non può non determinare disorientamento nell'opinione pubblica.

Tra le misure preventive, a nostro giudizio, l'area di maggiore intervento resta il riordinamento delle forze di pubblica sicurezza. Siamo d'accordo con il Presidente del Consiglio quando afferma che è nelle intenzioni del Governo una riforma che segni il ritorno del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza alla sua tradizionale natura civile e non militare, in un quadro — ha aggiunto opportunamente — « non meno garantito di efficienza e di disciplina ».

Riteniamo che questo sia necessario, anche perché il cittadino che si trovi di fronte al problema di una pubblica sicurezza non militarizzata, come in tutti gli altri paesi d'Europa, potrebbe dedurne una sensazione di indebolimento dello strumento a disposizione dello Stato per colpire e prevenire la criminalità. Ci si deve invece rendere conto che, come sempre accade quando c'è qualcosa di vecchio nelle sanzioni stabilite nei riguardi dei comportamenti umani criminosi, siamo in una situazione — diciamo così — con estrema franchezza — di inapplicabilità del codice militare all'interno del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. E quindi questa riforma deve anche servire a fare in modo che disciplina vi sia, ma disciplina garantita da norme che non siano sproporzionate e quindi siano

applicabili rispetto alle violazioni della disciplina stessa.

Quella che riteniamo necessaria è una rigorosa difesa del prestigio del tutore dell'ordine, e a questo deve servire la riforma: farne, cioè, un lavoratore tra i lavoratori — ed anche per questo bisogna stabilire forme di rappresentanza sindacale — concedendogli questo riconoscimento di dignità.

Anche qui, però, bisogna tener conto delle particolari peculiarità del servizio che questo lavoratore dell'ordine è chiamato a prestare nell'interesse della società. Dobbiamo dire che, rispetto alle ipotesi, che vengono formulate e che si possono formulare per quanto attiene a queste forme di rappresentanza sindacale, fermo restando che, come in altri paesi, non può non essere sancito il divieto del diritto di sciopero nell'esercizio di questi diritti sindacali, tra le tre ipotesi che possono essere avanzate, quella della pluralità sindacale, quella dei sindacati registrati (a nostro giudizio questa seconda ipotesi è impraticabile e inutile) e quella che, anche senza ricalcare necessariamente modelli stranieri, stabilisca una qualche forma di sindacato giuridico unico, libero di intrattenere i rapporti che riterrà opportuni con le altre organizzazioni sindacali dei lavoratori, questa terza ipotesi ci sembra la migliore. Essa, infatti, evita la politicizzazione all'interno del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, evita divisioni estremamente pericolose e, tra l'altro, divisioni che verrebbero a manifestarsi attraverso forme di pluralità sindacale che — nell'impossibilità di misurare la rappresentatività delle varie associazioni con l'esercizio del diritto di sciopero — creerebbero indubbiamente situazioni di estrema delicatezza.

Una situazione di estrema delicatezza, per esempio, si verrebbe a produrre — lo diciamo rivolti soprattutto a sinistra — con la costituzione di un eventuale sindacato di vertice, chiamiamolo così, all'interno del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Quando si fanno le riforme bisogna pensare al futuro, non al momento contingente.

A questo problema il Presidente del Consiglio non ha accennato. Riteniamo comunque che questo problema sia maturo per essere risolto, e ci auguriamo che il ministro dell'interno tenga fede alla promessa di sottoporre un disegno di legge in proposito al Parlamento entro la data del 15 febbraio, perché nulla vi è di peggio che l'incertezza, a questo riguardo, all'interno del Corpo delle guardie di pubblica si-

curezza. Una circolare del Ministero dell'interno ha consentito che si tenessero assemblee anche all'interno delle questure. Nel momento però in cui questa materia non venisse regolata e alcune aspettative dovessero essere deluse, ebbene, allora, avremmo fatto male a creare quelle aspettative. È necessario quindi su questo problema andare presto ad un articolato sul quale si confrontino le opinioni delle varie parti politiche.

Il problema della pubblica sicurezza non si esaurisce qui: è un problema di arruolamento e di selezione, e quindi anche un problema di livelli normativi e retributivi, ed è un problema di compiti di istituto da rispettare. Non comprendiamo, tra l'altro, perché, nella situazione attuale, debba essere il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza ad occuparsi di licenze di pubblici esercizi o di passaporti. Riteniamo invece che tutto il Corpo debba essere impiegato nella lotta contro la criminalità. C'è un problema di addestramento, tuttora certamente carente (mille occasioni lo hanno dimostrato) non per responsabilità dei singoli agenti. Vorremmo sapere quante ore di esercitazione al poligono di tiro fa un appartenente alla pubblica sicurezza italiana. Quando ci si trova di fronte — come è avvenuto nel caso dell'attentato al vicequestore Noce — a criminali che riescono, usando un mitra, a piazzare 60 colpi su cento nel bersaglio, allora evidentemente ci si rende conto che bisogna curare molto l'addestramento di quei tutori dell'ordine democratico e repubblicano che sono contrapposti a criminali addestrati in questo modo.

Abbiamo anche perplessità a che si accompagni a questa riforma un passaggio obbligato, dopo la scuola secondaria superiore, attraverso un'accademia: intanto perché ereditiamo poco ad un'accademia pluridisciplinare che consenta di attrezzare il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza rispetto ai compiti di istituto assai vari che deve svolgere; ma anche perché riteniamo che, se tutta la riforma ha come sua filosofia il tentativo di saldare il corpo delle guardie di pubblica sicurezza con il resto della collettività, di fare cioè di questi lavoratori dei cittadini tra i cittadini, questa accademia sarebbe forse controindicata, mentre riteniamo che corsi di perfezionamento post-laurea sarebbero indubbiamente necessari.

Conveniamo con il Presidente del Consiglio che andrebbero applicate, pur nelle difficoltà oggettive che non ci nascondiamo,

le misure preventive di ordine patrimoniale e relative al soggiorno obbligato contenute nella legge 25 maggio 1975, n. 152, che va sotto il nome di « legge Reale ». Su questa legge, anche in relazione a quanto è stato detto poc'anzi dal collega Corvisieri, riteniamo necessaria qualche precisazione. Brevissime precisazioni, perché il tempo, onorevoli colleghi, nel suo galantomismo, fa sempre omaggio alla verità.

Sulla « legge Reale » (non rifiutiamo questa denominazione) potremmo ricordare molte cose: potremmo ricordare che questo disegno di legge governativo — come ebbe a dire il ministro guardasigilli dell'epoca — si confrontò con disegni di legge della maggioranza (ne ricordo uno di cui era primo firmatario l'onorevole Piccoli e un altro di cui era primo firmatario l'onorevole Cariglia); potremmo ricordare che questo disegno di legge e il dibattito sulle proposte di legge collegate avvenne in una particolare atmosfera: si parlava in quel periodo di diserzione da parte degli agenti di polizia ed erano i tempi — per comprenderci, onorevoli colleghi — degli applausi da parte del pubblico al *Giustiziere della notte*, uno dei film che ho la fortuna di non aver visto, o ad altre opere cinematografiche dal titolo: *La polizia ha le mani legate*. Voglio ricordarlo perché, se dimentichiamo l'atmosfera di quel determinato momento, esprimiamo allora giudizi affrettati.

Non è su questo però che vogliamo basare il nostro discorso. Abbiamo la sensazione che molto spesso chi parla della « legge Reale » non l'abbia letta. Recentemente addirittura una trasmissione televisiva affidata ad una confessione religiosa non cattolica (mi è stato riferito, poiché non l'ho vista), ha fatto vedere degli operai che venivano aggrediti, in virtù della « legge Reale », da poliziotti che sparavano.

Vorrei ricordare — perché queste cose vanno ricordate — che la « legge Reale » non ha che integrato l'articolo 53 del codice penale estrinsecandone la sostanza. Laddove il codice penale, in merito ai casi di applicazione della norma che consente l'uso delle armi, diceva in termini generici che « ferme le disposizioni contenute nei due articoli precedenti, non è punibile il pubblico ufficiale che, al fine di adempiere un dovere del proprio ufficio, fa uso ovvero ordina di far uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica, quando vi è costretto dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'autorità », la

« legge Reale » aggiunge « e, comunque, di impedire la consumazione dei delitti di strage, di naufragio, sommersione, disastro ferroviario, omicidio volontario, rapina a mano armata e sequestro di persona ». A questo si accompagna l'altra disposizione, relativa alla possibilità, già prevista dal codice di procedura penale, di avocazione dei processi, possibilità, per altro, che soltanto in alcuni limitatissimi casi è stata usata, e che comunque era a disposizione, in successivo momento, del procuratore generale.

Si dice che vi è stato un effetto psicologico: se così fosse stato, lo si potrebbe imputare anche al tipo di aggressione e di mistificazione che si è avuto nei confronti di questa legge. Ma così non è stato. Non so dove il collega Corvisieri abbia trovato, la cifra relativa ai 130 giovani che sarebbero stati uccisi. Sono in possesso di statistiche abbastanza precise e sarei lieto di essere smentito da altri colleghi, o dal Governo, perché così potrei rettificarle; credo però che siano statistiche estremamente precise.

La legge Reale è entrata in vigore il 25 maggio del 1975. Nel 1974 si sono avuti 104 conflitti a fuoco, sostenuti dalle forze dell'ordine, mentre nel 1975 sono stati 125, e nel 1976 139, con un incremento, nel 1976 rispetto al 1975, minore di quello che si è avuto nel 1975 rispetto al 1974. Le persone decedute nel corso di manifestazioni pubbliche sono state 3 nel 1974, 10 nel 1975 (ma 7 casi si sono verificati prima del 25 maggio, data di entrata in vigore della legge), e 5 nel 1976 (fortunatamente il numero è diminuito). È aumentato il numero di cittadini uccisi da malviventi nel corso di rapine; le vittime sono state 15 nel 1974, 11 nel 1975 e 47 nel 1976. È aumentato il numero degli appartenenti alle forze dell'ordine deceduti nel corso di operazioni di polizia giudiziaria; 7 nel 1974, 16 nel 1975, 23 nel 1976. È aumentato il numero di malviventi uccisi in conflitti a fuoco con le forze dell'ordine: 13 nel 1974, 13 nel 1975, 41 nel 1976.

Ma come si possa, da queste cifre, trarre motivi che giustifichino — ripeto — la mistificazione che è stata condotta nei confronti di questa legge e che ha avuto larga diffusione nel nostro paese, francamente non riesco a capirlo.

Riteniamo, inoltre, che sia possibile, sul piano delle misure concrete, svolgere un accurato esame delle norme relative alla de-

tenzione di armi, per vedere se siano adeguate ad evitare abusi.

Questa mattina la Commissione interni ha approvato in via definitiva, in sede legislativa, un provvedimento che prevede — in riferimento ai monti di pegno, che divengono spesso canali della ricettazione — l'obbligo, che per altro è previsto in quasi tutti i paesi europei, di dimostrare la propria identità quando si effettui un'operazione di credito pignoratorio. È una misura utile, ed accanto a questa altre, nello stesso senso, possono essere prese, anche in riferimento al segreto bancario, per reati assai più gravi rispetto al furto, alla ricettazione od a forme surrettizie di ricettazione attraverso il credito pignoratorio.

Per quanto riguarda le misure di carattere repressivo, conveniamo circa l'esigenza di una giustizia più agile, snella, pronta. Non c'è dubbio che molta parte della turbativa esistente all'interno degli stabilimenti penitenziari è dovuta alla lunga detenzione preventiva. Dobbiamo fare ogni sforzo, quindi, per abbreviare i processi; molta parte di quel turbamento verrebbe allora a cadere.

Dobbiamo evitare che vi siano magistrati distratti dai loro compiti. Abbiamo la sensazione che siano in molti, perché non vi è commissione, in questo paese, istituita da una qualsiasi legge, che non richieda la presenza del magistrato anche quando non è strettamente necessaria. Noi esamineremo la possibilità di presentare alla Camera una proposta di legge che riporti, appunto, tutti i magistrati allo svolgimento dei loro compiti d'istituto.

Siamo d'accordo sull'esigenza — si tratta di misure che richiedevamo con un recente documento della nostra direzione — di ridurre i collegi giudicanti, di istituire il giudice onorario per le cause minori, e sull'esigenza di rivedere le circoscrizioni giudiziarie.

Vorremmo tuttavia aggiungere qualche altra cosa. Riteniamo che, per quanto riguarda la situazione carceraria, vi sia da invocare — e non sembri retorico — il ripristino del prestigio della Repubblica. A questo proposito vorremmo ricordare che il 3 dicembre del 1975 il presidente della Commissione giustizia della Camera dichiarò, dopo che in proposito era intervenuta una decisione unanime della Commissione, che la Commissione stessa si rifiutava di andare a Rebibbia per riferire ai detenuti lo stato dei lavori preparatori della riforma

penitenziaria. Rifiutò di andarvi perché ritenne che ciò avrebbe nuocito al prestigio del Parlamento. Ebbene, pur ritenendo di essere profondamente democratici, vorremmo osservare che quando rappresentanti del Governo trattano con i detenuti, quando si firmano documenti di accordo, quando si intrattengono lunghe trattative senza poi avere il tempo di ricevere le guardie carcerarie sorge spontanea la sensazione che si menomi il prestigio della Repubblica e che si crei uno stato di frustrazione tra le guardie carcerarie, determinando altresì disorientamento nell'opinione pubblica. Ciò non significa che alcune cose non debbano essere fatte. Intanto riteniamo che la riforma penitenziaria vada applicata in tutte le sue parti; non c'è necessità di sospensioni generalizzate. Come ella sa, onorevole ministro Bonifacio, l'articolo 90 della riforma penitenziaria stabilisce che « quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il ministro della grazia e giustizia ha facoltà di sospendere in tutto e in parte la applicazione, in uno o più stabilimenti penitenziari e per un periodo determinato strettamente necessario, delle regole di trattamento per istituti previsti dalla presente legge, che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza ». Basta l'applicazione di questo articolo, che consente sospensioni non generalizzate della riforma, per andare incontro, e nostro avviso, a quelle esigenze di ordine e di sicurezza che lo stesso articolo richiama.

Pensiamo ancora che sia necessario evitare la convivenza tra imputati di reati minori e criminali incalliti o pericolosi e tra terroristi ideologicamente deliranti e delinquenti comuni, perché scatta in tali casi un meccanismo psicologico assai facilmente comprensibile: quello che porta il delinquente comune a vestirsi di abiti di dignità politica. È umanamente spiegabile che ciò accada e non va sottaciuto che in questo caso aumenta la pericolosità del delinquente comune, il quale assume una giustificazione politica che non gli compete e che non gli va riconosciuta.

Riteniamo che a questo fine sia necessario un piano per l'edilizia carceraria, e anche alla luce di quanto fu predisposto in passato, si dovrà procedere alla depenalizzazione degli illeciti minori, alla determinazione di pene alternative rispetto al carcere e ad una migliore utilizzazione del

personale. L'amnistia non serve; in tutte le occasioni in cui in questa Camera, durante le precedenti legislature, ha votato provvedimenti di amnistia noi abbiamo sempre espresso le nostre riserve e le nostre critiche. Personalmente penso che basterebbero gli istituti del condono e della grazia e ritengo l'amnistia un residuo dei tempi monarchici, quando nasceva il figlio del re.

PANNELLA. La giustizia è peggio che monarchica!

MAMMI. Non riesco a capire perché una Repubblica democratica e ben ordinata (e certamente ben ordinata questa Repubblica non è, ma dobbiamo sforzarci di ordinarla e non di disordinarla) debba ricorrere all'istituto dell'amnistia.

Non abbiamo obiezioni di principio rispetto all'utilizzazione dell'esercito al di fuori delle carceri per evitare le evasioni, anche se abbiamo qualche dubbio sull'applicazione pratica di questa misura; e quindi aspettiamo indicazioni più precise da parte del Governo.

Infine ci auguriamo, onorevole ministro Bonifacio, che le inchieste del Consiglio superiore della magistratura pongano in luce molte cose. Il Presidente del Consiglio ha parlato di 24 mila permessi su una popolazione di detenuti di 100 mila unità. Questa cifra mi ha un po' stupito: avevo sempre sentito parlare di 33 o di 35 mila detenuti nelle carceri italiane. Comunque, 24 mila permessi sono indubbiamente tanti, tenuto conto anche della normativa contenuta nella riforma penitenziaria, che, come ha ricordato lo stesso Presidente del Consiglio, lega a determinati motivi di comprovata necessità la concessione del permesso.

Non vorremmo che si fosse sostituito all'ordine stabilito dalla disciplina carceraria un ordine diverso, mafioso, affidato a detenuti prepotenti e potenti, anche per contatti esterni; e non vorrei che i beneficiari di questi permessi fossero non tanto e solo i detenuti comuni che hanno commesso reati minori, ma piuttosto i detentori di questo potere d'ordine all'interno delle carceri. Altrimenti non ci spiegheremmo quegli esempi, che ci ha dato il Presidente del Consiglio, di permessi concessi a detenuti per pene superiori ai 20 e fino, se non ricordo male, a 24 anni.

Il Presidente del Consiglio si è chiesto all'inizio del suo discorso introduttivo se dietro l'ondata di criminalità insorgente vi sia un disegno politico diretto a rovesciare la Repubblica democratica. Non dobbiamo nobilitare la criminalità comune dandole veste politica; non dobbiamo sopravvalutare i deliri ideologici di qualche estremista, privo di cultura, a mio giudizio, e ricco solo di nevrosi; ma, certamente, il fenomeno, se non arrestato, indipendentemente dal disegno che può esservi o non esservi dietro, costituisce una pericolosa occasione di sovversione antidemocratica.

È per questo che di fronte alle due violente, angoscianti spinte disgregatrici, costituite l'una dalla crisi economica e l'altra dalla crisi dell'ordine pubblico, ci auguriamo che faccia muro in questa occasione di confronto, ma soprattutto dopo questa occasione, la comune volontà di tutte le forze costituzionali responsabili, nella comune consapevolezza che nessuna di esse potrebbe sopravvivere alla fine della Repubblica democratica, che insieme hanno costruito (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe, colleghi, signor ministro della giustizia, servire l'ordine pubblico o servire il disordine pubblico è molto spesso una sorta di dilemma, nel quale sembra che alcuni di noi debbano muoversi. Quando si è sensibili ai diritti civili, ai diritti costituzionali del cittadino detenuto o del cittadino imputato o del cittadino povero o del cittadino candidato ad essere criminalizzato per la sua condizione sociale e culturale, ci si accusa spesso di servire, volenti o nolenti, oggettivamente o soggettivamente, il disordine pubblico.

Ebbene, dinanzi a questa aula e all'andamento del dibattito politico su questo tema, vorrei sottolineare che il disordine pubblico, il disordine costituito, lo si sta servendo qui dai posti di maggiore responsabilità nello Stato, con un comportamento che forse bisognerebbe per un istante sottolineare, se non vogliamo per assuefazione trovarci puntualmente dinanzi ad una

degradazione sempre maggiore dello Stato e delle sue leggi.

Quando il Presidente del Consiglio e i segretari dei partiti politici di maggioranza si riuniscono in vertice prima del Parlamento e a parte del Parlamento, quando il Presidente della Repubblica riunisce anch'egli un vertice su questo tema ed il Parlamento viene poi trattato come è stato trattato con la relazione del Presidente del Consiglio che, proprio perché lo conosciamo bene, ci appare una relazione reticente e corriva, chi serve il disordine pubblico, il disordine delle istituzioni, il « disordinamento » continuo ed accurato dello Stato e delle responsabilità dei Corpi dello Stato è proprio chi si presenta qui con la pretesa di apparirne qualificati e validi tutori.

Serve certamente il disordine pubblico, il disordine costituito chi, come il Presidente del Consiglio, come il Governo, incalzato nelle settimane scorse da una mozione radicale, che chiedeva un impegno formale in questo Parlamento a non opporre, al di là dei termini strettamente imposti dalla legge, al processo di Catanzaro sulla « strage di Stato » (quella della Banca dell'agricoltura di Milano) il segreto politico-militare, dopo aver tergiversato ed essersi impegnato ufficialmente a rispondere il 24 ed il 25 di questo mese in Parlamento su questo tema, si è precipitato alla radio e alla televisione per dare, in quella sede extraparlamentare e anticipando il dibattito in Parlamento, la sua risposta ad un problema e ad un comportamento che il Parlamento aveva sollecitato a contribuire a formare o quanto meno di conoscere e controllare.

Serve il disordine costituito ed il disordine pubblico il signor ministro dell'interno, quando, sollecitato quattro o cinque volte dalla Presidenza della Camera, rifiuta di rispondere alle interrogazioni, alle interpellanze ed alle mozioni che sin dal mese di agosto sono state presentate in quest'Assemblea sul caso Margherito; quando ormai tutte le redazioni dei giornali e quando tutti i bene informati, e non più solo i segretari dei partiti aventi diritto, dell'ex « arco costituzionale », sanno qual è stato il responso della commissione nominata, per altro amministrativa. Pur essendosi, a più riprese, impegnato a farlo non appena fosse stata pronunciata la sentenza di primo grado, il ministro non ha ancora risposto.

Serve il disordine pubblico, il disordine costituzionale un Presidente del Consiglio che pretende di fare una relazione su questo tema e non parla; in tema di ordine pubblico non accenna nemmeno al fatto che, all'interno dell'amministrazione dello Stato, proprio fra coloro che sono incaricati della tutela dell'ordine pubblico, non accenna nemmeno al fatto che, all'interno dell'amministrazione dello Stato, proprio fra coloro che sono incaricati della tutela dell'ordine pubblico, sono stati individuati, ma solamente dalla magistratura, a più riprese, i più pericolosi complici o conniventi delle peggiori stragi, non solo morali ma anche effettive, che il paese ha dovuto subire.

Serve il disordine costituito, di classe, repressivo, ipocrita, il Presidente del Consiglio che non dice una parola sui tre carabinieri della strage di Peteano, massacrati, secondo il disegno del SID, da *Lotta continua* (con i suoi interventi distorti che la magistratura comincia a trovare non solo per la strage della Banca dell'agricoltura, non solo per quella di Peteano ma anche per Brescia e per altri avvenimenti); né dice una parola e si dà poi il bensevito, si fanno gli elogi dei carabinieri, dei poliziotti, degli agenti di pubblica sicurezza, dei soldati, dei militari, degli ufficiali, dei brigadiere e di non so chi altro, quando si dovrebbe avere almeno il pudore di ricordare che i problemi dell'ordine costituito, o meglio del disordine costituito, sono anche i problemi di un'amministrazione dello Stato, della difesa e militare che si è rivelata corrotta nei suoi punti più alti e alla quale è stato possibile attribuire da più parti i tentativi più gravi contro la Repubblica e l'ordine.

Serve il disordine costituito, deliberatamente o no, il Presidente del Consiglio che non evoca nemmeno di passaggio il fatto che il Ministero dell'interno possa essere stato occupato, più o meno numerosamente, nel corso della vicenda Borghese, una sera di dicembre, rispetto alla quale oggi la magistratura indaga soltanto per accertare quanti erano ad esser penetrati all'interno del Ministero degli interni, in quella occasione.

Serve il disordine costituito chi, venendo a parlare in quest'aula su un tema così grave, riesce a parlare in modo tale che i giornali e la stampa, pur di regime, non sanno attribuirgli miglior merito che quel-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

lo di aver chiesto l'ergastolo per i sequestratori di minorenni (e la collega Emma Bonino e il collega Mammi - non credo sospetto di tenerezza per un ordinamento liberale dell'ordine pubblico e della vita pubblica - hanno già usato argomenti pertinenti contro questa demagogia e incomprensibile presa di posizione). Sta di fatto che la gran parte della stampa oggi, dovendo attribuire qualche cosa a merito del Presidente del Consiglio, del Governo e del partito di regime, ha centrato appunto, ha riassunto l'importanza di questo suo intervento nella proposta dell'ergastolo, di quell'ergastolo che (tutti sappiamo) nella dinamica storica di questi delitti si è sempre e soltanto tradotto in un aumento degli assassini dei sequestrati, e non nel disarmo, morale e organizzato, dei sequestratori e dei mandanti del sequestro.

Serve il disordine costituito una democrazia cristiana che, avendo nelle sue file non so quanti ex Presidenti del Consiglio, ex ministri dell'interno, persone rotte a tutti i segreti di Stato e a tutte le avventure di Stato di questi anni, sembra occupata, in linea con la relazione del Presidente del Consiglio e con tutte le altre forze dell'arco del « sì » e delle astensioni, a sabotare nei fatti l'importanza di un dibattito di questo genere, per riservare gli interventi degli onorevoli Moro o Fanfani o Rumor o Colombo e dei tanti suoi ex ministri dell'interno in altre sedi e su altri problemi, mentre costoro non sentono il dovere di venire a far partecipe la Camera dei deputati, il Parlamento, delle riflessioni che derivano da una esperienza non privata, come è quella loro, di uomini di Governo, a loro consentita, in base anche alle responsabilità morali che essi hanno, positive o negative; non sentono il dovere di essere qui per contribuire a che questo dibattito sia tale da arricchire davvero le possibilità di ciascuno di bene operare secondo coscienza, sia che appartenga alla maggioranza di Governo sia all'opposizione, sia alla piccola opposizione che è oggi qui presente, sia alle altre forze di convergenza sul Governo.

Serve il disordine costituito il caos istituzionale nel quale stiamo sempre più precipitando ed anche questa (di minore, in apparenza, importanza) sordità, innanzitutto della Camera, innanzitutto del Parlamento, rispetto alla necessità di concreti interventi d'urgenza. Io ascoltavo con interesse il collega Mammi un momento fa. Le osservazioni che egli faceva in buona parte erano

pertinenti, erano sennate o, meglio, lo sarebbero state se fossero state pronunciate nel Parlamento inglese dei tempi di Disraeli o di Gladstone o in non sono in quale altro luogo ideale. La severità diventa mero gesto e quindi divenuta caricatura di azione. Quante volte il collega Mammi ha sentito in questi vent'anni, quante volte lui stesso avrà ripetuto, che il problema è quello dell'edilizia carceraria, che il problema è quello del rispetto dello Stato, che lo Stato non deve scendere a contrattazioni, deve difendere la sua dignità, non deve scendere a patti con i delinquenti e con i violenti? Quante volte abbiamo sentito le frasi, apparentemente piene di comprensione, di intelligenza, di laicismo, di tolleranza rispetto al « criminale »? Quante volte abbiamo sentito quello che, con un tema da otto o da nove su dieci, il Presidente del Consiglio ha finalmente ricordato, certamente con toni infinitamente diversi dai toni scelbiani, sulla responsabilità della società nella criminalizzazione di ceti o di persone, quante volte sono state ripetute e queste cose risapute da vent'anni? Tutti questi riconoscimenti di tipo pseudo-culturale, di che cosa sia criminogeno nella società di oggi e nella società nella quale viviamo, non è altro che un modo di continuare a difendere il disordine costituito e poi venire a proporci il sensazionale rimedio dell'ergastolo per i sequestratori di minorenni. Tutto ciò in un paese in cui la retorica continuamente ci ricorda che questo è il paese di Cesare Beccaria, il paese nel quale il recupero sociale del condannato è l'unica costituzionale dimensione della pena, e non quella che è sotteso nella proposta di pena dell'ergastolo, che prevede anche (ma che Stato forte! Complimenti, Governo!) la promessa, l'impegno di non lasciare libero il detenuto nemmeno dopo 28 anni!

Non vi è bisogno della psicanalisi, basta la vecchia, tradizionale, sepolta psicologia tedesca, per qualificare questi riflessi! Non è necessario Foucauld, non è necessario Bastide, non sono necessari i testi più moderni sulla criminalità e la società, cioè sui processi criminogeni della società. Con pertinenza ieri sera Emma Bonino ricordava sommessamente che tra tutti gli scippatori, tra tutti i rapinatori a mano armata, cioè tra tutti coloro che, alla fine, nel momento in cui commettono violenza contro altri, rischiano anche la propria esistenza, non c'è un solo laureato. Perché? Perché il sottoproletariato, nei momenti di rivolta e di fa-

me, reagisce, sta reagendo. Quando si diventa plebe si reagisce con la violenza contro l'individuo, con il saccheggio, con l'aggressione. Pasolini aveva intuito la realtà delle borgate di Roma, delle nuove generazioni di questa società, individuando alcune matrici culturali, oltre che sociali, di questa situazione. Perché allora dimenticare, se lo scippo e la rapina questi delitti contro gli individui, non vedono laureati, invece li vedono grande maggioranza nei delitti contro la comunità, i delitti di sabotaggio economico, quelli per i quali non abbiamo potuto costruire ospedali e non abbiamo costruito case, scuole, posti lavoro? L'edilizia carceraria degli onorevoli Mammi e Reale non si è realizzata; i 400 miliardi annunciati per il prossimo anno, naturalmente, non basteranno perché avremo un processo inflattivo del 25-27 per cento, e non porteranno i loro frutti che fra anni. Vi saranno ministri (non lei, ministro Bonifacio: questo teniamo a riconoscerlo), che andranno a tagliare nastri tricolore di qua e di là alla vigilia delle elezioni, o a mettere seconde e quarte pietre. Continueremo con questa valanga di irresponsabilità e con i gesti formali di una canonica serietà che sono, invece, comportamenti sostanziali della complicità con un ordinamento sociale nel quale il laureato, il borghese che delinque, è quello che produce la criminalità di massa di cui meno vi preoccupate, che è, appunto, quella contro le leggi finanziarie, quella delle evasioni fiscali o dei capitali, ricordate, certo, dal Presidente del Consiglio. (Sono dati da manuale, ormai, ma che non vedono i colpevoli finire mai o quasi mai in galera; anche perché costituiscono interi casi sociali).

Anche noi, ideologicamente, signori del Governo, colleghi democristiani, collega Mammi, noi più di voi siamo contrari alle amnistie. L'amnistia è stato il modo democristiano di amministrare, in grazia e disgrazia, la giustizia. Non a caso certe riforme sono fatte in modo che, come nel 1959 o nel 1960, vedano diminuire le sanzioni penali per il reato di peculato: ciò in una Repubblica che era fondata sul vostro peculato e sul peculato delle classi dirigenti. Non a caso abbiamo un milione e 930 mila processi che probabilmente non arriveranno mai a termine. Questa è l'amnistia generale e strisciante, la più pericolosa. Quanti e quali saranno i processi che saranno svolti? I processi di pretura per i ladri di galline funzionano, e come, in modo accelera-

to, tranne che in qualche distretto giudiziario, per buttare nell'accademia del delitto il ladro di galline che poi tornerà fuori rapinatore disperato.

Bisogna usare l'articolo 90, dite tutti!

Signor ministro della giustizia, noi seguimmo con attenzione il suo operato come Presidente della Corte costituzionale. In mezzo a quel consesso ristretto le abbiamo dato atto che, contro alcuni nostri pregiudizi, lei riuscì a rimuovere spesso gli ostacoli ad un uso democratico e costituzionale di quel consesso.

Ma adesso la prova per lei è molto più difficile. Lei lo sa, nei prossimi giorni vedremo se anche questa volta ce la farà o no, perché lei è sottoposto ormai ad un continuo e duro tiro incrociato, anche se qualche volta garbato. L'intervento del collega Mammi voleva essere garbato, e lo era nel tono; ma nella sostanza era fortemente polemico. Ed è probabile che il sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia Edoardo Speranza (che non si è dimesso, pur avendo dichiarato in pubblico di essere contrario all'indirizzo del dicastero) ha fatto bene a restare, perché una rivolta demagogica ed irresponsabile rischia di travolgere la sua linea, signor ministro. Lei sa, ma non può spiegarsi, ormai, che anche lei ha dovuto far riferimento agli schieramenti di partito. È una servitù, per altro onorevole, del gioco democratico. Ma per la scelta che lei ha dovuto fare, adesso le imporranno di usare l'articolo 90. Lei sa e i direttori delle carceri sanno che l'uso dell'articolo 90 soprattutto come misura politica e demagogica, per dimostrare all'opinione pubblica che si fa qualcosa, provocherà invece le scintille di nuove esplosioni e di nuove violenze. Ieri la collega Emma Bonino ricordava che dopo certe dichiarazioni (i ruggiti da circo, puntuali, in questa materia) del Presidente del Consiglio, immediatamente, nei giorni successivi, si riscontrava un aumento dei mancati rientri nelle carceri. Sembrava una *boutade*, ma era cosa vera. Qualora i 20 mila detenuti in attesa di giudizio, con presunzione costituzionale di non colpevolezza, vedessero accentuarsi ancora la gravità della loro condizione, resa più anticostituzionale e più violenta da uno Stato molto più fuori legge di loro, ebbene, allora vedremmo le rivolte, le disperazioni, contro anche l'obbedienza al potere che trovano in carcere. Ha ragione l'onorevole Mammi, che ha parlato di questo. Quando il disordine costituito arriva al punto di

putridume cui è arrivato, è evidente che la disciplina in certe carceri non si può che mantenere attraverso una composizione di potere fra le direzioni formali e le direzioni mafiose che, all'interno di queste carceri, finiscono poi per funzionare come elementi di ordine contro i più poveri, contro i detenuti meno difesi, quelli in attesa di un primo o secondo giudizio.

Si userà l'articolo 90, collega Speranza, per demagogia, perché i direttori delle carceri... (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia Speranza*). Collega Speranza, ringrazio di accettare in questo modo il dialogo, consentimi allora di dirti che la tua dichiarazione che abbiamo letto sulla stampa è stata di una gravità enorme. Innanzitutto, ci auguravamo che un sottosegretario alla giustizia, fatte quelle dichiarazioni, si dimettesse di conseguenza; comunque, abbiamo conosciuto il tuo punto di vista su questo argomento...

La dinamica che avremo nelle carceri nel momento in cui sarà data soddisfazione a quella che si chiama opinione pubblica (o che viene chiamata opinione pubblica, distorcendola, inventandola e prendendola in giro) porterà, invece, a che cosa? Di nuovo, i direttori dei carceri dovranno apparire sempre di più come dei secondini, come della gente fuori legge, come gente che fa violenza. Credo che, anche rispetto a loro, bisogna finirla con questo gioco immondo che dura da vent'anni.

Quando nel 1970-1971 i direttori delle carceri sono andati a sollecitare presso il ministro di grazia e giustizia (i giornali parlarono di occupazione) finalmente l'applicazione e le riforme dei codici, affermarono che, in caso contrario, avrebbero avuto il dovere di disobbedire; affermarono che la loro era mera violenza e che non erano più direttori, con certe funzioni, di una giustizia repubblicana (come dice il collega Mammi) ma erano secondini, aguzzini, violenti esecutori di una giustizia che restava monarchica e borbonica. Norimberga aveva stabilito il dovere di disobbedire, in certe condizioni, non dimentichiamolo... Rovescerete dunque la vostra responsabilità di Governo sui direttori dei carceri e sulle guardie carcerarie. Ma, anche sotto questo aspetto, è chiaro che questa Camera non aiuta il Governo. Signor ministro, lei ricorderà forse che alla fine di quel dibattito sulle carceri e sulla giustizia che riuscimmo ad imporre, in qualche misura, e che si trascinava stancamente, per la pri-

ma volta assumemmo un atteggiamento benevolo nei confronti del Governo, perché dicemmo: la mozione approvata dalla Camera dei deputati è in arretrato rispetto alle richieste del ministro della giustizia nel corso del dibattito. Cosa avevamo chiesto? Avevamo ricordato che questo Governo, che continua a rovesciarci addosso, signor Presidente, decreti-legge su decreti-legge, malgrado il suo recente, contrario ammonimento, e che usa in modo anticostituzionale di questa via legislativa (e in proposito voglio sottolineare che il Presidente della Camera ha detto quello che doveva dire e ciò è stato recepito dalla stampa. Ci auguravamo che finisse questa storia, ma non sembra; e allora — diciamo pure a questo punto — il Presidente della Repubblica ha il dovere costituzionale di fare qualche cosa anche lui, oltre ai vertici sull'ordine pubblico, che non vediamo perché dovessero essere fatti in quelle condizioni); ricordavamo — come dicevo — al Governo che in casi di urgenza, di necessità e di straordinarietà, il decreto-legge è la via obbligata che la Costituzione indica. Quando quindi il Presidente del Consiglio, continuando questo gioco dello scaricabarile, che è la politica di fondo di questo Governo (la scorgemmo già nel mese di luglio e la denunciavamo: quello di scaricare su di noi tutte le sue contraddizioni), dice: «abbiamo presentato alla Camera un disegno di legge per discutere dell'aumento degli organici delle guardie carcerarie...» No! Qui c'è una responsabilità precisa, che non va delegata. Su queste cose, signor ministro della giustizia, noi abbiamo il diritto di attenderci dei decreti-legge, perché, se è vero quello che andate tutti ripetendo, che la situazione è tragica, che la situazione è drammatica, che la situazione è urgente, è straordinaria — e non fate altro ogni giorno che raccontarlo alla radio, alla televisione, con demagogia, senza poi aggiungere la moralità di impegni veri, o senza venire qui, in Parlamento, dove manca un vero impegno del partito di regime, del partito di maggioranza, dei ministri degli interni passati, dei ministri della giustizia passati, venendo qui a recitare appunto vecchie storie —, ebbene, se qualcosa oggi è necessario, è richiamare il Governo all'obbligo di legiferare per decreto-legge quando sorgano delle esigenze di questa natura. Perché altrimenti accade che il Parlamento si trasforma in una pista di corsa continua: arriva un disegno di legge: ci sono intan-

to altre proteste nelle carceri, altre rivolte, ammazzano un evaso, un evaso ammazza un carabiniere, e ne presentate un altro... Poi si dirà che noi abbiamo dormito, che i Presidenti delle Commissioni non hanno dato corso abbastanza celere a dei provvedimenti urgenti. No! Come Parlamento, come Camera, dobbiamo rifiutare questa assegnazione di responsabilità che non sono le nostre. Il Governo governi per decreti come deve fare su temi di questo genere, e smetta di farlo — come lo fa — quando non deve. E perché non lo fa? Al solito nell'intervento del Presidente del Consiglio non vi sono dati e date precise, per questi impegni.

A questo punto proporrei al Governo, soprattutto ad un Governo presieduto da un Presidente del Consiglio nella cui relazione ieri è comparsa la parola « non-violenza », di riflettere per un momento su quale sorta di premio sia dato sempre nel nostro paese a chi, dinanzi alla violazione della legge, dinanzi alla situazione oggettiva per cui lo Stato è fuorilegge, anziché cedere alla passione, ribellarsi con passione, dà una risposta non violenta, tentando così un dialogo, un civile anche se drammatico richiamo al rispetto della sua propria legge al potere. Da diciotto giorni la segreteria nazionale del partito radicale Adelaide Aglietta, il presidente del partito radicale Spadaccia, altri quattro membri della segreteria nazionale del partito radicale stanno digiunando. Siamo arrivati questa sera, signor ministro della giustizia, a quarantaquattro adesioni di nuclei di guardie carcerarie di altrettante carceri italiane alle motivazioni e al metodo di questa iniziativa di questo modo di condurre un dialogo civile. Avete ricevuto, di recente, nel vertice, i segretari aventi-diritto... Avete fatto bene? Affari vostri, affari extraparlamentari. Vi siete riuniti con il collega Zanone, con il collega Romita, avete fatto il vertice con i segretari dei partiti che vi sorreggono o che si astengono dal non sorreggervi, i quali, probabilmente, si occupano di rado di queste cose, e sono diciotto giorni che il partito radicale, che ha pure dei deputati in Parlamento, che contemporaneamente hanno presentato una mozione, ha inutilmente sollecitato dal Presidente del Consiglio un quarto d'ora della sua attenzione.

Se invece si buttano due bombe *molo-tov*, anche la stampa ne parla subito: vio-

lenze! La non violenza non fa titolo, perché questo regime, questo sistema ha bisogno di crocifiggere all'aspetto violento e disperato la protesta del disoccupato, del povero, dell'umile, di quello che è candidato necessario alla criminalizzazione, in base alle condizioni sociali e culturali della nostra società.

E quando un Presidente del Consiglio viene a parlare — lui così brillante — così sciattamente su un tema di questo genere; quando si crede di essere furbi come quelli del servizio pubblico della RAI-TV, che censurano e poi dicono: ma come, questi radicali vanno sempre adesso in TV! Ebbene, no, basta guardare i giornali. C'è un altro militante radicale che ha avuto la furbizia di digiunare 48 ore senza dire che era radicale, ma dicendo solo che era la segretaria della lega non violenta: la nostra compagna Giuliana Cabrini. I giornali, la radio e la televisione ne hanno parlato subito perché non era radicale, non era del partito radicale, cioè non si inseriva in questo tentativo, nostro, organizzato, organico di lotta civile, attraverso un dialogo duro, ma preciso, il Governo. Noi non presumiamo che soggettivamente il Governo voglia mal fare; noi non presumiamo che soggettivamente la maggioranza del « lamento » dei sì e delle astensioni su queste cose sia una maggioranza che « non vuole » risolvere questi problemi. Ma dobbiamo pur dire che non è per le vie ordinarie, ma per quelle straordinarie che la situazione richiede, che si possono risolvere queste cose. Signori del Governo dovete assumervi la responsabilità di agire! Se non lo fate, se scaricate sul Parlamento questa esigenza, poi, evidentemente, alibi ne avrete a bizzeffe perché tutti qui, anche i compagni comunisti, sembrano scambiare la prudenza con le astensioni, con il non fare, con il non avvertire, a volte, l'urgenza di atti straordinari. Scambiano prudenza e ordinaria amministrazione: la prudenza invece vuole una straordinaria amministrazione di fronte a situazioni straordinarie.

Allora, la cosa è abbastanza semplice. Abbiamo evocato alcuni comportamenti soggettivi, chiari, patenti, ai quali rischiamo di assuefarci, per i quali si serve e si fa crescere il disordine costituito. Disordine anche proprio all'interno dei Corpi dello Stato: arbitrari funzionamenti dei vertici che sostituiscono i dibattiti e le decisioni do-

vute. Le formazioni, il processo formativo della moralità politica, delle scelte politiche e giudiziarie ci è sottratto, sì che siamo qui per un meccanico dover essere, forse sempre più contestabile, sempre più formalistico. Certo, dopo questi dibattiti e queste cose, molti colleghi nella loro cecità potranno essere più tranquilli. I parlamentari radicali continueranno, sì, ad andare nelle carceri, ma non vi andranno nel momento in cui scoppieranno le rivolte peggiori. Non andremo a fare i pompieri quando l'exasperazione porterà, nelle prossime settimane, le carceri della Repubblica, cioè carceri borboniche, monarchiche, alle reazioni alle quali è facile prevedere che si arriverà. E non potete continuare ipocritamente a dire che siete contro l'amnistia, quando siete per una giustizia che non fa giustizia, che ha due milioni di processi che non arriveranno a termine. Ed è una amnistia continuata. Mentre un'amnistia ragionata, ragionevole è quella che affronta il problema tremendo dei 33 mila, dei 34 mila, che diventeranno 36-37 mila detenuti. Si è parlato di maggio, per la riforma dei codici: ma arriverà poi a maggio? E se arriverà, si attuerà a maggio di quale anno? Non abbiamo altri anni dinanzi a noi? Non verremo fra tre mesi a dire che i detenuti sono ora 39 mila e non più 33 mila, dei quali 25 mila in attesa di giudizio e quindi in espiazione anticipata della pena? Ma se ciascuno di voi fosse, in una situazione di innocenza, in espiazione anticipata della pena, aspettereste la distinzione dell'onorevole Mammi, i suoi tempi, il suo senso della dignità della Repubblica, o chiedereste invece che « la Repubblica » fosse finalmente un modo di vivere, un modo di far vivere le leggi, un modo di trattare e di riconoscere il cittadino?

A noi accade, poi, in realtà, di vedere, nell'arco degli anni che passano, molti dei nostri colleghi di parte conservatrice essere colti dalle sordide vie di Damasco. Quanti che non capivano l'aborto poi l'hàn compreso per le cose che loro accadevano! Quanti hanno scoperto che la legge Reale non è quella che dice l'onorevole Mammi, per quello che è accaduto accanto a loro! Quanti non sanno che anche la borghesia ha rischiato di rimetterci, e ci ha rimesso qualcosa, se è vero come è vero che per reato di oltraggio molta gente, magari solo innervosita, veniva arrestata e portata a *Regina Coeli* in quattro e quattr'otto. E devo dire che per un minimo, forse, erano

in fondo avventure che era positivo che accadessero, perché un po' di gente, fra quelli che vogliono gli ergastoli, le pene di morte o parlano dei « delinquenti », probabilmente hanno imparato qualcosa passando per *Regina Coeli* o passando per le altre carceri della Repubblica, sulle nostre leggi e il nostro Stato.

Comunque la responsabilità più grave — credo — è quella dei partiti, è la vostra responsabilità. Non potevamo certo attenderci qualcosa di diverso in una situazione nella quale — in Conferenza dei capigruppo lo abbiamo visto chiaramente — non si voleva che questo fosse un dibattito ampio e vero; dove si temeva, in realtà, questo dibattito.

Un tempo i dibattiti sull'ordine pubblico erano grandi dibattiti di confronto fra destra storica, sinistra, centro; erano le occasioni per dei confronti ideali, ma anche per dei confronti basati sul diritto positivo, che partivano dalla vita delle istituzioni, in cui si entrava in contatto — e in un contatto dinamico — con la vita sociale, si correggevano le leggi, e crescevano le istituzioni attraverso quei dibattiti.

Adesso ecco quello che ci resta; ed è anche questo qualcosa da ascrivere, credo, — a colpa o a merito lo direte voi — a questa strana legislatura.

Perché quanto più questo regime ha mostrato di precipitare il paese nella catastrofe, dando ragione alle interpretazioni della sinistra, alle interpretazioni degli anni '50 dei comunisti e dei socialisti, i quali dicevano che il vostro non può essere che regime di classe, e quindi di violenza e, quindi del disordine, tanto più, nel momento in cui questo accade, abbiamo il Parlamento pressoché unanime, e protervo, spesso, nel difendere questa unanimità; e se esistono ancora dei piccoli isolotti di non unanimità, allora si va dove si è unanimi, e ci si fa la riunione di tutto il Parlamento, esclusi i radicali, i demoproletari e i missini. Non è per antifascismo, è per far le cose nella famiglia dei benpensanti, o di quelli che ritengono di essere seri.

Dicevo, quindi, così come viviamo questo paradosso, che nel momento in cui la sinistra vede confermata la bontà delle sue tesi, sostiene con i milioni e milioni dei voti che ha avuto il Presidente del Consiglio Andreotti in un monocoloro democratico cristiano, il cui riflesso obbligato, per quanto controllato voglia essere, alla fine porta a questo dibattito sull'ordine pubblico (erga-

stolo per questo o per quest'altro, tipico riflesso « codino », da impotenti, da chi non capisce, in realtà, in che drammatica, pericolosa vita civile, sociale si viene a trovare, quanto è grave quello che sta per accadere) così, dicevo, come abbiamo questa apparente contraddizione, per cui tanto più il paese è nelle condizioni in cui si trova e il conflitto sociale spacca il paese tanto più qui siete unanimi, così, tanto più gridate tutti, a tutti i livelli, che l'ordine pubblico ormai sta precipitando nel caos, che ci sono morti ed altri ce ne saranno, che le leggi non sono rispettate, che la violenza dilaga, tanto meno quest'aula vive un dibattito serio, pieno, tanto meno c'è partecipazione. Vedremo, invece, regolarmente i *mammoth*, i cavalli di razza venire qui puntuali solo quando fiuteranno nuovi Governi, nuove possibilità di far proseguire questo regime marcio per raccontarci di nuovo che il loro Governo farà l'edilizia carceraria, che c'è la pornografia che forse rende violenti i giovani e che forse è l'aborto, che è non-rispetto per la vita, e che ci sta portando tutti quanti alla catastrofe e alla morte... Qualità di argomenti, qualità di presenza e di partecipazione che è condanna non del disordine pubblico, ma dell'ordine pubblico non del disordine costituito ma dell'ordine democratico, disordine che rappresentate non solo, voi signori del Governo, ma anche voi, colleghi della cosiddetta maggioranza dei sì e delle astensioni (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zolla. Ne ha facoltà.

ZOLLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di svolgere qualche breve considerazione, vorrei dare atto al Presidente del Consiglio di aver presentato nella sua esposizione, contrariamente a quello che è stato un po' comunemente ritenuto, un quadro realistico della situazione...

PANNELLA. Monarchico, non realistico!

ZOLLA. ...senza reticenze o sfumature, e di non aver fatto ricorso neppure ad alcuna risorsa della sua pur riconosciuta dialettica per creare una parvenza di emotività entro la quale il Governo poteva forse muoversi maggiormente a proprio agio.

Il Presidente Andreotti non si è limitato però ad una analisi corretta ed approfondita della situazione relativa all'ordine

pubblico, ma accanto alla diagnosi ha indicato - almeno questo lo si riconoscerà - delle linee di tendenza lungo le quali occorre muoversi per passare ad un'efficace terapia. Certo, a qualcuno sarà parso poco soddisfacente che taluni aspetti di questa fase siano stati esposti in forma problematica, ma, se si tiene conto di quella che è la vita di questo Governo, costretto a verificare ogni giorno in Parlamento la sua possibilità di esistere, non si può non ritenere estremamente corretto il comportamento del Presidente del Consiglio. Penso di questo gli debba essere dato atto, anche perché l'onorevole Pannella - nella foga della sua requisitoria - non ha colto la contraddizione nella quale è caduto: avendo sostenuto che vertici esterni si sovrappongono al Parlamento, si è lamentato nello stesso momento del fatto che il Presidente del Consiglio non abbia presentato delle misure conclusive ma sia rimasto ad accogliere innanzitutto le conclusioni del dibattito.

Onorevoli colleghi, il problema dell'ordine pubblico che è il problema della sicurezza delle istituzioni, della incolumità dei cittadini, della intangibilità dei loro beni, cioè, in una parola, il quadro della convivenza civile, ha costituito in ogni tempo materia di enorme rilievo politico e sociale. In questi ultimi anni però - lo riconosciamo tutti - ha assunto un'importanza del tutto particolare sia per il difficile momento che attraversa il nostro paese sotto il profilo politico ed economico sia per le dimensioni indubbiamente raggiunte dal fenomeno criminoso sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo.

Ora - come ben sappiamo - la tutela della sicurezza collettiva e individuale nel quadro delle libertà costituzionali è il compito primario che spetta alle forze dell'ordine in generale e all'amministrazione della pubblica sicurezza in particolare.

Si tratta ormai di un impegno enorme per la vastità, la delicatezza e la complessità nella quale si manifesta. Si tratta di un impegno al quale le forze dell'ordine hanno sempre corrisposto con una abnegazione ed una generosità ben superiore alle loro risorse, ma che diventa di giorno in giorno sempre più insostenibile se non verranno attuate misure urgenti che consentano, in particolare alla pubblica sicurezza, di non trovarsi in condizioni di inferiorità di fronte ad una criminalità sempre più determinata ed organizzata.

Occorre, cioè, adeguare gli strumenti alle mutate esigenze, affinché la lotta all'eversione, al terrorismo, alla delinquenza di ogni specie possa dare risultati più soddisfacenti. È, pertanto, partendo da questa premessa che si impone, in particolare, a mio avviso, a breve termine la riforma del corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Si tratta di una volontà largamente acquisita, come abbiamo avuto modo di apprendere dalle parole del Presidente del Consiglio, ieri, e prima ancora dalle dichiarazioni che il ministro dell'interno ha reso in sede di Commissione in occasione della discussione del bilancio di previsione del dicastero. Alcuni gruppi hanno già, per altro, formalizzato le loro proposte, ed anche il gruppo della democrazia cristiana lo farà nei prossimi giorni. Non è certo il caso di anticipare i temi che formeranno oggetto del dibattito; ne discuteremo in dettaglio quando affronteremo l'esame del provvedimento. Se non vogliamo, però, svuotare di significato concreto questo confronto dialettico, se non vogliamo peccare di astrattezza, è pur necessario esprimere qualche orientamento.

Una valida riforma della pubblica sicurezza deve, a mio avviso, avere come presupposto una visione globale del problema, affinché il nostro lavoro di legislatori si traduca in un effettivo salto di qualità, in termini di libertà e di civile convivenza. È evidente, quindi, che si dovranno realisticamente comparare gli obiettivi alle risorse, tenendo presenti i tempi e i modi di attuazione ed avendo la consapevolezza che la esasperata ricerca del meglio, le soluzioni parautopistiche sono sempre nemiche del bene.

Il primo passo deve quindi consistere in una razionalizzazione e migliore gestione dell'esistente. In questa fase occorre rivedere la struttura territoriale e funzionale della pubblica sicurezza, l'organizzazione, cioè, orizzontale e verticale dei servizi, conciliando l'esigenza di una presenza capillare, indispensabile per una efficace opera di prevenzione, con una contemporanea mobilità e flessibilità di impiego, che ne moltiplichi ed esalti il potenziale.

Credo che sia stato a questo proposito (lo dico a mo' di esempio) una decisione opportuna quella di riunire taluni commissariati in distretti per unificare i servizi. Ma la soppressione di commissariati, di posti di polizia ha indubbiamente indebolito la presenza capillare delle forze dell'ordine, che è una delle condizioni sostanziali

per una efficace opera di prevenzione. Si è parlato molto di poliziotto di quartiere; si crede che sia veramente possibile calare nel nostro ordinamento modelli di altri paesi, che hanno altre tradizioni democratiche? Personalmente ritengo che tale innesto e tale trasposizione non siano possibili. Sarà possibile, invece, esaminare l'ipotesi della creazione di posti di polizia di quartiere, con volanti di quartiere, costrette a pattugliare sempre una medesima zona, in modo da essere a conoscenza dell'ambiente nel quale siano chiamati ad operare.

È chiaro che durante questo passaggio, e cioè in questa prima fase, occorre recuperare ai servizi di istituto (è una affermazione che viene da tutte le parti politiche) coloro che attualmente ne sono distolti, ben sapendo, però (e qui non è il caso di nascondersi quella che è la realtà), che ciò comporta anche la creazione dei ruoli dei servizi ausiliari. Se molti appartenenti alle forze dell'ordine sono distolti dai loro compiti di istituto, non è soltanto perché sono chiamati a fare quello che spregiativamente viene definito il servizio degli « sciacquini », ma anche perché mancano i servizi ausiliari con l'aiuto dei quali le forze dell'ordine possano svolgere il proprio compito in maniera più efficiente.

Questo ruolo dei servizi ausiliari, secondo me, deve prevedere la possibilità di immissione nello stesso di coloro che, avendone i requisiti, sono diventati inidonei ai compiti di istituto, e che non possono essere mandati a casa. Così occorre porre mano all'unificazione dei ruoli tra i funzionari e gli ufficiali, istituendo una qualifica intermedia fra funzionari e sottufficiali.

Il secondo obiettivo della riforma deve essere quello dell'addestramento e della specializzazione degli appartenenti al corpo. Solo una polizia più preparata professionalmente può garantire una efficace tutela dell'ordine pubblico e può competere con una criminalità che sembra avere perfettamente assimilato ed applicato le più moderne risorse di una società industrializzata.

È mio convincimento che le tecniche di indagine vadano rapidamente aggiornate, anche con contatti e scambi — e in parte questo già avviene — con le polizie più moderne dei paesi europei. Tutto ciò, però, anche se rappresenterebbe un considerevole passo avanti, sarebbe ben poca cosa se non si destinassero alla polizia i mezzi per migliorare la propria dotazione tecnica, il proprio armamento e quanto di meglio,

in questo campo, offre il progresso scientifico. So bene che non siamo all'anno zero, so perfettamente che la nostra polizia non è più ferma al tempo delle carrozze a cavallo, ma penso che se essa avesse maggiori risorse finanziarie a disposizione, potrebbe dotarsi di sempre migliori strumenti. Dico questo perché mi sembra evidente che la polizia, per poter prevalere nella lotta contro il crimine, debba poter mobilitare la scienza, debba avere i mezzi per ottenere la collaborazione degli istituti universitari di ricerca, debba potersi avvalere di *équipes* formate da criminologi, sociologi e psicologi che studino l'evoluzione della società e prevedano l'insorgere dell'ipotesi di reato prima ancora che questa possa essere posta in essere. Solo così la polizia sarà effettivamente in grado di svolgere un'autentica opera di prevenzione.

È logico e conseguente che, a questo punto, gli appartenenti all'amministrazione della pubblica sicurezza trovino una adeguata risposta anche alle esigenze della loro condizione materiale. La responsabilità, la preparazione ed il rischio devono essere adeguatamente retribuiti. L'orario di lavoro deve essere contenuto in termini umanamente accettabili e le condizioni familiari devono essere tenute presenti ai fini della destinazione, dell'impiego e della risoluzione del problema abitativo.

Nel quadro di una seria riforma occorre avere a cuore anche la tutela della dignità morale degli appartenenti alle forze dell'ordine, che spesso è stata causa di sfiducia e di frustrazioni. Gli episodi di dileggio, di scherno e di mortificazione debbono essere severamente puniti. Chi offende il poliziotto offende lo Stato, offende l'intera collettività e, quindi, non può non essere adeguatamente punito. Sui muri di tutte le città italiane ho visto comparire, subito dopo il 20 giugno 1975, un manifesto nel quale era raffigurato un volto, o meglio un teschio, che aveva un cappello da poliziotto. La sua mano, armata di pistola, era rivolta verso colui che guardava il manifesto. Vi era scritto: « Potrebbe capitare anche a te ». Con esso il partito radicale ed altre forze politiche si proponevano di raccogliere le firme per il referendum abrogativo della « legge Reale ». Non credo che manifesti di questo genere, che rappresentano i poliziotti come *killers* in divisa, possano giovare alla tutela della dignità morale delle forze del-

l'ordine; non credo che debbano e possano ripetersi gli errori che sono stati compiuti da talune forze politiche in occasione della discussione della legge Reale, con la quale si cercava di rispondere — attraverso l'approvazione degli articoli 20, 21 e 22 — all'esigenza di impedire che appartenenti alle forze dell'ordine venissero esposti al rischio di processi penali basati su accuse non fondate formulate da magistrati che poco onore facevano alla loro toga. In quella circostanza ci sentimmo dire di tutto: ci sentimmo dire che varcavamo i limiti costituzionali, ci sentimmo dire che toglievamo l'imputato al suo giudice naturale. Per fortuna quelle norme, che rispondevano proprio alla necessità di tutelare la dignità morale del poliziotto, passarono. Ma io non credo che le forze politiche che allora compirono tali errori possano — se sono qui a chiedere maggiore autorità e dignità — di nuovo adottare un simile comportamento.

Onorevoli colleghi, quando avremo realizzato questi obiettivi, avremo davvero fatto un salto di qualità. Diminuendo il coefficiente di rischio e migliorando al tempo stesso la condizione materiale e la tutela della dignità morale, avremmo reso attraente la carriera del poliziotto. Allora non avremo più difficoltà di arruolamento e gli organici potranno essere coperti dalla selezione dei migliori.

A questo punto, il nuovo *status* giuridico della polizia, da adottare con le dovute cautele (dobbiamo tener presente che si tratta di un Corpo armato con armi da guerra) rappresenta il necessario corollario. Ho lasciato per ultimo questo aspetto perché non condivido il pensiero di talune « mosche cocchiere » libertarie, che vedono nella smilitarizzazione del corpo delle guardie di pubblica sicurezza il toccasana di tutti i mali. E non sono dell'avviso di coloro che soltanto da poco hanno scoperto che anche i poliziotti sono figli del popolo. La « civilizzazione » — mi si passi questa offesa alla lingua italiana — è un passo dalla riforma, è un problema di assetto, anche di collocazione costituzionale, se si vuole, ma non deve essere un facile *slogan* con il quale riempirsi la bocca per andare alla caccia di facili consensi.

Non ho preteso di sciogliere tutti i nodi che la riforma deve affrontare. Ve ne sono altri di eguale se non di maggiore importanza, come il coordinamento tra le forze dell'ordine e il loro collegamento con la

magistratura. Sono passaggi delicati, che comportano un'autentica riflessione. Un coordinamento più stretto fra le forze dell'ordine consentirebbe indubbiamente una più razionale utilizzazione dei mezzi, una più corretta distribuzione dei compiti ed eviterebbe tra l'altro qualche spreco e qualche inutile duplicazione. È mio personale convincimento che in questo caso, più che una esigenza di nuove norme, si impone un'azione di armonizzazione amministrativa.

La definizione del rapporto tra magistratura e polizia investigativa — una questione dibattuta più volte — penso vada esaminata in un contesto più vasto, cioè tenendo conto di quelle che saranno le nuove norme del codice di procedura penale.

Desidero infine dire che la realizzazione degli obiettivi che ho indicato servirebbe a ben poco, se non maturassimo il convincimento che è necessario operare anche in altre direzioni con norme idonee per fare in modo che il sacrificio delle forze dell'ordine non corrisponda alla mitica fatica di Sisifo, che, spinto il masso sul monte, se lo vedeva implacabilmente rotolare addosso. Non dobbiamo dare la sensazione alle forze dell'ordine che la loro fatica sia quella di vuotare il mare con il canestro. Faccio queste affermazioni perché, se ci siamo meravigliati che nel 1975 vi sia stata una impennata degli indici di criminalità, per quanto attiene ad un certo tipo di delitti, non abbiamo forse tenuto presente, nello esprimere questa meraviglia, che nel 1974, in 10 mesi appena, venissero scarcerati per decorrenza di termini previsti per la carcerazione preventiva 3.952 detenuti, di cui 361 imputati di omicidio, 653 per rapina, 188 per associazione a delinquere, 36 per sequestro di persona, 68 per estorsione.

È chiaro, onorevoli colleghi, che, posti in libertà, costoro evidentemente sono ritornati ad esercitare la loro professione. E la polizia, che li aveva assicurati magari pochi mesi prima alla giustizia, se li è ritrovati di fronte più agguerriti e decisi.

Prima di concludere, mi consentano i colleghi di dedicare un breve inciso all'onorevole Corvisieri, il quale ha affermato che vi sono divergenze profonde nella concezione di ciò che si intende per criminalità e per ordine pubblico tra democrazia cristiana e democrazia proletaria. Ma io credo che l'onorevole Corvisieri abbia perfettamente ragione. Non credo sia un fatto da scoprire oggi anche perché vorrei ricordare al collega Corvisieri che noi non abbiamo mai

né stampato né preparato né diffuso uno di quei manuali per la guerriglia; nelle nostre macchine, nelle nostre sedi, non sono mai state trovate né armi né esplosivi né, comunque, strumenti atti ad offendere la civile convivenza. Forse si potrà dire che questi sono episodi di fantapolitica, resta però il fatto che di essi ha parlato la stampa e che, d'altra parte, non sono mai stati smentiti.

Nel febbraio del 1974, sulla macchina di un appartenente, di un esponente di «Avanguardia operaia» Fabio De Micheli, fu rinvenuta una serie di ciclostilati, in uno dei quali si indicavano i modi per sostenere la guerriglia urbana e come svolgere le manovre di avvolgimento quando le forze di pubblica sicurezza fossero state chiamate ad intervenire. Si affermava in questo manuale: «Occorre saper sprangare bene ed insieme, non mettere troppa forza nella prima sprangata, ma essere molto veloci, almeno con colpi controllati e rapidi; vedere dove si colpisce, avendo la freddezza di non tirare a vanvera. Questa è una mossa fondamentale per non favorire l'avversario; con i poliziotti lasciarsi sempre una via d'uscita». E più avanti: «Dobbiamo tener presente che hanno oggetti molto lunghi, moschetti e manganelli, sfollagenti, per noi è meglio disporre di bandiere lunghe e robuste, di chiavi inglesi del tipo a braccio lungo». E più oltre, parlando del materiale, si affermava: «Quando si parla del materiale di lancio s'intendono bulloni, pezzi di metallo pesante che hanno il pregio di essere poco ingombranti e sono molto più efficaci dei sassi».

A mio giudizio queste cose dimostrano chiaramente quale profonda differenza vi sia tra la nostra concezione dell'ordine pubblico e quella dei seguaci dell'onorevole Corvisieri.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio Andreotti ha affermato ieri che per la garanzia della libertà e della sicurezza dei cittadini non si debbono fare distinzioni di parte. Noi siamo convinti di questo. La tutela delle libertà costituzionali è compito di tutte le forze politiche che si riconoscono nella Costituzione, ma per realizzare questa tutela occorre coerenza, occorre sì avere il coraggio di denunciare i mali, ma occorre soprattutto avere il coraggio di non rifiutare poi i rimedi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli oratori di altre parti politiche hanno sviluppato il tema alla nostra attenzione come se la criminalità fosse un prodotto tramandatoci per tara ereditaria o regalatoci da una potenza straniera. Nessuno si è chiesto il perché della criminalità.

Questo è il quesito essenziale, filosofico, giuridico, politico, che dovrebbe orientare la nostra indagine per arrivare, non dico al rimedio, ma almeno ad annotazioni semantiche di concretezza che dovrebbero fare di questo dibattito qualcosa di diverso dal solito variopinto panorama di parole di cui è ricca questa disgraziatissima Repubblica, fondata sul lavoro dei galantuomini, sul vagabondare e sulla violenza degli altri. Perché la criminalità? Chiediamoci allora, per uscire dal vago, chi ha costruito il telaio della criminalità, chiediamoci allora se non sia serio, importante e costruttivo in questo dibattito introdurre un'annotazione sociologica non tanto come alibi, ma piuttosto come prodotto di comportamenti: e cioè che la genesi del fenomeno si fonda sulla storia di questa vostra società. Perché questi sono i frutti che genera questo tipo di società, costruito da voi giorno per giorno, cedimento su cedimento, viltà su viltà. La comunità dell'odio e della violenza, onorevole ministro, non poteva non generare che questi frutti bacati. L'antivangelo dei cosiddetti farisei della democrazia cristiana doveva produrre questo, gli scribi del partito comunista dovevano irrobustire questo prodotto. Quando ho parlato nei termini del Vangelo è stato soltanto per fare un omaggio lontano che intendevo e che intendo fare alla « appartenenza » dei democratici cristiani, se è vero che in tale confusione di linguaggio l'onorevole Giulio Andreotti può stare accanto, senza trovare motivo di diversità, al « Penelope » Cossiga, in quanto il ministro degli interni disfa ciò che il Presidente del Consiglio tenta di fare con la sua costruzione, almeno artificiosa, ma certamente per qualche punto accettabile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

TRANTINO. Perché allora la criminalità? Facciamo un *excursus* che non deve essere vuota cultura, ma indagine, la più cli-

nica e la più chirurgica possibile. Perché la fuga dai campi? Cominciamo ad entrare nel fenomeno, nel problema con serietà di argomenti. Si tratta di una fuga dai campi che ha regalato alle città una serie di contadini che si sono improvvisati manovali e si sono urbanizzati; e questa fuga è coincisa storicamente con l'urbanizzazione da un lato e con il consumismo dall'altro. Improvvisamente avviene la regressione dell'urbanizzazione, perché cominciano a mancare i posti di lavoro, si blocca il congegno edilizio e nasce la crisi. Intanto è cresciuto il bisogno consumistico; intanto il manovale si è trovato davanti al *whisky* che « dà le ore liete », perché questo gli ha insegnato la televisione; intanto egli, schiavo di tutto, persino del bisogno, ha saputo che *whisky* è libertà e che lo beve persino la regina d'Inghilterra; quindi, improvvisamente, questa trasformazione, prima che una trasformazione sociale, è stata una trasformazione nel senso di deformazione di ordine esistenziale. Un nuovo mostro ha generato questa vostra società, con i falsi miti che avete costruito giorno per giorno. Il vostro prodotto, quindi, l'uomo disperato, si è trovato improvvisamente davanti ad una banca, scontrandosi, armi in pugno, con la vostra vittima, l'agente: entrambi figli del popolo, entrambi generati da un'ansia, nell'uno di far soldi presto e comunque, nell'altro di servire uno Stato che ogni giorno di più si allontanava da lui. A questo si aggiunge, onorevole ministro — mi rivolgo a lei che è sensibile a queste cose — la quotidiana pubblicistica a rovinare soprattutto i minori, e così nasce il triste fenomeno della delinquenza minorile. Vediamo l'orgia di città violente, come nei film di tutti i giorni: non c'è una città d'Italia che non sia violenta; e se ciò rappresenta la realtà, altrettanto degrada ulteriormente il concetto che il minore ha dei buoni costumi di una volta. Il denaro è diventato successo, è diventato sesso, è riscatto dalle frustrazioni, vittoria sull'anonimato, nevrosi di ogni freno.

E in questo tipo di società nasce una mentalità mafiosa, che è concetto ben diverso da quello trito della mafia, è quello che ella, uomo di cultura, sa, quello della *Mer Méditerranée* di Hernandez, quando diceva che il concetto mafioso è un concetto geografico o sociale, mentre il concetto di mentalità mafiosa è un concetto filosofico, più « a monte », più in alto, più deturpante, più insidioso più invischiante, perché indica la mentalità mafiosa: è il cosiddetto fa-

scismo degli antifascisti, la mentalità mafiosa sin dalle scuole. Onorevole ministro, parlo a lei che è padre di famiglia: abbia uno scatto ed un brivido come l'ho io che sono padre di famiglia, quando sento dire, così come mi è capitato ascoltando la radio l'altro giorno, che il nuovo disco dei giovani parla di avere finalmente la gioia di poter dir di no quando ti interrogano, di avere finalmente la gioia di dire «no» al preside boia con gli occhi vischiosi di chi non ha fatto l'amore.

Sono questi i termini di una società che abbiamo costruito noi giorno dopo giorno. E il nemico da abbattere cominciava a diventare chi la pensava in modo diverso, chi ostentava un distintivo o chi si presumeva che ostentasse un distintivo diverso; la violenza cominciava a diventare la caratteristica del fallito che si scatenava implacabilmente contro l'intera struttura di una società che amava ancora resistere almeno sulla certezza di certi ideali, almeno sull'accanimento per la difesa di essi. Tale mentalità è diventata massificazione, abbattimento dell'individuo come soggetto di valori, è diventata gruppo, alibi del numero, organizzazione e quindi *clan*. Il «Passator cortese» di romantica memoria agiva da solo e per essere solo: non avrebbe ucciso mai Cristina Mazzotti. Ma quando c'è il triste prestigio del capo, del patriarca, si deve impressionare, stupire, sbalordire. Ed ecco l'ordine: uccidere per il gusto di uccidere, come è avvenuto a Torino, uccidere per l'emozione di spegnere la vita di uno sconosciuto. E i soldi sono diventati nuovo vangelo, lo sono diventati i mezzi veloci, le auto rombanti, la droga: dal nulla si torna al nulla e si chiude un ciclo, come diceva la Bibbia. I soldi sono diventati armi. Oggi alla delinquenza manca soltanto il carro armato e manca, onorevole ministro, per ragioni di traffico e di posteggio; non per altro, perché anche di quello possono disporre se vogliono. Come si spiega che costoro siano in possesso delle piante delle carceri, addirittura di documenti riservatissimi? Vi sono dei collegamenti pericolosi, che si annidano nei rapporti con alcune strutture insospettabili dello Stato.

Vi è la crescita del crimine, l'*escalation*. Lo scippo è diventato quasi quello che era una volta il borseggio (ormai un ricordo della leggenda del crimine); è diventato rapina, e la rapina si è trasformata in sequestro di persona.

Il mio discorso — con rispetto, signor ministro — si rivolge a lei come unico rappresentante presente del Governo; a lei che vive con sensibilità di giurista questi problemi. Si è mai chiesto (certamente se lo è chiesto) quale comportamento sia stato adottato dalla classe dirigente di questo paese? Dall'obiezione di coscienza, alla famiglia come *tabù*, al «consumare droga non è reato», all'«uccidere una vita a volte è necessità sociale». Il gusto e il rischio del dovere è diventato un istituto borghese e fascista. La gerarchia dei valori è definita sfruttamento e potere. Così, questa selva di giovani senza ideali, a cui «papà» Andreotti promette lo stipendio per meritare l'ozio alle spalle del cittadino, questi giovani — dicevo — si inseriranno domani — sovvenzionati e mortificati dalla carità dello Stato — a 18 anni nell'ECA. Ma è difficile tornare indietro, onorevole ministro, e costoro a vent'anni non cercheranno lavoro, perché non avranno gusto per il sacrificio; a venticinque anni non lotteranno; e così respingeranno per sempre il gusto della vita.

Vi è insufficienza nella difesa del galantuomo. Forze dell'ordine debilitate giorno dopo giorno, contro una malavita in espansione, esaltata, impunita. Il motivo per cui tanta gente delinque, non è quello che è stato affermato a sproposito: la gente non delinque perché lo Stato a volte è lento e a volte è clemente; lentezza e clemenza ingiustificate costituiscono un contributo, è vero, ma sono soltanto la «salsa». Al fondo di tutto questo vi è l'allucinante cifra riferita dal procuratore generale della Corte di cassazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario: due milioni di delitti in un anno, di cui un milione e mezzo impuniti. Chi si determina alla azione criminosa non pensa mai agli anni di galera che può buscarsi; pensa di poter essere uno dei fortunati, uno del milione e cinquecento mila, uno che può farla franca. Pensa questo, non perché si affidi ad attività divinatorie o allo «stellone» (infatti, vi è uno «stellone» anche per lui), ma perché nei fatti vi sono le insufficienze delle strutture: i Corpi dello Stato depotenziati, non specializzati. Sa che in Italia molto tempo si è perduto, dato che è stato ideologizzato persino l'ordine pubblico. E quando il segretario del Movimento sociale italiano-destra nazionale (al quale ho l'onore di appartenere), affermava che l'ideologizzazione dell'ordine pubblico costituiva la

chiave di lettura per la futura cancrena ed i futuri guasti, qualcuno arricciava il naso. Oggi raccogliamo, purtroppo, messe abbondante di conseguenze, e quella era una facile profezia.

Nel 1976 sono stati commessi 1.198 attentati, un numero quasi doppio di quelli commessi l'anno precedente: 628. Così scrive il Presidente del Consiglio. Nel 1976 si è dunque avuta una *escalation* del terrorismo, ciò che attribuisce un aspetto chiaramente eversivo a questo tipo di lotta. Alle Brigate rosse sono certamente ascrivibili non meno di 95 attentati, 12 rapine e 1 sequestro di persona. I covi scoperti sono stati 30, le persone arrestate 57, i latitanti 13. Ciò significa che vi sono stati soltanto 70 provvedimenti di rigore, di cui 57 eseguiti e 13 non eseguiti. Per quanto concerne i NAP, sono stati scoperti 24 covi, sono state arrestate 62 persone e denunciate 18. Gli attentati compiuti da tale organizzazione sono stati 27, le rapine 3 e 3 i sequestri di persona. Per quanto riguarda le organizzazioni dell'estrema destra (non sono certamente il difensore né il paladino dell'estrema destra, che non ci riguarda), nel 1976 gli arrestati sono stati 325 e i latitanti 62, cioè 387 persone sotto provvedimento di rigore. Gli attentati compiuti, compresi quelli attribuiti ad altre organizzazioni diverse (Ordine nuove e Ordine nero) sono stati 19.

Onorevole ministro, i conti sono presto fatti. Nel momento in cui vediamo che le Brigate rosse e i NAP vengono puniti nella proporzione di 1 a 6 per i delitti compiuti, possiamo anche constatare che in questo caso, invece, ci troviamo di fronte a 387 arresti per 19 attentati. Nessuno vuol fare l'apologia di costoro; per costoro la pena deve essere la più drastica, la più grave, perché non c'è la bomba di destra e la bomba di sinistra, non c'è il morto giusto e il morto sbagliato: è gente da spegnere con la fiamma ossidrica, senza pietà, sia a destra sia a sinistra. Ma ci accorgiamo che i frutti della ideologizzazione dell'ordine pubblico sono proprio questi, e cioè che mentre a sinistra si scopre un autore ogni sei delitti compiuti, stranamente a destra si trovano sei autori per ogni attentato. Il rapporto è proprio questo.

Allora, l'ideologizzazione dell'ordine pubblico, di cui mi sono permesso di parlare, ha radici precise, date di nascita. Cominciò con un certo signor Fedeli, che

dirigeva una certa rivista che penetrava tra le forze dell'ordine e che, per oltraggio al tema, venne chiamata *Ordine pubblico*; poi, vi è stata la *escalation* dei ministri dell'interno: da Restivo a Rumor, a Taviani, a Gui, a Cossiga. Perché ho citato questi cinque nomi? Non perché mi faccia piacere; anzi, chiudo male la giornata, citandoli. Li ho citati perché in Italia si è instaurata, onorevole ministro, una strana teoria, e cioè che ogni ministro dell'interno per tradizione fa rimpiangere il predecessore. Sicché, i fulmini che sono stati lanciati — correttamente — dal segretario del mio partito contro l'onorevole Cossiga dureranno poco perché l'onorevole Cossiga si troverà nella condizione di farsi rimpiangere, quando avremo la fortuna di vedere il suo successore. Ci troviamo di fronte, dunque, ad un prefetto Mazza, che denuncia e che viene assaltato, ai ministri che « impattano » con la realtà e falliscono. Chi paga, in Italia? I questori e i direttori delle carceri: essi debbono pagare, a condizione che il superiore sia salvo.

Onorevole ministro, le voglio riferire un episodio, perché rientra anche nella sua competenza. A Catania, in una città dove avvengono 24 omicidi impuniti all'anno (ella lo sa: ecco perché la questione appartiene alla sua competenza), in una città che è deserta alle nove della sera, in una città che non ha più vita se non quella dominata dalla paura o affidata alla provvidenza (Catania è diventata una città supercattolica, perché i suoi abitanti credono solo nella grazia di poter uscire vivi la mattina e tornare vivi la sera), a Catania — dicevo — abbiamo visto la mobilitazione delle forze della pubblica sicurezza, dell'antiterrorismo e persino, in appoggio, della squadra mobile, per scoprire, con vari appostamenti notturni, un gruppo di ragazzi che attentavano indubbiamente all'ordine pubblico scrivendo sui muri le parole: « Onore agli *ustascia* ». Sono stati tutti arrestati, per questa misteriosissima frase che venne definita come diretta a ricostituire il partito fascista; furono poi rimessi in libertà da un magistrato, di sinistra sì, ma galantuomo.

Rimedi? La crisi, onorevole ministro, viene scaricata oggi da più parti (lo ha detto anche l'onorevole Presidente del Consiglio) sui magistrati. « L'autentica sconfitta della legge », come ha detto l'onorevole Andreotti, non porta alle dimissioni di rispettabili personaggi responsabili — si

fa per dire — ma delle vittime dell'incapacità dello Stato. Il malanimo verso la categoria dei magistrati, freudianamente spiegabile per altri versi, viene circoscritto con un triangolo di proiezione: lentezza, clemenza, troppe mine in circolazione, vale a dire troppe libertà provvisorie concesse. Ma chi ha regalato al paese, di grazia, la legge Valpreda, le « novelle » sui termini e sulla discrezionalità dei provvedimenti di libertà? Infine, non va dimenticata la legge penitenziaria, che mi permetterei di chiamare legge Tantalo, non dal nome del nostro ottimo collega, ma perché essa fa intravedere al detenuto una serie di benefici a suo vantaggio, quando poi si sa che il detenuto non è in condizione di usufruirne, perché mancano le attrezzature necessarie e sufficienti; così è dal regime della semilibertà a quello dell'affidamento. Ed ella sa che ci siamo permessi, in Commissione giustizia, di parlare della riforma dell'articolo 47 della legge sull'ordinamento penitenziario, da lei puntualmente promessa e mantenuta, ma che diventa soltanto una goccia nel grande oceano delle attese.

Il Presidente del Consiglio ha scritto: « Prima di parlare della giustizia, questo è il punto centrale: la durata dei processi, che la ricordata legge Valpreda aveva inteso accelerare... ». Quindi, secondo l'onorevole Andreotti, la legge Valpreda è nata non per mettere fuori alcuni rispettabili delinquenti, ma per accelerare il processo penale. Onorevole ministro, non mi dilungherò su questo tema. Ella è un tecnico (e l'onorevole Andreotti non lo è) e certamente, da tecnico, sa che la durata dei processi ricordata dall'onorevole Andreotti in questo momento oltraggia il Parlamento. Ma come, se siete stati voi (con la scarcerazione di determinati individui a seguito della riforma dell'articolo 272 del codice di rito) ad incentivare il lassismo e a volte la pigrizia di certi magistrati; se siete stati voi a consentire in tal modo a magistrati, diciamo, non veloci, di risolvere i loro casi di coscienza; e siete stati voi a premiare il detenuto e a non punire il ritardatario, mentre nello stesso tempo, i processi vengono ritardati di fatto, perché una volta fuori, il detenuto, se è in attesa di giudizio mira all'inquinamento delle prove e se è in attesa dell'appello si avvale della possibilità di ritardare con certificati medici compiacenti la celebrazione definitiva del processo penale! Ebbene,

questa legge che è stata la palla al piede proprio della celerità del processo penale, questa legge che ha sradicato quelle che sono le certezze del diritto, questa legge che ha consentito il prosperare di tutta una giungla di possibili malizie e di possibili furbizie al fine di non celebrare il processo, è diventata ora, secondo l'onorevole Andreotti, lo strumento per incentivare la celerità del processo penale!

Onorevole ministro, noi non vogliamo fare della cultura gratuita, ma a volte credo che sia salutare anche parlare di queste cose per non abbrutirci del tutto. Ella conoscerà certamente quella interessante novella di Poe. Il *cow-boy* si trova solo con un ragazzo, lo fa ubriacare, lo invita a bere di più e lo fa cantare; improvvisamente è stanco e ordina al ragazzo di smettere. Il ragazzo non si controlla più, continua a cantare. Il *cow-boy* alza la voce, il ragazzo non lo sente, tira fuori dalla fondina la pistola e l'ammazza. Ebbene, noi siamo dinanzi a questa situazione; avete riproposto questo tema: prima offrite il mezzo per la vendetta e poi lo definite scandaloso così come ha fatto l'onorevole Andreotti. Avete trasformato il giudice in un chiromante giudiziario, perché gli avete detto (e lo avete ribadito proprio con la legge Reale) che ai fini della concessione della libertà provvisoria egli può mettere in libertà chi vuole. Ci sono alcune deroghe tassative a questa discrezionalità, come quelle rappresentate dalle condizioni di salute, se gravi. Ma oggi chi non è malato? Mi diceva un perseguitato politico che il carcere oggi si è trasformato in infermeria detentiva ed in infermeria preventiva. Ed è la verità. Chi non risulta malato oggi in Italia nel momento in cui, provando di essere ammalati, si può ottenere la libertà provvisoria? Ebbene, ci siamo accorti che questo chiromante giudiziario, definito giudice, è stato posto davanti a questa situazione di coscienza; gli si è detto: « tu hai la possibilità di concedere la libertà provvisoria, sei arbitro; ma attento, perché se colui il quale è messo in libertà provvisoria si dimostra indegno di tale dono, la colpa non è della legge che ti ha attribuito tale potere discrezionale, bensì è di te giudice che tale potere hai esercitato. Quindi tutti i fulmini saranno abbattuti sul tuo capo ».

Onorevole ministro, come pensate di attuare, con questo tipo di strutture, la difesa della società? Si è detto: attraverso il

soggiorno obbligato. Ma ella sa quanto questa norma sia barbara, incivile, di retroguardia (e sono lieto che questi termini vengano proprio da questo banco, non per facile progressismo ma perché siamo nella condizione di valutare le cose che in Italia devono essere rifatte). Il detenuto, che una volta veniva trasferito nella colonia agricola, aveva una certa possibilità di emendarsi. Invece oggi il pregiudicato (o colui che pregiudicato non è ma si trova ad incappare nella legge Reale, perché non gradito al regime) viene trapiantato in paesini « non infetti », dove non ci sono possibilità di lavoro neppure per gli abitanti del luogo, e dove è accolto con proteste da parte di delegazioni di sindaci che non vogliono quella pecora nera tra di loro. In una situazione del genere, pensate col soggiorno obbligato di risolvere tutto, garantendo al tempo stesso lavoro e risocializzazione, dal momento che lo scopo era proprio questo?

E allora, qual è il rimedio? La diffida, onorevole ministro, per privare — come si fa oggi allegramente — il venditore ambulante della licenza, solo perché risultano a suo carico precedenti gravissimi quali la guida senza patente o altre contravvenzioni, oppure perché è accusato di essersi accompagnato a determinate persone non gradite alla società, e alla questura, o di non svolgere attivo lavoro? E si vede arrivare queste diffide — a lei sarà noto tutto ciò — al carcere giudiziario, dove certo, non si trova in buona compagnia, perché è costretto a stare con pregiudicati (non è che lo faccia per scelta volontaria) e dove non può svolgere un attivo lavoro proprio perché è costretto a stare là dove non si lavora, e certo non per libera scelta. Quindi, quando noi ci troviamo davanti a simili discrasie, come possiamo pensare che quelli esposti possano essere i rimedi per risolvere la crisi? Ritengo che l'onorevole Andreotti non si sia consultato con lei, perché ella è un uomo di tale saggezza che avrebbe sconsigliato l'onorevole Andreotti dal dire queste eresie. L'onorevole Andreotti finirà in un rogo ideale. Egli sarà capace di salvarsi anche da questo perché si metterà d'accordo sia con gli addetti al rogo, sia con la legna stessa, ma è certa una cosa, onorevole ministro: non sono questi i rimedi che possano tirare la barca a secco.

Ed allora, quando noi parliamo di rimedi, ci limitiamo soltanto alla critica ste-

rile, a dire che non serve il soggiorno obbligato, che non serve la diffida? No, noi diciamo: discipliniamo questi istituti sotto un'ottica diversa. Quale potrebbe essere? La casa di lavoro, ma ristrutturata ed ammodernata. Il lavoro, cioè, come produzione e non come punizione. Abbiamo bisogno di tante cose! Perché non mettiamo all'opera questa gente che potrebbe proprio riscattarsi, proprio trovare una dimensione civile piuttosto che ingrassare e diventare obesa nelle carceri oppure nei luoghi di soggiorno, come si chiamano appunto i soggiorni obbligati? Ed allora, onorevole ministro, l'onorevole Andreotti ha detto che noi possiamo arrivare a questo accelerando i processi, cioè possiamo risolvere noi la crisi della giustizia con la bacchetta magica, accelerando appunto i processi. E come? Con il nuovo rito. Qui bisogna riandare indietro non solo per amore di coerenza, ma per amore di tecnica.

Quando si parlò della riforma del codice, ebbi l'onore di intervenire a nome del mio gruppo, e mi permisi di dire che gli idolatri della *cross examination* non si accorgevano che mentre tutti gli altri paesi abbandonano questo rito come roba vecchia, noi, che abbiamo questo gusto di non buttar niente o di far sì che gli altri non buttino niente, l'abbiamo preso come rimedio, toccasana; ma ci accorgiamo che proprio con la *cross examination* impatteremo di fronte a questa triplice realtà: magistrati dalla mentalità certamente diversa, magistrati dalla preparazione certamente diversa, strutture giudiziarie insufficienti. Quando noi ci troveremo davanti a questa auspicata riforma del giudice monocratico, e per accelerare i processi si dirà che essi si faranno velocemente in più aule, dovremo chiederci in quali aule, se nei tribunali si fanno più turni, così come avviene nelle scuole, perché mancano appunto le aule? In quali aule, in quali corridoi dovremo esercitare la *cross examination*, e con quali attrezzature?

Onorevole ministro, questo è un discorso che piace, a volte, a quelli della sinistra che pur di fare demagogia, fanno di tuttata l'erba un fascio. Non si sono accorti che la *cross examination* diventa il processo del furbo e del ricco, perché prevarrà, in questo ideale braccio di ferro con la legge, l'avvocato più pronto, più accorto, più battagliero, più tagliato come temperamento, e che il ricco, essendo in condizione di as-

sicurarsi la presenza di un avvocato del genere, sarà nella condizione di farla franca più del povero.

Onorevole ministro, il male è nel « manico », e il male è proprio nel Consiglio superiore della magistratura, il quale Consiglio — questa è un'invocazione più che una critica — deve astenersi dal fare politica. È triste assistere alla televisione allo squallido spettacolo di certi « omini », anche in senso di statura, i quali, impancandosi a nuovi Soloni, sanno che tutte le procedure che vi sono oggi in Italia contro ignoti, devono essere attribuite sicuramente ad una eversione di netta marca fascista. Squallidi personaggi, perché non capisco come, avendo tutti i poteri tecnici a loro disposizione, non abbiano perseguito i responsabili e, nello stesso tempo, offendano i colleghi che procedono contro ignoti, perché non vi sono elementi per procedere contro autori noti. Infine, codesti personaggi gettano ulteriore discredito sulla giustizia, quasi ve ne fosse bisogno, in un paese in cui attualmente la prima domanda che il cittadino imputato rivolge al proprio difensore (le parlo, onorevole ministro, come avvocato che ama definirsi così anche in quest'aula) non è più quella diretta a sapere se sarà condannato o prosciolto, bensì quella volta a conoscere di quale partito sia il giudice, come la pensi, che distintivo abbia.

Come possiamo rimproverare noi questo malvezzo, quando i giudici che hanno giurato fedeltà alla Costituzione, quando codesti signori si presentano alla televisione ideologizzando non più e non solo l'ordine pubblico, ma persino il reato nei casi in cui si procede contro ignoti?

Bisogna organizzare il funzionamento degli uffici giudiziari, ed è questo il compito che deve riguardare proprio il Consiglio superiore della magistratura. I rimedi? Non certamente quelli indicati dal Presidente del Consiglio. Quelli sono rimedi paralizzanti, perché i rimedi indicati dal Presidente del Consiglio sono, tra gli altri: « la valutazione, specie per il conferimento degli uffici direttivi e per l'assegnazione alla funzione requirente, delle capacità attitudinali con preminenza rispetto ad altri elementi di valutazione ».

Come? Bisogna esaltare le capacità attitudinali? Quando noi abbiamo detto queste cose ci risposero che eravamo « corporativisti ». E quando si esalta la capacità attitudinale? L'onorevole Almirante ha detto una parola terribile: si parlava di « me-

ritocrazia » ed era un termine fascista. Oggi si scopre che bisogna esaltare le capacità attitudinali. Ma che vuol dire? Che sino a questo momento non sono state esaltate, queste capacità attitudinali.

Allora il « manico » è quello che deve sempre rispondere. Di chi la responsabilità se non dei detentori, dei padroni del potere, che l'hanno avuto ininterrottamente per trent'anni? Allora l'uomo giusto non è più l'uomo giusto al posto giusto: è l'amico giusto al posto che doveva essere giusto per l'amico.

E quando noi sentiamo la necessità di rinviare i trasferimenti da uffici giudiziari alla cui copertura sia prevedibilmente difficile provvedere con immediatezza, non ci accorgiamo che proprio in questo caso l'opportunità del trasferimento non deve essere sacrificata alla difficoltà della immediata sostituzione? Così un sostituto procuratore che non rende più nella funzione requirente, che ha propri scrupoli, casi, conflitti di coscienza, chiede di andare alla giudicante, si sente dire: tu devi continuare ad essere un mediocre giudice della requirente, non puoi andare alla giudicante perché altrimenti non ho chi ti sostituisce. Sicché le colpe devono essere pagate sempre dal soldato. Finiamola! Cerchiamo di dare finalmente, in questa Italia, l'indicazione di qualcuno che, una volta tanto, paghi e si determini con responsabilità a pagare.

E quando si dice: « la massima utilizzazione delle strutture esistenti, ad esempio con previsione di udienze pomeridiane », questo lo può dire solo chi è lontano dalle cose penali. Non capisco, onorevole Cossiga, come lei non abbia tirato la giacca all'onorevole Andreotti.

L'onorevole Andreotti ha coscienza di come si svolge un lavoro giudiziario? Sa che i giudici si portano a casa borse zeppe di processi per istruirli nel pomeriggio?

E pretenderebbe che costoro ritornino nel pomeriggio, con vera e propria aggressione alla loro salute (perché pare sia una regola la curva glicemica per tutti) e nello stesso tempo con un disprezzo assoluto per gli avvocati, i quali dovrebbero disertare gli studi nel pomeriggio, continuare le udienze, burocratizzare ulteriormente la loro funzione, diventare avvocati dello est — perché questo è il primo *caveau* che l'onorevole Andreotti vuole fare, in termini di riforma, delle cosiddette professioni liberali — sicché l'avvocato si trovi ad essere un funzionario a tempo pieno che se-

gue, come il cancelliere, l'andazzo persino nelle udienze pomeridiane?

E quando ci troviamo davanti a simile affermazione temeraria: « l'abolizione degli uffici di conciliazione e di pretura »?

Onorevole ministro, la pretura è stata definita « l'avamposto » dello Stato, l'ultima « sentinella » dello Stato, e a volte il « deterrente » perché si compia un delitto, a volte la « presenza » dello Stato. Ella ricorderà quel magnifico episodio riportato da Benedetto Croce, quando il povero, che andava per cercare soddisfazione, diceva: « io non vado dal signore perché il signore se la fa con gli altri signori, io vado dal giudice perché so che il giudice è anche lo amico del povero ».

E alla fine troviamo « la ristrutturazione dei tribunali, con la previsione di regola del giudice monocratico, ma con distinzione della funzione inquisitoria e istruttoria da quelle giudicanti ». Cioè, aule e mentalità, per quello che abbiamo detto, vengono saltati a piè pari, e improvvisamente scopriamo di poter risolvere i problemi della giustizia con la fantascienza o con la fantapolitica, come piace all'onorevole Andreotti.

E così mentre i medici discutono, onorevole ministro, sbagliando diagnosi, il malato muore.

Le carceri, le destinatarie della sanzione penale, sono palestre di violenza, di mortificazione, di morte. E non si scrive, così come ha fatto inopportuno il Presidente del Consiglio: « per il personale di polizia e di vigilanza carceraria lo Stato dovrà anche con grande attenzione valutare il frequente caso di chi si trova a lavorare senza limiti di orario e spesso senza possibilità di fruire dei giorni di riposo ». « Con grande attenzione ».

Lo diciamo agli agenti di custodia, fra-stornati e mortificati come le dicevo: « Stai tranquillo, sei nelle condizioni di essere in balia del delinquente, del violento ! » Abbiamo un agente di custodia, a volte, che deve fare il turno di notte per tenere a bada cento detenuti, i quali non dormono e pensano di evadere, ma noi gli diciamo: « Tu, agente di custodia, devi stare tranquillo, perché lo Stato vigila; e sai cosa ti ha promesso l'onorevole Andreotti? Che avrà nei tuoi confronti la maggiore attenzione possibile ».

Così noi regaliamo questo sostantivo della « attenzione » e l'agente di custodia finalmente sarà felice e andando a casa

toglierà dal pacchetto questo nobile involucro che l'onorevole Andreotti gli ha regalato, il termine « attenzione », e lo offrirà alle attese e alle trepidazioni di una intera famiglia che muore di fame e non è in condizione di poter contare neppure sull'incolumità del suo capo.

E ancora, signori, c'è forse un limite alla mancanza di rispetto? Bastano le allarmanti cifre indicate dall'onorevole Andreotti quando parla di una serie di detenuti che sono andati in libera uscita e non sono più tornati?

Tra questi vi sono omicidi, vi sono ergastolani, vi sono autori di rapine efferate, vi è tutta una serie di personaggi con oltre vent'anni di galera. Ma cosa si pretenderebbe? È disumano pretendere il contrario; chi si trova in queste condizioni e sa di dover scontare ancora milioni e milioni di secondi (perché il carcere viene scandito a secondi, e non a giornate o a mesi o ad anni), volete voi che rientri solo perché deve far piacere all'onorevole Andreotti al fine di non costringerlo a riferire queste cifre che addirittura lo prevengono e lo mettono in stato di soprassalto quando si trova davanti al Presidente della Repubblica, come ci ha dichiarato? E si vuole risolvere il problema arruolando nel personale di custodia, come ha detto il Presidente del Consiglio, giovani destinati al servizio di leva? Ma chi? Quelli del « Soccorso rosso », i cosiddetti soldati-operai o proletari in divisa? I brigatisti? I probabili seminatori di disordine?

Se l'onorevole Andreotti voleva servire con questo l'Eneide nel *quis custodiet custodes* forse ci è riuscito, ma se voleva servire lo Stato è fallito ancora una volta. E così per punire i riottosi e i violenti non si può abolire di fatto l'istituto della semilibertà per i reati contravvenzionali o insignificanti, quando l'esperienza carceraria per costoro è solo devastante e prevaricatrice.

Ecco perché noi non facciamo battaglie di retroguardia: quando noi sappiamo di persone ristrette per tre mesi per guida senza patente, che devono finire nello stesso carcere vicino all'ergastolano, noi ci troviamo di fronte a situazioni allarmantissime e non possiamo con questo inneggiare all'abolizione dell'istituto della semilibertà. Il male non si combatte con l'acqua calda né il cancro si cura con l'aspirina, ono-

revole ministro! La fretta esemplare, come quella dell'onorevole Presidente del Consiglio, genera solo squilibri e i rimedi devono essere urgenti ma globali — destinati cioè a tutti —, per insegnare il prezzo a chi « rompe ».

Voi non potete ulteriormente attentare alla Costituzione perché, onorevole ministro (è strano a dirsi), voi siete contro la Costituzione. Un illustre giurista, Pietro Nuvolone, lo ha ricordato in un prestigiosissimo articolo di fondo: « La Costituzione vuole il rispetto del diritto alla vita e non vi è rispetto alcuno per tale diritto, la Costituzione vuole il rispetto del diritto al lavoro e non vi è rispetto nemmeno per questo diritto, vuole il rispetto del diritto allo studio e viene massacrato il diritto allo studio, vuole il rispetto del diritto alle comunicazioni e in Italia non funziona niente in questo settore, vuole il rispetto e la libertà di pensiero e vi è la libertà gradita per il pensiero gradito e la libertà offesa per il pensiero non gradito ».

Onorevole ministro, a conclusione del mio intervento, devo dirle con enorme sorpresa (la sorpresa non è certo per me, è una annotazione solamente per lei) che l'ironia della storia a volte colpisce anche questo Parlamento che si dimostra insensibile per tante cose: noi, fuori dall'arco costituzionale, siamo oggi le sentinelle della Costituzione. (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non ho problemi di brevità in quanto, essendo rimasti in pochi, chi è rimasto o è un eroe oppure è veramente interessato a questi problemi.

Sono passati esattamente due anni da quando, nell'inverno del 1974, venne scatenata da parte della democrazia cristiana — guidata allora dal senatore Fanfani e dal Governo presieduto dall'onorevole Moro — una forsennata campagna reazionaria sui temi dell'ordine pubblico e della criminalità. Si trattò in una prima fase di una tipica campagna finalizzata ad influenzare l'opinione pubblica moderata, a condizionare pesantemente quella progressista e a determinare quel tipico clima di allarme sociale che doveva aprire la strada alla for-

mulazione prima e alla rapida approvazione poi di una legge infame.

Si tratta di quella « legge Reale » che fu, sin dall'inizio, denunciata dai molti democratici e coerenti giuristi e operatori del diritto come un vero e proprio attentato alla Costituzione, come una legge assai più grave e liberticida dello stesso codice Rocco e finalizzata ad una strategia che non a caso fu definita di eversione costituzionale.

Quella campagna reazionaria, non casualmente scatenata allora anche in previsione delle elezioni del 15 giugno del 1975, trovò i suoi momenti culminanti nei mezzi di comunicazione di massa e nello stesso Parlamento, proprio mentre sulle piazze di Milano, Torino, Firenze e Napoli venivano assassinati, o per mano fascista o per mano della polizia, compagni come Claudio Varalli, Zibecchi, Miccicheti, Bolchi e Gennaro Costantini. Erano i giorni in cui nelle manifestazioni ufficiali si celebrava il trentesimo anniversario della Resistenza, dell'insurrezione nazionale contro i fascisti e i nazisti. Inoltre tutto questo avveniva mentre la fissazione di una scadenza dovuta, e costituzionalmente obbligata, come quella elettorale, veniva contrabbandata come una pesante battuta di arresto imposta al movimento per il sindacato di polizia, e mentre da una parte i rappresentanti del partito socialista partecipavano direttamente alla contrattazione con il Governo sugli articoli della legge Reale e, dall'altra, il partito comunista si guardava bene dall'impedirne l'approvazione parlamentare, limitandosi ad un tardivo e puramente formale voto contrario l'ultimo giorno, imposto però dalla crescita dell'opposizione proletaria e di massa nel paese: un'opposizione che aveva come sua base politica ed ideale anche l'appello di Ferruccio Parri e l'adesione di centinaia e centinaia di giuristi, operatori del diritto, magistrati ed intellettuali democratici, insieme ad un numero crescente di consigli di fabbrica, di strutture sindacali di base, di organismi popolari, non disposti ad accettare passivamente l'astensionismo delle strutture ufficiali del sindacato rispetto ad una questione ritenuta, a ragione, fondamentale per le libertà politiche, sindacali e civili nel nostro paese.

Oggi, con un parallelismo impressionante, il rilancio della campagna sull'ordine pubblico, in queste settimane, in questi giorni, si è accompagnato al proscio-

glimento degli assassini del compagno Pietro Bruno ed all'assoluzione degli assassini di Saverio Saltarelli e di Franco Serantini. Contemporaneamente, su istanza di legittima sospizione per motivi di ordine pubblico, è stato trasferito da Catanzaro e Napoli il processo contro gli assassini del compagno Argada (quanti nomi, signor Presidente!), quando proprio nella sede giudiziaria di Catanzaro, ancora una volta per motivi di ordine pubblico, è stato trasferito da Milano quel processo-mostro per la strage di piazza Fontana nel quale sono direttamente coinvolti i servizi segreti dello Stato.

Tutto ciò è davvero un segno emblematico di quale sia, nei fatti, la politica dell'ordine pubblico che viene sistematicamente perseguita dai Corpi dello Stato. Ora la polizia può sparare: così un quotidiano aveva entusiasticamente intitolato a piena pagina l'annuncio della definitiva approvazione parlamentare della « legge Reale ». Ed i risultati non si sono fatti aspettare: oltre un centinaio di morti, alcuni dei quali del tutto innocenti, altri nella maggior parte imputabili al massimo di lievi reati contro la proprietà, infinitamente minori rispetto a quelli commessi da tanti alti funzionari dello Stato o delle imprese pubbliche e private. Oltre un centinaio di morti, i cui cadaveri stanno a testimoniare, nel modo più spaventoso, come nel nostro paese non sia stata tanto introdotta la pena di morte, quanto l'esecuzione sommaria. Oltre un centinaio di morti che pesano oggi, al di là della sanzione penale ormai vanificata, non solo sulla coscienza di chi ha sparato, ma anche su quella di chi ha armato quelle mani con il proprio voto in Parlamento.

Nelle scorse settimane c'è stato persino un ben noto magistrato che ha invitato i comuni cittadini ad avvalersi della sostanziale impunità garantita dalla legittima difesa nell'uso delle armi da fuoco. Quale ipocrita meraviglia, dunque, quella di chi si è scandalizzato per la recentissima uccisione del calciatore Re Cecconi per mano di un orfice!

Ma non basta, perché dare via libera, senza alcun freno sostanziale né formale, all'uso indiscriminato delle armi da fuoco da parte delle forze di polizia vuol dire non solo moltiplicare le uccisioni dei delinquenti e dei civili, ma anche quelle degli uomini delle forze dell'ordine, per quell'effetto criminogeno che è tipico di tutte le leggi speciali liberticide. « Vi danno la

licenza di uccidere - abbiamo detto subito dopo l'approvazione di questa legge, rivolgendoci alle stesse forze di polizia tra le quali si faceva strada un'istanza di maggiore coscienza democratica, che si esprimeva nella richiesta di smilitarizzare, di sindacalizzare il corpo - ma con la licenza di uccidere vi danno anche quella di essere uccisi ».

Ed allora suona molte volte tremendamente ipocrita e strumentale anche la denuncia dell'aumento dei morti tra gli uomini in divisa. In molti casi, anche quei morti sono stati frutto di una politica avventuristica e criminale, se persino un funzionario del Ministero dell'interno ha dichiarato ad un settimanale che la « legge Reale » è un esempio di irresponsabilità politica. Ha messo il dito sul grilletto a poliziotti e criminali: ormai restano solo da contare i cadaveri.

Ma tutto questo non è che l'aspetto più superficiale, anche se drammatico, della questione dell'ordine pubblico. Ciò che è importante capire oggi, come lo era nel 1975, è che non si è trattato e non si tratta affatto di manovre puramente demagogiche o - per quanto riguarda il 1975 - puramente pre-elettorali. In realtà in Italia è nato un gigantesco attacco alle condizioni materiali e politiche, di vita e di organizzazione, delle masse popolari e del movimento di classe. L'impossibilità, da parte della classe dominante, di arrivare ad una sconfitta verticale del proletariato solamente sul terreno della gestione selvaggia della crisi e della ristrutturazione economica, la porta sempre più a spostare il terreno di scontro e di attacco - al di là e al di fuori dello stesso stato di diritto, calpestando quindi ogni elemento garantista della stessa concezione liberal-borghese - sul piano della forza: della forza poliziesca, militare e giudiziaria. Siamo di fronte, cioè, ad uno strettissimo intreccio tra crisi economica - e suo uso padronale - e un processo continuo di ristrutturazione e di rafforzamento autoritario dell'apparato di violenza legalizzata dello Stato. D'altra parte non è certo la prima volta che questo avviene nel nostro paese. Il ricorso a leggi speciali o, comunque, al rafforzamento autoritario dello Stato, sotto la copertura di una forsennata campagna d'ordine, quando nel modo più esplicito e trasparente emerge la natura oppressiva dei rapporti sociali, è la reale natura del dominio, della violenza e dello sfruttamento di classe.

È non ci si venga a dire che affermare queste cose significa coprire la criminalità cosiddetta comune, perché nessuna delle leggi speciali approvate dal 1974 ad oggi ha in realtà contribuito a far diminuire quel tipo di criminalità. Non vi è forse nessun altro regime nell'occidente capitalistico che, al pari di quello democristiano, sia stato in modo così sistematico percorso da una catena ininterrotta di quelli che voi chiamate scandali, ma che in realtà sono stati e sono la più evidente dimostrazione di quali profonde radici, ramificazioni, connivenze e complicità la criminalità — la vera criminalità — abbia sempre trovato all'interno delle strutture del potere economico, politico e militare dello Stato. Basterebbe ripercorrere la storia di questi ultimi trent'anni, rileggendo in quest'aula centinaia e centinaia di scritti e di discorsi di sistematica denuncia che da parte della sinistra o di democratici, come Ernesto Rossi, vanamente sferzavano la criminalità di regime, per arrivare alle più recenti vicende dell'affare *Lockheed* o, più in generale, allo scandalo delle commesse militari nel nostro paese. Basterebbe anche, per documentare davvero lo stretto intreccio tra un certo tipo di criminalità comune e un certo tipo di criminalità politica, richiamare le caratteristiche e gli sviluppi dell'organizzazione mafiosa, nonché il suo stretto rapporto, ripetutamente documentato e recentemente sancito anche in sede giudiziaria, con personaggi e strutture, ad esempio, del partito democristiano, anche ad alto livello (mi riferisco all'onorevole Gioia). Per altro verso, un tipico esempio di questo intreccio di criminalità che si annida nelle sedi finanziarie e politiche, solitamente insospettabili, è rappresentato dal caso Sindona e dalla rete di collegamenti, complicità e onertà di cui, anche in queste settimane, è emersa nel mondo giudiziario un'ennesima dimostrazione.

Si potrebbe continuare a lungo e con un lungo elenco. E allora non ci si venga neppure a dire che noi copriamo magari la criminalità cosiddetta politica, perché da sempre uno dei nostri impegni prioritari è stato dedicato alla controinformazione sistematica, alla denuncia puntuale, allo smascheramento documentato di quella ininterrotta catena di stragi, di assassinî e di provocazioni che hanno rappresentato il « filo nero » della criminalità fascista e di Stato negli anni che vanno dal 1969 ad oggi. Basti pensare al lavoro di denuncia e di con-

troinformazione sulla strage di piazza Fontana e su tutti gli attentati che l'avevano preceduta, quando proprio gli organi polizieschi e giudiziari dello Stato avevano costruito l'infame montatura provocatoria sui compagni anarchici. Basti pensare alla rivelazione del rapporto segreto sul MAR di Fumagalli, con cui documentavamo che già dal 1970 il SID era totalmente a conoscenza — e quindi complice — dell'attività eversiva di questa organizzazione. Basti pensare all'opera di denuncia e di controinformazione sull'attività dei carabinieri e del SID compiuta attraverso il provocatore Marco Pisetta, infiltratosi all'interno delle Brigate rosse e utilizzato ignobilmente per tentare di coinvolgere anche esponenti della sinistra storica, oltre che della nuova sinistra rivoluzionaria, tramite un memoriale scritto sotto dettatura di ufficiali del SID, mentre lo stesso personaggio era perseguito addirittura da tre mandati di cattura.

Basti ricordare ancora le più recenti rivelazioni sull'attività criminale ed eversiva del « Drago nero », la cellula nera all'interno della polizia, in riferimento alle stragi di Fiumicino e dell'*Italicus*; rivelazioni che una recente, incredibile inchiesta giudiziaria non riuscirà certo ad affossare, come tante altre volte si è tentato di fare in questi anni.

A questo proposito, basti ricordare, anche se l'elenco potrebbe essere più lungo, la recentissima inchiesta giudiziaria sulla strategia della tensione e del terrore a Trento, che solo per merito delle nostre documentate denunce ha potuto aprirsi (a distanza di sei anni e dopo un miserabile tentativo di chiuderci la bocca con una ennesima incriminazione giudiziaria) e ha potuto finalmente vedere uomini della polizia, come il vicequestore Molino, e dei servizi segreti, indiziati e arrestati, non per reali relativamente minori, ma per strage, per detenzione e trasporto di esplosivi.

Quale spaventoso e tremendo esempio di criminalità politica è quello rappresentato da funzionari dello Stato finalmente incriminati per strage, ma che per tanti anni hanno continuato a tramare, cospirare e tentare di uccidere dall'interno stesso dei Corpi dello Stato: quei Corpi dello Stato che dovrebbero vigilare sulla libertà del popolo lavoratore, ma che tramano contro la libertà del popolo.

Del resto, era stato proprio l'allora capo del SID, oggi non a caso deputato fascista,

generale Vito Miceli, a difenderci dalle accuse del giudice padovano, che finalmente lo aveva arrestato per l'organizzazione eversiva « Rosa dei venti », dichiarando, secondo quanto riportò a suo tempo il settimanale *Panorama* del 23 gennaio 1975: « L'organizzazione rientrava nei fini istituzionali del SID: in un paese della NATO è doveroso predisporre depositi di armi e formazioni paramilitari per fronteggiare e combattere tentativi interni o esterni di portare l'Italia fuori dallo schieramento occidentale ». Che la rete cospirativa ed eversiva costruita all'interno del SID, in stretto rapporto con le organizzazioni fasciste, fosse al livello più alto raggiunto dalla criminalità politica nel nostro paese, ma fosse anche al tempo stesso una diretta derivazione degli accordi segreti del Governo italiano con la NATO, è stato rivelato dalle stesse dichiarazioni di Miceli. Mancano quelle del Governo, ma in ogni caso ognuno può farsi un proprio giudizio.

Che la collocazione politica tra i fascisti dell'ex capo del SID non sia stata solo un caso di singolare « deviazione », non può che essere confermato dalla vicenda precedente del generale De Lorenzo (anche lui tutelato dal segreto politico-militare, con i non mai dimenticati *omissis* dell'onorevole Moro) e dell'ammiraglio Birindelli, che, prima di finire nelle file del Movimento sociale italiano (anche se poi abbandonate), era stato addirittura il comandante di tutte le forze navali della NATO nel sud Europa ed era stato espulso da Malta per le sue ingerenze reazionarie nelle attività politiche interne di quel paese.

Di quale ordine pubblico, dunque, e di quale criminalità si sta parlando? Da una parte l'esperienza delle lotte e delle mobilitazioni popolari degli ultimi anni ha innumerevoli volte dimostrato che solo il movimento antifascista e di classe ha saputo garantire quell'unico, autentico ordine costituzionale che trae origine e forza dalla crescita del potere proletario e popolare contro l'eversione fascista, lo sfruttamento padronale, il disordine pubblico costituito e le trame golpiste ordite dai servizi segreti o da questi stessi coperte e alimentate.

D'altra parte, invece, la campagna di « allarme sociale » sul tema della criminalità ha avuto sempre più un carattere strumentale e provocatorio, che non a caso ha lasciato sostanzialmente intatti — quando

addirittura non li ha agevolati e non ha garantito loro una impunità quasi assoluta — i livelli raggiunti sia dalla « grande criminalità » (che è ormai organizzata fedelmente secondo il modello dell'impresa capitalistica, con relativi incrementi di profitto, dividendi azionari, uffici legali, consigli di amministrazione ed esportatori di capitali), sia dalla criminalità dei « colletti bianchi », di cittadini al di sopra di ogni sospetto per la loro stessa collocazione sociale, per le proprie complicità istituzionali.

In tale quadro, l'obiettivo finale di questa campagna risulta sin troppo scoperto e viene sempre più spesso enunciato esplicitamente. Non è infatti la riduzione o la prevenzione dei reati commessi da chi è costretto a vivere nella illegalità dalle proprie condizioni materiali e dall'emarginazione sociale, perché questo obiettivo richiederebbe la rimozione delle cause determinanti. Nella maggior parte dei casi queste cause affondano le loro radici proprio nei meccanismi normali di funzionamento del sistema capitalistico e ancor più nei processi di precipitazione della crisi economica e sociale che moltiplicano i divari di classe, le divisioni settoriali, le differenze abissali tra i ricchi che diventano sempre più ricchi e i poveri che diventano sempre più poveri. Basta pensare all'esempio dei disoccupati.

Il Presidente del Consiglio, nella sua relazione, cercava di capire la causa e l'effetto di certi fenomeni. Io ritengo — e l'ho sempre detto — che una delle cause principali che spinge a gesti individuali, a cercare di risolvere a livello individuale i propri problemi, sia la mancanza di lavoro, la mancanza di un salario. Ma nel momento in cui la gente si organizza e vuole uscire dalla propria emarginazione, dal proprio isolamento, dal proprio individualismo, ebbene, in quella occasione si usa la polizia per fermarla e per arrestarla. Sono decine i disoccupati che chiedevano lavoro e che sono stati mandati in galera. L'ultimo episodio è quello della carica della polizia durante un'assemblea di disoccupati all'interno dell'ufficio di collocamento di Milano.

L'obiettivo fondamentale diventa la militarizzazione dello Stato e della vita sociale e la criminalizzazione della lotta di classe, attraverso il rafforzamento dell'apparato e degli strumenti di repressione nelle mani della borghesia; diventa la mano libera

contro l'iniziativa cosciente delle avanguardie proletarie e contro i militanti della sinistra di classe, la cui attività politica e le cui lotte vengono, non a caso, molto spesso associate esplicitamente proprio a quella criminalità che si intende arginare, diventando esse alla fine l'unica forma di attività che si vuole combattere davvero e fino in fondo.

Si tende in tal modo a creare un diversivo nell'opinione pubblica e tra le stesse forze politiche della sinistra, alzando un « polverone » di generico allarme sulla criminalità, occultando da un lato le sue vere cause e le vere responsabilità strutturali ed istituzionali del suo sviluppo, e deviando dall'altro l'attenzione delle masse popolari dalle grandi manifestazioni della criminalità, che sono diretta espressione del potere economico, politico e militare, dopo che per anni l'opinione pubblica ha avuto di fronte una serie ininterrotta di scandali, di rivelazioni clamorose e di altrettanto clamorose coperture, che andavano dai complotti golpisti al terrorismo dei servizi segreti, dai reati ministeriali alla delinquenza economica e finanziaria.

Si tende, di conseguenza, ad aggregare un blocco sociale conservatore attorno alla mistificante ideologia dell'ordine borghese e dello « Stato forte », piegando così anche le forze della sinistra storica ad accettare questo terreno di confronto e di iniziativa, quasi candidandosi esse ormai ad essere i primi della classe nel ruolo di restauratori di un preteso ordine sociale che, stando così le cose non sarebbe altro che la suprema mascheratura del disordine costituito.

È di fronte a tutto ciò che riteniamo non solo demagogica e reazionaria, ma anche provocatoria e strumentale tanta parte della campagna nuovamente scatenata, in queste settimane, sui temi dell'ordine pubblico e della criminalità, da parte di forze che alimentano la stessa criminalità sul piano economico e sociale, mentre si servono del clima di paura, di disorientamento e di allarme sociale che la crisi stessa aggrava e moltiplica per mascherare e coprire un disegno di militarizzazione dei rapporti tra le classi e di criminalizzazione della lotta di classe.

Un disegno che, d'altra parte, già da vari anni tende a dispiegarsi su scala europea facendo sempre più pesare il condizionamento imperialistico degli altri paesi centro e nord europei - Repubblica federale tedesca in testa - sulla situazione poli-

tica ed istituzionale, oltre che economica, dell'Italia. Si tratta di un disegno che si sviluppa a livello di presidenti del Consiglio, di ministri degli esteri, dell'interno e della giustizia, oltre che delle centrali economico-finanziarie, ma che passa sempre più anche attraverso il ruolo dei servizi segreti, dei corpi di polizia, attraverso l'integrazione e la dipendenza militare. Un tipico esempio è costituito dal progetto di convenzione europea per la repressione del terrorismo, che verrà ora sottoposto anche all'esame del Parlamento italiano e che, sotto la copertura generica della lotta al terrorismo, in realtà nasconde ancora una volta, per molti aspetti, un ulteriore attacco alle libertà politiche e un'automatica riduzione dei cosiddetti delitti politici a delitti comuni.

E ciò sino al punto da suscitare, in un clima di omertà generale quasi assoluta, un giudizio drasticamente negativo anche da un'ottica democratico-borghese, come quello comparso sul quotidiano francese *Le Monde* del 12 novembre 1976 in questi termini: « È profondamente preoccupante vedere come in questa occasione vengano elaborate istituzioni repressive che sono la negazione pura e semplice di una civiltà liberale che giustamente ci si propone di difendere; la confusione tra la politica e il diritto comune è appunto una tipica manifestazione dei sistemi totalitari ». E, per parte sua, un avvocato democratico tedesco ha aggiunto: « Con questa convenzione, oltre a cancellare dal diritto europeo il reato politico, si esportano i criteri che stanno alla base della "caccia alle streghe" avvenuta nella Repubblica federale tedesca ».

Nella situazione attuale, quindi, a noi sembra del tutto strumentale e pretestuoso parlare di ordine pubblico e di criminalità nei termini sin qui predominanti, e ci sembra anche sintomatico che su questo terreno sia stata attuata, giovedì 13 gennaio, una iniziativa da parte del Presidente della Repubblica, che molti hanno giudicata « strana », « singolare » o « superflua », ma che noi riteniamo essere, nella forma, al di là di ogni correttezza costituzionale e, nella sostanza, assai grave politicamente. Il cosiddetto « vertice sull'ordine pubblico » che il Presidente della Repubblica ha convocato e che si è tenuto al Quirinale con la partecipazione del Presidente del Consiglio e dei ministri dell'interno, della difesa, della giustizia e del tesoro, ha fatto ritornare alla memoria si-

nistri ricordi, quando in occasione di una altra grave crisi economica ed istituzionale, nell'ormai lontano ma non dimenticato 1964, un altro Presidente della Repubblica convocava riunioni sull'ordine pubblico al Quirinale, che poi furono oggetto di ricorrenti denunce e polemiche, sia in sede parlamentare, sia sul piano giornalistico e politico in generale.

Di fronte a tutto questo, del resto, a noi sembra assai miope il giudizio di chi si ritiene soddisfatto per l'assicurazione che — per ora — non verranno proposte nuove « leggi speciali ». Le leggi speciali ci sono già e hanno fatto un danno immenso, sia, sul piano politico e costituzionale, rappresentando una vera e propria configurazione istituzionale di « Stato di polizia », sia, e soprattutto, determinando, sul piano concreto e specifico della criminalità, una vera e propria incentivazione non soltanto all'assassinio legalizzato, ma anche al passaggio crescente dai reati meno gravi a quelli più gravi, per quell'effetto criminogeno che abbiamo già ripetutamente denunciato. Ma, in effetti, altre leggi speciali ci vengono proposte e più in generale si chiede al Parlamento di concedere il beneplacito all'esecutivo sulle misure a venire.

Vediamo quali sono le leggi speciali. Tra le informazioni che abbiamo ora ricevuto dal Presidente del Consiglio, si viene a sapere che verrà firmata il 27 gennaio — il Parlamento italiano poi dovrebbe ratificarla — la convenzione europea sul terrorismo. Ancora una volta la pratica del « non si può cambiare una virgola », instaurata con il trattato di Osimo, tornerà in vigore; e questa volta su una materia tale da comportare uno snaturamento drastico delle libertà. Avviene, cioè, che con lo scudo dei ministri di polizia dell'Europa capitalistica, si pretende di far diventare legge un processo di abnorme annullamento delle libertà, quale è quello in corso, da anni, in quel carcere modello costituito dalla Repubblica federale tedesca, in cui il partito comunista è al bando, dove esistono le carceri speciali. In quel paese i diritti di difesa sono praticamente annullati, come testimonia il processo in corso in questi giorni contro il compagno Karl Heinz Roth. I diritti di difesa, lì, vengono sollevati per i criminali nazisti, per i Kappler.

Ebbene, il Governo ci informa che questa Europa ha redatto un trattato, ma si dimentica di osservare che questa « legge speciale » annulla alcuni articoli della no-

stra Costituzione, come gli articoli 10 e 26, a proposito della estradizione. Non firmare questa misura liberticida è un dovere elementare per dei democratici. Chiedo, però, in questa orgia di decreti-legge che il monocoloro democristiano quotidianamente sforna e che i partiti dell'astensione corrono a sottoscrivere, quanta attenzione si darà a questa mostruosità.

Veniamo all'altra legge speciale, quella che annuncia il ricorso all'utilizzazione delle forze armate e dei carabinieri in congedo per la sorveglianza delle carceri. Un Governo che sa di essere inadempiente rispetto alla riforma penitenziaria, una amministrazione giudiziaria che mantiene in galera due terzi dei detenuti in attesa di giudizio, come sanno rispondere a questa situazione? Nel nostro paese chi va in galera? Lo chiediamo a buon diritto, poiché sappiamo che non vi si rinchiodano i ministri corrotti, i « golpisti » e gli evasori, i bancarottieri di regime, gli speculatori, i grossisti della morte e della devastazione sociale, chi ha messo a sacco le città, chi ha esportato 30 mila miliardi di lire, chi si ingrassa con l'aggiotaggio, i magnati dell'inflazione. Non vanno in galera i grandi spacciatori di eroina, trafficanti di morte, gli industriali della non tanto anonima sequestri.

Il Capo dello Stato si è permesso, recentemente, in due occasioni, di attaccare la magistratura perché avrebbe usato la « manica larga », le sentenze troppo facili. L'ha fatto di fronte a quel Consiglio superiore della magistratura che egli presiede. Evidentemente, il Capo dello Stato non ricorda più i giudici di Trieste e del processo di Peteano, la famiglia dei Lefebvre d'Ovidio, Spagnuolo. Né ricorda le scarcerazioni nella scorsa estate, di Freda e Ventura; né tanto meno si riferiva alla solerzia di chi ha spiccato l'altro ieri 30 avvisi di reato contro i cittadini dell'isola del Giglio.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, le ricordo che il regolamento consente di leggere i discorsi per non oltre 30 minuti. Lei ha già superato di 10 minuti il tempo concesso.

PINTO. Sto per concludere, signor Presidente.

Il bersaglio, dicevo, era costituito dai magistrati democratici, da sempre oggetto delle reazioni del potere e ai quali si deve quel poco di diverso e di significativo che

è stato compiuto in questi anni. Gli strategi della disoccupazione di massa, del carovita, della mancanza di case e di servizi sociali, coloro che oggi hanno eletto la classe operaia e l'intero proletariato a capro espiatorio di un infame disegno di rappresaglia politica, vogliono una società-carcere, un ordine forcaiolo, la militarizzazione della realtà sociale. Mi rendo conto che non sarà con questo Governo, con questo equilibrio politico che potranno cambiare le cose. Anzi, questo Governo, questo equilibrio politico, sono interamente legati a questo momento cruciale dell'Italia, in cui o passano i padroni o passa la classe operaia. Altro che mandare i soldati intorno alle carceri! I soldati devono occuparsi dell'ordine pubblico? Allora, mandiamoli dove si commettono i più gravi reati, mandiamoli alle frontiere a controllare gli esportatori di capitali, facciamo loro controllare il banchetto delle commesse militari, mettiamoli dove con tanta disinvoltura si concedono aumenti truffaldini di tariffe, come ad esempio alla SIP, facciamo loro controllare le banche da dove passano i traffici e le grandi speculazioni sulla moneta!

Noi neghiamo quindi il diritto di parlare in quest'aula di criminalità, quando per anni la si è creata e voluta. Concludo dicendo che le proposte che noi riteniamo più idonee sono le seguenti: abrogare la legge Reale; smilitarizzare e sindacalizzare le guardie carcerarie; arrivare al più presto ad una amnistia; applicare integralmente la riforma carceraria; arrivare alla smilitarizzazione del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e al riconoscimento di un unico sindacato unitario di polizia, senza alcuna limitazione dei diritti sindacali sul piano giuridico; aprire un'inchiesta parlamentare su tutti i servizi segreti dello Stato (in primo luogo il SID, ma anche il servizio di sicurezza del Ministero dell'interno, erede dell'ufficio « affari riservati » solo formalmente disciolto).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per fatto personale.

MANCO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, un paio d'ore fa, avendo appreso alcune dichiarazioni fatte dall'onorevole Almirante nel corso del suo intervento sull'ordine pubblico, sono andato in modo informale dall'onorevole Scalfaro, che presiedeva la seduta in quel momento e gli ho chiesto in quali termini, con quali strumenti, la Presidenza potesse ritenere di difendere l'onorevole di un deputato. Non mi ricordavo, in quel momento, che esiste una norma del nostro regolamento che è quella che adesso invoco.

L'onorevole Almirante (lo dico con molta pena, con molta dispiacenza anche dal punto di vista spirituale e sentimentale), nel suo intervento ha detto: « Proprio in questo momento sta accadendo qualcosa in una certa Commissione » (io faccio parte della Commissione inquirente, signor Presidente) « e si stanno tentando — anche con l'aiuto di qualche transfuga nostro — delle operazioni di salvataggio che fanno letteralmente schifo e vergogna, chiunque le compia... » Poi, dopo una digressione proseguiva: « ...è molto diverso. Io personalmente non ritengo affatto di essere certo, neanche in parte, della colpevolezza di coloro ai quali sto alludendo... » — alludeva agli ex ministri inquisiti — « ...però sono certo che è stata instaurata nei loro confronti una procedura ». È inutile che io mi soffermi sull'anacronismo e sul contrasto, anche sotto il profilo logico, di queste affermazioni, che al contempo stabiliscono una specie di convinzione sulla innocenza e poi la perdita di certi convincimenti solo per il fatto che si è instaurata una procedura. « Sono certo del fatto che della loro qualità di ex ministri essi si avvalgono in questo momento per sfuggire alle maglie della legge e degli accertamenti ». Poi ha ribadito il suo precedente concetto e il suo precedente giudizio, calunniatorio e diffamatorio: « Sono certo che si sta tentando da parte del vostro partito » — era rivolto alla democrazia cristiana — « e di qualcuno, transfuga, che veleggia verso il vostro partito » — non c'è altro componente della Commissione « transfuga » se non il sottoscritto, onorevole Presidente, già appartenente al gruppo del MSI-destra nazionale, e quindi io « veleggerei » verso l'altro partito — « una operazione letteralmente ignobile ».

A questo punto, onorevole Presidente, ella capirà perfettamente le reazioni, che possono essere estemporanee, che possono

essere non opportune, a seconda delle costituzioni, e a seconda dei caratteri. Voglio far presente alla Presidenza della Camera che siamo al terzo o quarto stadio delle divulgazioni calunnatorie nei miei confronti. L'onorevole Almirante ha già iniziato con la televisione, ossia con una trasmissione televisiva; poi ha ripetuto le sue dichiarazioni calunniose sul giornale; poi, le ha ripetute nei vari congressi di partito; infine, oggi ha approfittato della trincea della immunità della sede parlamentare per ribadire questi suoi giudizi di calunnia.

Io ritengo, signor Presidente (forse è una presunzione, la mia; non so se io abbia ragione o torto: abbiamo fatto discorsi lunghissimi e penetranti, anche sul piano dottrinale e giurisprudenziale su quella che è la nostra funzione), ritengo — dicevo — che la nostra (e non lo ritengo soltanto io, ma lo dice anche la dottrina) debba essere un funzione schiettamente e prettamente giuridica. Quanto meno, anche se ognuno di noi ha il bagaglio e il patrimonio politico delle sue idee, con la funzione giurisdizionale che abbiamo, dobbiamo essere ad ogni costo indipendenti nel nostro giudizio, che deve essere, per ciò stesso, scevro da tutto.

L'onorevole Almirante ignora ancora quale possa essere la mia determinazione. Ella sa, infatti, onorevole Presidente, che venerdì, sabato o domenica, quando finiremo questa fatica enorme che stiamo conducendo da mesi, arriveremo alle decisioni finali ed al voto. Intendo, signor Presidente, che la mia decisione, che il mio convincimento sia libero, scevro da tutto. Si sappia, onorevole Presidente. Io sono convinto che non è corruzione solo quella che interessa il pubblico ufficiale quando prende il danaro, ma è corruzione anche quella che interessa e colpisce il pubblico ufficiale quando, andando in diverso avviso dal proprio libero convincimento e dalla propria decisione di libera coscienza, diventa vittima volontaria, e per ciò stesso dolosa, di prevaricazioni o, peggio ancora, di interessi di parte, di interessi di partito, di interessi di gruppo.

Non vorrei ricordare in questa sede, signor Presidente, all'onorevole Almirante (ma debbo farlo) che nella passata legislatura — e, debbo ritenere, in buona fede — i due precedenti commissari del gruppo del MSI-destra nazionale votarono per archivia-

re il processo dei petroli. Vero è che a qualcuno che aveva mosso questa obiezione nei suoi confronti, l'onorevole Almirante replicò che in quella ipotesi vi era stata una decisione del partito e una sua decisione. Io non sono stato disponibile a queste prevaricazioni. Voglio, però (questo sì), che la Presidenza salvaguardi la mia possibilità di rimanere un deputato libero, che vuole giudicare secondo coscienza. È per questo motivo, signor Presidente, che ho presentato una lettera nella quale chiedo, a norma dell'articolo 58 del regolamento della Camera, la costituzione di una Commissione di indagine, che accerti la verità dei fatti a fronte dei giudizi di calunnia e di diffamazione, di cui sono vittima, pronunciati dall'onorevole Almirante.

PRESIDENTE. Prendo atto di quanto ella ha dichiarato, onorevole Manco, e riferirò al Presidente della Camera, cui compete ogni decisione in merito.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla II Commissione (Interni):

« Modifiche all'ordinamento degli istituti di credito abilitati all'esercizio del credito pignoratorio » (approvato dalla I Commissione del Senato) (988);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Norme riguardanti i contratti e gli assegni biennali di cui agli articoli 5 e 6 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito, con modificazioni, nella legge 30 novembre 1973, n. 766 » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (789) con l'assorbimento delle proposte di legge GARGANI: « Modifica all'articolo 5 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, concernente misure urgenti per l'università, convertito in legge 30 novembre 1973, n. 766 » (848); BARTOCCI ed altri: « Adeguamento delle retribuzioni dei titolari di contratti e assegni universitari fissate dal decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito con modificazioni nella legge 30 novembre 1973, n. 766, e interpretazione autentica del sesto comma dell'articolo 4 del medesimo prov-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

vedimento » (946), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;*

« Norme modificative della legge 7 giugno 1975, n. 259, relativa al personale non insegnante delle università » (490), *con modificazioni.*

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

MASSARI: « Perequazione del trattamento economico e di quiescenza dei dipendenti dello Stato, degli enti pubblici e di diritto pubblico e degli enti locali » (970) *(con parere della II, della IV, della V, della VI e della VII Commissione);*

alla II Commissione (Interni):

« Norme di applicazione della legge 8 luglio 1971, n. 541, recante benefici agli ex deportati ed agli ex perseguitati, sia politici che razziali, assimilati agli ex combattenti » (996) *(con parere della I, della IV, della V e della XIII Commissione);*

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CASADEI AMELIA ed altri: « Integrazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, in tema di partecipazione dei comuni all'accertamento delle imposte dirette sul reddito delle persone fisiche » (937) *(con parere della II Commissione);*

alla VII Commissione (Difesa):

« Istituzione e ordinamento dell'istituto radar e telecomunicazioni della marina militare " Giancarlo Vallauri " » (998) *(con parere della V e della VIII Commissione);*

alla VIII Commissione (Istruzione):

TRABUCCHI: « Modifica della tabella XVIII allegata al regio decreto 30 settembre

1938, n. 1652, concernente la durata del corso di farmacologia nelle facoltà di medicina e chirurgia » (920):

BARDOTTI: « Norme interpretative delle leggi 21 febbraio 1963, n. 357, 27 febbraio 1963, n. 226, 25 luglio 1966, n. 603, 2 aprile 1968, n. 468, relative al personale direttivo ed insegnante delle scuole ed istituti di istruzione elementare, media, secondaria di secondo grado ed artistica » (948);

SANESE ed altri: « Insegnamento della lingua internazionale esperanto nelle scuole secondarie » (952) *(con parere della V Commissione);*

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

LAMORTE: « Snellimento delle procedure di collaudo nelle opere pubbliche » (919) *(con parere della VI Commissione);*

alla X Commissione (Trasporti):

CALDORO: « Soppressione delle assuntorie di stazione, di fermata e di passo a livello nelle ferrovie in concessione e nei servizi della navigazione interna e sistemazione del relativo personale » (866) *(con parere della I, della V e della XIII Commissione);*

« Non applicabilità al personale navigante di ruolo delle ferrovie dello Stato delle norme riguardanti l'accertamento della idoneità fisica della gente di mare » (995) *(con parere della I e della XIII Commissione);*

alla XI Commissione (Agricoltura):

BIANCO ed altri: « Norme per l'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola (IRVAM) » (947) *(con parere della I, della V e della XII Commissione);*

BORTOLANI ed altri: « Provvedimenti urgenti per aumentare la produzione legnosa » (956) *(con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione);*

alla XIII Commissione (Lavoro):

BONOMI ed altri: « Modifiche alla disciplina dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni » (796) *(con parere della I, della V e della XI Commissione);*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

CICCHITTO ed altri: « Riforma del collocamento » (852) (con parere della I, della II, della IV, della V e della XII Commissione);

MANCINI VINCENZO ed altri: « Modifica alle disposizioni sulla tenuta e regolarizzazione dei libri e di altri documenti di lavoro » (904) (con parere della IV Commissione);

MANCINI VINCENZO ed altri: « Nuove norme per l'ordinamento della professione di consulente del lavoro » (905) (con parere della I, della IV e della VI Commissione);

GUERRINI ed altri: « Interpretazione autentica del terzo comma dell'articolo 17 del decreto-legge 2 marzo 1974, n. 30 come modificato dalla legge di conversione 16 aprile 1974, n. 114 » (976) (con parere della V e della X Commissione);

MASSARI: « Abrogazione del quinto comma dell'articolo 13 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, in materia di reversibilità di pensioni » (977) (con parere della I e della V Commissione).

Annunzio di interrogazioni.

COCCIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 27 gennaio 1977, alle 15.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio.

La seduta termina alle 21,30.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta in Commissione Macciotta n. 5-00267 del 16 dicembre 1976.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, CHIARANTE, RAICICH, COCCIA E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. — *Al Ministro dei beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere - in merito al grave scempio ed agli irreparabili guasti al patrimonio archeologico di Palestrina, che hanno avuto di recente vasta eco sulla stampa -:

1) se il Ministro stesso, per quanto di sua competenza e indipendentemente dalla istruttoria in corso da parte della magistratura, intenda disporre immediata ed approfondita indagine tecnico-amministrativa, volta ad accertare come sia stata esercitata da parte dell'amministrazione tutta a ciò preposta la tutela di tale patrimonio storico-archeologico e del centro monumentale, e se in ciò vi siano stati abusi, violazioni, colpevoli ritardi;

2) come il Ministro intenda procedere, al fine di garantire con un piano organico di interventi ed adeguati finanziamenti, che non solo si arresti il saccheggio ed il depauperamento del territorio prenestino, ma che, anche secondo la volontà esplicita della comunità locale, il patrimonio artistico-archeologico e monumentale del centro laziale sia adeguatamente tutelato e valorizzato e che si proceda ad un radicale ripristino per la piena agibilità del Santuario della Fortuna. (5-00320)

GRASSUCCI, CAPPELLONI, NICCOLI, BRINI E OLIVI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premesso che le agitazioni e gli scioperi in corso da parte dei gestori delle pompe di benzina ripropongono con drammatica urgenza la esigenza di affrontare e risolvere i problemi della categoria aperti ormai da più di un decennio;

ricordato che i gestori e le loro organizzazioni rivendicano una nuova politica nel settore dell'approvvigionamento, raffinazione e distribuzione dei carburanti ed in particolare:

a) la ristrutturazione della rete distributiva attraverso la riduzione degli impianti (40.000 attualmente) secondo un piano

che elimini la improduttività senza penalizzare il pubblico servizio;

b) la presenza nel settore delle aziende che posseggano i requisiti stabiliti nell'articolo 16 della legge 18 dicembre 1970, n. 1034, ed in questo caso garantire la remuneratività degli investimenti attraverso una oculata politica di costi-prezzi;

c) un nuovo rapporto gestore-azienda collocandolo, pur con le caratteristiche del lavoro autonomo, sul piano di una partecipazione alle scelte aziendali;

d) un adeguamento delle loro spettanze, lamentando infatti che i costi hanno ormai superato le remunerazioni (il CIP in occasione del provvedimento n. 1 del 1976 non avrebbe tenuto conto delle risultanze presentate dalla commissione insediata dal segretario generale del comitato alla quale partecipò, con funzione di responsabile, un membro del CIP stesso; la differenza tra costi e compensi sarebbe oggi di lire 6,67 per litro senza considerare gli ulteriori aggravii derivati dagli scatti di contingenza verificatisi nel passato autunno e dal pesante calo delle vendite);

tenuto conto che in realtà le condizioni della categoria non sono migliorate, ma che, al contrario, oggi la gravità della crisi economica con il calo delle vendite, la distorsione dei consumi per tipi di prodotto e per aree geografiche le hanno rese più drammatiche e di difficile soluzione;

osservato che non è possibile disattendere il dovere di dare una risposta adeguata alle lotte della categoria, che appare opportuno evitare ulteriori agitazioni con il prevedibile rischio di un inasprimento della protesta e con l'aumento dei disagi per tutti i cittadini -

quali iniziative il Governo intenda adottare allo scopo di eliminare le cause delle agitazioni in corso, ridare serenità alla categoria e avviare la politica di cui il settore ha oggi urgente bisogno. (5-00321)

GRASSUCCI, MILLET, CAPPELLONI E BRINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premesso che non è ancora stato emanato il regolamento di esecuzione della legge 19 maggio 1976, n. 398, sulla disciplina del commercio ambulante;

tenuto conto delle osservazioni formulate dall'ANCI, da alcune Regioni a statuto ordinario e dalle categorie interessate sullo schema di regolamento approntato dagli uf-

fici del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato;

ricordando in particolare che, contrariamente a quanto affermato nella legge, lo schema del regolamento di esecuzione tra l'altro:

1) procede ad una assimilazione delle varie forme di commercio in un unico contesto, operazione non fattibile in quanto troppe diversità esistono nel settore del dettaglio;

2) tenta di togliere ai comuni alcune competenze quali, per esempio, il potere discrezionale in materia di concessione di suolo pubblico;

3) con la normativa proposta diventa difficile concretamente procedere ad una reale programmazione del settore ambulante;

4) procede ad una assimilazione completa delle tabelle merceologiche del commercio sia fisso sia ambulante non tenendo affatto conto delle particolari condizioni in cui opera il commercio ambulante -

se ritenga opportuno aderire a quanto osservato dalle organizzazioni sopraricordate.

Gli interroganti chiedono, inoltre, che prima di emanare il decreto contenente il regolamento di che trattasi venga a riferirsi in proposito nella competente Commissione parlamentare. (5-00322)

CRESCO. — *Al Ministro delle finanze.*
— Per sapere —

atteso che è stato scoperto un colossale contrabbando di benzina alla Petroli società per azioni di Arzignano, una filiale della SCOMA, per l'ammontare di parecchi miliardi di lire;

che le indagini hanno preso l'avvio da una comunicazione che l'UTIF (ufficio tecnico imposte di fabbricazione) di Verona ha fatto pervenire alla Guardia di finanza vicentina in cui si rende noto che « è stato sigillato e posto sotto sequestro il deposito della SCOMA filiale di Arzignano per contrabbando di prodotti petroliferi per parecchi miliardi »;

che il contrabbando sarebbe consistito che in due cisterne etichettate « carburante per autoveicoli » si trovava in realtà carburante ad uso industriale, per cui il guadagno dell'azienda era di trecentosessanta lire al litro;

che l'ufficio tecnico di Verona ritiene che tale frode fiscale sia stata protratta nel tempo come risulterebbe dai registri sequestrati all'azienda;

che subito dopo la denuncia dello scandalo da parte della stampa non sono state adottate da parte delle competenti autorità quelle misure che l'opinione pubblica giustamente si aspettava;

che tale inerzia provoca perplessità e sospetti più che legittimi in quanti, credendo nella giustizia, debbono constatare giornalmente che troppi scandali vengono archiviati e troppi reati restano impuniti - se ritenga di intervenire immediatamente per far sì che i responsabili di questa colossale frode fiscale, tanto più grave se si pensa al momento di pesante crisi economica attraversata dal paese ed ai sacrifici notevoli affrontati dai lavoratori per superarla, vengano puniti con esemplare fermezza per ridare fiducia e forza a chi tanto lotta per il progresso civile ed economico del paese e per l'affermazione della giustizia. (5-00323)

CRESCO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'attività svolta dalla Cirio nello stabilimento di Villafranca in provincia di Verona.

L'impianto viene utilizzato, infatti, solo per cinquanta giornate lavorative per la lavorazione dei piselli, una coltura voluta da tale azienda che, in tale caso, costituisce l'esempio tipico di come operano diverse aziende industriali di trasformazione a partecipazione statale nella provincia di Verona.

L'azione della Cirio, infatti, è in contrasto con quella agricola e, comunque, non solo non ha prodotto sostanziali benefici in termini di sviluppo ma, in talune occasioni, ha addirittura incentivato produzioni marginali o estranee all'agricoltura della zona.

A ciò si aggiunge un palese e preoccupante disimpegno della Cirio nei processi di trasformazione e di programmazione agricola culminato con l'offerta di affitto a terzi degli impianti attuali.

L'interrogante chiede se il Ministro ritenga opportuno farsi promotore insieme all'ente locale, agli agricoltori, alle forze sociali di un piano di sviluppo che rilanci l'azione della Cirio in un quadro di sviluppo agricolo della zona, riconvertendo la azienda per un migliore utilizzo dei prodotti della zona contro lo spreco rappresentato dall'inattività dell'impianto e dalla rovinosa azione dell'AIMA. (5-00324)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TOMBESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che il Ministero del lavoro ha impartito disposizioni alla direzione centrale dell'INAM di abrogare gli attuali trattamenti economico-assistenziali più favorevoli, in atto nelle province di Trieste e Gorizia, previsti dal decreto-legge 29 novembre 1925, n. 2146. Questi trattamenti che riguardano circa 160.000 persone a Trieste e altre 50.000 a Gorizia, tra lavoratori e familiari, non sono mai stati toccati e quindi le disposizioni impartite sembrano inopportune, oggi, anche tenendo conto che quest'anno dovrebbe entrare in funzione la riforma sanitaria, che regolerebbe definitivamente questa materia.

Sia tenendo conto di quanto sopra, che della difficile situazione economica della città evidenziata anche nel recente dibattito parlamentare in occasione dell'autorizzazione alla ratifica degli accordi di Osimo — se intende far rivedere le istruzioni date dal Ministero alla direzione INAM al fine di mantenere a Trieste e Gorizia il trattamento economico ed assistenziale fin qui in vigore. (4-01655)

TOMBESI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se corrispondono a verità le notizie secondo le quali a partire dal 1° marzo 1977 verrebbe soppresso il servizio di carrozze letto fra Trieste-Torino e viceversa.

L'interrogante nel far presente che una tale decisione, se corrisponde al vero, contribuirebbe ad aumentare l'isolamento della città di Trieste che non risulta collegata a Torino né da un treno rapido, né da servizi aerei, interpretando le esigenze di molti interessati, richiama l'attenzione del Ministro sulla opportunità di mantenere in vigore il servizio stesso, almeno nei mesi invernali. (4-01656)

ADAMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del gravissimo comportamento provocatorio e minaccioso che la dirigenza ed in particolare il capo del cantiere SITE (Società per gli impianti telefo-

nici) di Avellino mantiene nei confronti dei 150 operai di quell'azienda e di quanto si è verificato il giorno 19 gennaio 1977 allorché l'operaio Reppucci Antonio è stato percosso e ricoverato d'urgenza in ospedale. Successivamente, addirittura la dirigenza di quel cantiere adottava ai danni dell'operaio la sospensione cautelativa.

Il grave episodio, condannato con un forte sciopero unitario dalle maestranze, ha destato vivo sdegno in tutta la pubblica opinione.

L'accaduto si inquadra in un clima di particolare tensione determinato all'interno della SITE da metodi di direzione antidemocratici ed antisindacali e dal perseverante atteggiamento di chiusura verso il consiglio di fabbrica.

Intanto va detto che all'interno di quell'azienda non vi è rispetto del contratto nazionale; vi è resistenza a rinnovare il contratto aziendale scaduto da oltre un anno; vi sono ritardi nell'applicazione effettiva delle marche assicurative con accumulo di contributi versati dagli operai, a vantaggio dell'azienda, per centinaia di milioni.

L'interrogante chiede di conoscere:

quali iniziative si intendano adottare per colpire le responsabilità dell'episodio di violenza verificatosi ai danni dell'operaio Reppucci in aperta violazione dei principi sanciti dallo statuto dei lavoratori;

quali provvedimenti per assicurare ai 150 operai il rispetto del contratto nazionale di lavoro; per il rinnovo del contratto aziendale; per la puntuale applicazione delle marche assicurative e per garantire, all'interno dell'azienda, il rispetto dello statuto dei lavoratori in un clima di democrazia e di effettivo e pieno riconoscimento delle organizzazioni sindacali. (4-01657)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare in favore delle vedove e orfani inabili nonché dei genitori e collaterali inabili dei caduti, dal primo conflitto mondiale alla guerra di Liberazione.

Infatti, le pensioni di guerra in atto corrisposte alla suindicata categoria di benemeriti cittadini, ancorché definite « privilegiate » a volte a conseguire l'affermato principio del risarcimento del danno subito con la perdita del congiunto morto in guerra o

per causa di guerra (principio sancito nell'articolo 7 della legge 12 luglio 1923, n. 1491), sono attualmente ferme nelle misure tabellari per genitori e vedove fissate, rispettivamente, in lire 18.000 e lire 28.450 lorde mensili, dalla legge 28 luglio 1971, n. 585.

Al riguardo è anche da rilevare che tali pensioni non sono cumulabili con la cosiddetta pensione sociale corrisposta a tutti i cittadini indigenti, in ragione di lire 53.300 mensili, ed è altresì da ricordare che tutti i trattamenti pensionistici in genere hanno avuto recentemente più o meno tangibili aumenti ivi comprese le stesse pensioni percepite dagli invalidi di guerra (pensioni dirette di guerra) rivalutate con la legge 1° marzo 1975, n. 45.

L'interrogante ritiene che la gravissima situazione di abbandono in cui versano i superstiti familiari dei caduti, debba indurre il Governo ad urgenti ed adeguate iniziative intese finalmente a riconoscere alla stessa categoria, il diritto ad una prioritaria considerazione e ad un concreto adeguamento economico delle pensioni in atto fruite le cui descritte misure, ben lungi dall'assicurare il minimo vitale, costituiscono, oltre tutto, la mortificante documentazione di come lo Stato italiano esprime tangibilmente la propria riconoscenza verso coloro che, con il sacrificio della vita, hanno contribuito, più di ogni altro, al progresso civile della nazione nella libertà e nella democrazia.

L'interrogante desidera in particolare conoscere, ove la suesposta situazione venga prioritariamente considerata, se il Governo intende provvedere relativamente all'applicazione della citata norma di cui all'articolo 7 della legge n. 1491 del 1923 ponendo quanto meno sullo stesso piano morale ed economico le vedove di caduti e le vedove degli invalidi di prima categoria già ammesse al trattamento speciale di cui all'articolo 43 della legge 18 marzo 1968, n. 313, elevato con la legge 28 luglio 1971, n. 585.

(4-01658)

DA PRATO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto è accaduto al dottor Maresca Giovanni, direttore di seconda classe presso l'Ufficio registro - atti civili e successioni - di Lucca, il quale funzionario in data 3 dicembre 1976, attraverso lettera del direttore dell'Ufficio medesimo, veniva invitato a dichiarare

per scritto la propria disponibilità ad assumere la temporanea reggenza, con passaggio di gestione, della Conservatoria dei registri immobiliari di Lucca. Disponibilità che il dottor Maresca comunicava il 6 dicembre 1976. Senonché con lettera in data 19 novembre 1976 l'Ispettorato compartimentale di Firenze comunicava: « Con dispaccio n. 69741/76, divisione sesta, la Direzione generale delle tasse... ha comunicato che con disposizione ministeriale 8 novembre 1976 il vice direttore Antonio Caligiuri è stato trasferito dall'Ufficio IVA di Livorno, ove trovandosi distaccato. Ciò posto, in considerazione che detto funzionario è stato destinato ad assumere improrogabilmente il 15 dicembre 1976 la gestione della Conservatoria dei registri immobiliari di Lucca, con la presente, ai sensi dell'articolo 19 del decreto ministeriale 30 aprile 1947 se ne dispone, a far tempo dalla data suddetta, il distacco presso la ripetuta Conservatoria. Al signor Caligiuri compete il trattamento di missione... ».

Sembra chiaro all'interrogante che mentre al dottor Maresca veniva richiesta la sua disponibilità ad assumere la reggenza della Conservatoria di Lucca, era già stato deciso di assegnare questo incarico al dottor Caligiuri, nel momento stesso in cui il dottor Caligiuri aveva terminato il periodo di missione a Livorno ed era stato trasferito presso lo stesso ufficio oggetto della missione.

Tutto ciò si evince chiaramente dagli atti richiamati.

L'interrogante chiede di sapere:

a) cosa ha fatto o intenda fare il Ministero per appurare le responsabilità di una simile procedura;

b) cosa intenda fare il Ministero per ripristinare le condizioni perché al Maresca possa essere data la possibilità di assumere la reggenza della Conservatoria dei registri immobiliari di Lucca, secondo quanto allo stesso è stato richiesto con lettera 3 dicembre 1976;

c) più in generale, quali misure ha preso o intenda prendere il Ministero per eliminare, o quantomeno ridurre, il diffusissimo ricorso al metodo della missione che rappresenta - oltretutto - un costo aggiuntivo per il personale in misura non trascurabile. (4-01659)

COLOMBA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere in merito alla integrazione

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

del trattamento economico degli obiettori di coscienza, che prestino servizio sostitutivo civile presso comuni o enti ricadenti nei territori delle province di Udine e di Pordenone colpiti dal sisma del maggio e settembre dello scorso anno.

A parere dell'interrogante, infatti, agli obiettori di coscienza, tenuto conto dell'articolo 11 della legge n. 772 del 1972 e della convenzione per il distacco degli obiettori di coscienza in servizio sostitutivo civile (articolo 9, comma secondo), si applica il trattamento economico previsto dall'articolo 8 della legge n. 730 del 1976. (4-01660)

ADAMO E CONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali iniziative di pronto intervento siano state avviate a seguito del grave movimento franoso che ha interessato in provincia di Benevento il comune di Apollosa ed, in provincia di Avellino, il comune di Santa Paolina nelle zone Marotta, Castelmozzo e Picoli.

Decine di famiglie sono rimaste prive di alloggio; sono state emesse numerose ordinanze di sgombero da parte dei comuni interessati; la frana minaccia interi agglomerati residenziali oltre che importanti infrastrutture come la strada ferrata Benevento-Cancello.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere quali interventi si intendano adottare per arrestare il movimento franoso, per delimitare la zona colpita, per intervenire con opere di consolidamento e di difesa del suolo, prevedendo all'uopo idoneo stanziamento di fondi. (4-01661)

SCALIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere i motivi dell'esclusione dell'area di sviluppo industriale della provincia di Ragusa dagli interventi previsti dal progetto speciale n. 2 della Cassa per il mezzogiorno.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere:

1) se risulti a verità che la Cassa per il mezzogiorno abbia adottato una politica discriminatoria nei confronti degli agglomerati industriali della provincia di Ragusa, la quale, negli ultimi anni, sarebbe stata privata da qualunque forma di intervento infrastrutturale per le industrie del luogo;

2) quali urgenti provvedimenti intenda adottare il Ministro, affinché venga incluso

nel progetto speciale n. 2 il finanziamento dei lavori di costruzione delle opere portuali di Pozzallo (iniziati ben dieci anni addietro), il cui mancato completamento provoca gravi danni economici alle attività produttive e commerciali della zona, e, in particolare, a quelle delle aziende a partecipazione statale e regionale, esistenti, in numero rilevante, nella zona. (4-01662)

GATTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della richiesta di parere avanzata dalla Cassa per la formazione della proprietà contadina al Consiglio di Stato circa la legittima possibilità per la Cassa, di effettuare propri interventi per la formazione di aziende agricole collettivamente condotte da braccianti agricoli riuniti in cooperativa in base all'articolo 1 della legge 26 maggio 1965, n. 590;

se sia esatto che il Consiglio di Stato, richiamando circolari ministeriali, avrebbe espresso parere negativo ritenendo non ammissibili alle agevolazioni previste dall'articolo 1 della legge 26 maggio 1965, n. 590, le cooperative di braccianti;

quali provvedimenti si intendano adottare al fine di permettere ai braccianti soci di cooperative di poter accedere all'acquisto della terra, beneficiando delle agevolazioni dello Stato, certi di dare un contributo al pieno utilizzo delle risorse produttive del paese. (4-01663)

GRASSUCCI, BRINI, CAPPELLONI, GIOVAGNOLI ANGELA, NICCOLI, OLIVI E BALDASSI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere —

premesso che in seguito a notizie fornite dalla stampa sembra essere allo studio del Ministero uno schema di decreto delegato che prevede, all'articolo 19, quanto appresso specificato: « non è ammessa in detrazione l'imposta relativa alle prestazioni alberghiere, alle somministrazioni di alimenti e bevande rese da pubblici esercizi, alle prestazioni di trasporto di persone e di transito in autostrade di autovetture ed autoveicoli di cui all'articolo 26 lettere a) e c) del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, né quella relativa ai carburanti e lubrificanti destinati alle autovetture e autoveicoli medesimi »;

tenuto conto che tale non detraibilità, qualora decisa, apparirebbe contraria allo spirito e al dettato della legge tributaria, al dettato costituzionale circa l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge; aggraverebbe le condizioni della categoria degli agenti di commercio che, costretti, di fatto, a non poter detrarre una fetta di IVA sulle spese per mancanza di certificazioni, tipica dell'attività e valutabile intorno al 10 per cento del totale, vittime già della pesante contrazione dei consumi essendo il loro reddito proporzionato ai consumi stessi, vedrebbero il loro reddito netto decurtato di un altro 10 per cento circa;

ricordato che la circolazione di tali notizie che davano per adottata la normativa soprariocordata non solo ha allarmato la categoria interessata, ma ha causato profonde incertezze nella redazione delle nuove denunce dei redditi —

se la normativa di cui in premessa sia stata effettivamente approvata e, in caso contrario, l'orientamento del Governo in merito alle notizie circolanti allo scopo di riportare la necessaria serenità nella categoria. (4-01664)

MACCIOTTA, CARDIA E MANNUZZU. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponda a verità la notizia secondo la quale si intenderebbe procedere alla chiusura del tribunale militare di Cagliari.

Gli interroganti chiedono di conoscere:

1) il carico del tribunale militare di Cagliari e la natura prevalente dei reati giudicati anche in relazione alle medie nazionali;

2) quali garanzie di migliore giustizia, in termini di costi e di rapidità, si fornirebbero ai militari imputati;

3) come tale iniziativa si colleghi alla recente ristrutturazione del carcere militare di Cagliari;

4) come tale chiusura sia inserita nel quadro della più generale, profonda trasformazione della giustizia militare richiesta da più parti ed anche dalla associazione dei magistrati dei tribunali militari. (4-01665)

CITARISTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda attuare o quali precise direttive intenda impartire alla direzione della RAI-TV perché i paesi dell'Alta

Valle Brembana, in provincia di Bergamo, possano ricevere regolarmente e in modo visibile i programmi televisivi trasmessi dal primo e secondo canale.

Nonostante infatti l'installazione di un ripetitore per il primo canale a Zogno e uno per entrambi i canali a Dossena, risulta che tutta la Valle Serina, la Valle Brembilla, la Valle Taleggio e l'intera Alta Valle Brembana rimangono tuttora escluse da una ricezione « passabile » dei programmi televisivi, per cui appaiono giustificate le lamentele degli abitanti e la minaccia di non pagare l'annunciato aumento del canone TV, anche perché le ripetute richieste avanzate dalla comunità montana e dagli amministratori dei comuni interessati non hanno mai indotto i dirigenti della RAI-TV a mettere in atto quei provvedimenti di natura tecnica atti ad eliminare gli inconvenienti lamentati. (4-01666)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere — mentre dà atto al Governo della sensibilità dimostrata per la prontezza dell'interessamento in mancanza di altri doverosi interventi da parte di organi giurisdizionalmente più qualificati — quali provvedimenti si intendano adottare e quali provvidenze disporre con urgenza a favore del comune di Bonito nel cui territorio si è verificato un movimento franoso per un fronte di circa un chilometro che ha reso necessario lo sgombero di molte case coloniche e minaccia da vicino lo stesso centro urbano creando notevoli preoccupazioni e gravissimi disagi a molti cittadini. (4-01667)

SANTAGATI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Per sapere:

1) se sia a loro conoscenza, che nel mercato italiano del caffè crudo, nel breve volgere di pochi mesi, i prezzi si sono quasi triplicati e che tale ascesa non accenna ad arrestarsi, sia con grave danno per gli operatori del settore, che vedono così ridotti i loro giri di affari, sia con gravissime ripercussioni sui lavoratori del settore, che vedono così compromesso il loro costo di lavoro, senza considerare l'enorme disagio dei lavoratori;

2) se questi aumenti indiscriminati siano il frutto dell'azione di pochi speculatori

e se non ritengano di adottare immediati ed adeguati provvedimenti, affinché venga stroncata senza ulteriori indugi tale manovra speculativa. (4-01668)

MORINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti abbiano a tutt'oggi adottato gli organi centrali dell'INPS sia in ordine alla questione pregiudiziale, sia, eventualmente, in ordine alle questioni scaturenti dall'applicazione della sentenza costituzionale n. 117 del 2 maggio 1974, con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 10, commi secondo e terzo, del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, nella parte in cui dispone la surroga dello Stato nelle pensioni o quote di pensione spettanti ai salariati statali immessi nei ruoli anteriormente alla data di entrata in vigore della legge 5 marzo 1961, n. 90, e per il tempo di cessazione dal servizio.

Tale norma è divenuta inefficace dal 16 maggio 1974, giorno successivo a quello della pubblicazione della sentenza sulla *Gazzetta ufficiale*.

Peraltro, l'articolo 129 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, pubblicato sul supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale* n. 120 del 9 maggio 1974 ed entrato in vigore il 1° giugno 1974 — quindi, in epoca successiva a quella dalla quale la norma è stata dichiarata illegittima — ha riprodotto, sostanzialmente, il testo della norma stessa e le Amministrazioni statali, sulla base dell'articolo 129 medesimo, sollecitano il ripristino del pagamento delle quote, delle quali, per misura cautelativa, l'Istituto ha disposto la sospensione.

Tale circostanza ha determinato l'esigenza di esaminare l'influenza della sentenza stessa nei confronti dell'articolo 129 del decreto sopra citato, con particolare riguardo alla eventualità che questa ultima disposizione abbia fatto rivivere la norma dichiarata incostituzionale. (4-01669)

SGARLATA. — *Ai Ministri della marina mercantile e del commercio con l'estero.* — Per sapere se sono a conoscenza del recente provvedimento adottato dalla Società di navigazione Tirrenia di aumento indiscriminato delle tariffe dei noli relative alle merci.

Nell'adottare tale provvedimento la società Tirrenia non ha tenuto conto del grave disagio che ha causato negli ambienti degli esportatori ortofrutticoli ed agrumari di Siracusa, Catania e Sicilia orientale, interessati ai mercati di Malta e delle isole mediterranee. Tale rincaro crea notevoli sperequazioni nel mercato dei noli, soprattutto se si tiene conto delle attuali tariffe ferroviarie, sempre relative al trasporto di merce. Infatti il costo del nolo di un vagone ferroviario da Siracusa a Chiasso per chilometri 1350 e per tonnellate 15 di merce trasportata, ammonta a lire 160.000, mentre il costo del nolo marittimo praticato dalla Tirrenia, a seguito del citato aumento di tariffe, per tonnellate 14 di merce e per 60 miglia (pari a chilometri 100 circa di percorso) ammonta all'equivalente di dollari 450, al cambio del giorno in cui si stipula il contratto di nolo. Sperequazioni di tariffe che appaiono ancora più evidenti dall'esame comparativo di costo di noli ferroviari per percorsi diversi e tutti inferiori a chilometri 1000.

Il provvedimento si rivela poi ancora più iniquo ed assurdo ove si consideri che la società Tirrenia (società di navigazione a finanziamento pubblico) nell'attuale periodo di crisi economica e sociale possa praticare ingiustificati aumenti di tariffe e per di più agganciare il valore delle stesse alla fluttuazione del dollaro. Ciò non fa altro che recare grave nocimento a tutta l'economia agricola della Sicilia orientale ed in particolare colpisce un settore di operatori economici che tendono ad attivare la bilancia dei pagamenti con l'acquisizione di valuta estera.

Se si tiene conto poi che il governo di Malta ha applicato un rigido calmierato dei prezzi di vendita al dettaglio, risalta subito come il maggiore onere relativo all'aumento delle tariffe di nolo viene ad essere sostenuto per intero dalle categorie di esportatori ortofrutticoli ed agrumari delle zone siciliane, le quali non troveranno più economicamente conveniente lo scambio commerciale con la vicina isola di Malta, abbandonando così il mercato alla accanita concorrenza internazionale e soprattutto israeliana.

Per quanto sopra l'interrogante chiede se i Ministri interessati ritengano d'intervenire tempestivamente presso la società Tirrenia, per quanto è possibile fare per consentire l'ulteriore mantenimento dell'impor-

tante mercato estero, con l'immediata revoca degli aumenti dei noli adottati ed una eventuale trattazione con le categorie degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari per una più equa determinazione dei noli da praticare. (4-01670)

CRESCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere —

atteso che il comune di Malo di Vicenza ha approvato la nuova ubicazione dell'ufficio postale fra via Tiepolo e via Bologna dando inizio alla costruzione di un prefabbricato per il quale rilevante sarà l'impegno economico;

che, la permanenza dell'ufficio postale nel centro storico è invece condizione necessaria per impedire lo svuotamento della vita sociale che in esso si svolge e che gli architetti incaricati della stesura dei piani particolareggiati, con l'adesione unanime del consiglio comunale, hanno ritenuto valido e fondamentale tale principio;

che la scelta della nuova area danneggia notevolmente le attività commerciali del centro mettendo invece in pericolo la sicurezza dell'ufficio postale che verrebbe a trovarsi a ridosso della circonvallazione a scorrimento veloce;

che i cittadini di Malo hanno chiesto il potenziamento idrico delle abitazioni, nuovi asili-nido, arginature più sicure sul Leogra, servizi ambulatoriali più efficienti, senza mai avanzare minimamente richiesta di rinnovo ufficio postale —

se il ministro intenda intervenire per impedire un'operazione che appare ingiustificata, costosa, non priva di reali inconvenienti per la comunità di Malo. (4-01671)

BARTOCCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere —

atteso che 13 giovani che il 25 dicembre 1976 hanno effettuato l'autoriduzione al cinema « Circus-Visione » di Pescara sono stati arrestati alle 7 di mattina del 18 gennaio di quest'anno 1977 e tradotti in carcere su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica dottor Amicarelli;

che i giovani in questione sono stati identificati tra circa duecento persone che il 25 dicembre uscivano dal cinema;

che questa è una circostanza molto singolare che potrebbe accreditare l'ipotesi di quanti vedono nella militanza di sinistra de-

gli arrestati il motivo della loro identificazione;

che sono stati accusati anche di estorsione aggravata, reato per il quale è prevista la libertà provvisoria;

che due dei giovani colpiti dal mandato di cattura sono tuttora latitanti —

se il Ministro intenda intervenire per appurare se le indagini che hanno portato all'arresto dei giovani siano state condotte con imparzialità e nel rispetto delle garanzie democratiche che sempre debbono presiedere ai rapporti tra autorità pubblica e cittadino e se le misure prese nei confronti dei giovani arrestati risultino giustificate dall'entità del reato commesso. (4-01672)

CRESCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere —

atteso che a Montecchio Maggiore di Vicenza una bambina di tre anni, adottata da quando aveva appena venti giorni da due coniugi ivi residenti, deve andare in un istituto per una « cura di disaffezione » e poi essere affidata ad altri genitori;

che tale incredibile episodio è stato determinato da una legge per la quale i genitori adottivi non devono superare i 45 anni di età;

che il provvedimento del tribunale dei minorenni di Venezia dispone il ricovero della bimba « istituto adatto, da scegliersi a cura dell'amministrazione provinciale di Vicenza » incaricata di eseguire il provvedimento dichiarato « immediatamente esecutivo »;

che a Montecchio Maggiore sono state raccolte 8.000 firme di solidarietà con i coniugi che hanno adottato per primi la bimba in questione e che è stata aperta una sottoscrizione per chiedere l'abrogazione dei limiti di età posti dalla legge per l'adozione speciale —

se il ministro intenda intervenire per risolvere positivamente questo caso in particolare e per presentare al Parlamento una normativa più moderna e più umana in questa delicata ed importantissima materia. (4-01673)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero al licenziamento dell'agente di pubblica sicurezza, Bellucci Carlo, nato il 31 maggio 1951, residente in Sigillo di Perugia, già in forza presso il Raggruppamento

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1977

pubblica sicurezza di Milano, in data 9 settembre 1975 (arruolamento del 14 aprile 1971), mentre era stato escluso il riconoscimento di invalidità per cause di servizio.

(4-01674)

MENICACCI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia vero che la società « Terni » ha adottato sin dal mese di aprile 1976 una procedura per la retribuzione degli operai in base ad una mensilizzazione che comporta per l'anno decorso una perdita per ogni dipendente di 20 ore lavorate e non pagate.

L'interrogante ha potuto anche accertare che, pur tenendo ferme 52 settimane ed un giorno per ogni anno normale, cui dovrebbero corrispondere 2.080 ore effettivamente lavorate con una media mensile di 173,33 ore, la società sottrae 12 ore, con un pagamento in meno in media di lire 24.000, che arriva fino a lire 40.000 per l'anno biennale. L'interrogante chiede di sapere come si spiega che la predetta industria a capitale pubblico viola il contratto collettivo nazionale dei lavoratori dell'industria e come si possa imporre l'opportuno conguaglio a fine anno sulla base delle ore effettivamente lavorate, eliminante questo abuso che si traduce in una vera e propria sottrazione sulla busta-paga dell'operaio.

(4-01675)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del bilancio e programmazione economica e rapporti con le Regioni, dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per conoscere:

i motivi che hanno indotto nel decorso mese di agosto 1976 le autorità comunali di Todi e di Massa Martana (Perugia) e forestali di Perugia ad imporre ai signori Ambrogi Enrico e Pinsaglia Marsilio residenti a Todi - coltivatori diretti ed allevatori di bestiame (circa 100 capi bovini e 10 capi equini), concessionari a titolo oneroso di una « fida di bestiame per pascolo » relativamente al pascolo montano delle comunanze dei monti Martani, che serve normalmente 200-300 capi di bestiame - di allontanare i propri animali dalla montagna e di ricondurli ai propri recinti aziendali, nonostante la sovrabbondanza di pascolo, con grave danno e maggiori oneri al punto da costringerli - dato il periodo invernale -

alla vendita delle fattorie, mentre il pascolo è rimasto inutilizzato con buona pace delle comunanze interessate;

per sapere come spiegano tale comportamento in un momento in cui il paese è teso nello sforzo di incentivare la produzione di carne a costi i più contenuti possibili e mentre lo Stato spende, a mezzo delle regioni e degli enti preposti, somme enormi per agevolare la formazione di allevamenti e per dotarli di impianti moderni. (4-01676)

MENICACCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere lo stato istruttorio del procedimento penale pendente presso la procura della Repubblica del tribunale di Roma contro il sindaco del comune di Filacciano, signor Traversetti Federico, per il reato di interesse privato in atti di ufficio su denuncia dell'8 marzo 1975 dei signori Falpo Antonio e Moretti Letizia, i quali hanno lamentato che:

il piano di fabbricazione del comune di Filacciano prescrive il vincolo di rispetto assoluto su tutta la zona sud di quello antico centro urbano;

la quasi totalità dei terreni vincolati è di proprietà di molti degli attuali consiglieri comunali, nonché del Sindaco e dei suoi famigliari;

è stato dato inizio su iniziativa del sindaco ad un progetto per l'apertura di una nuova strada di circonvallazione che dal piazzale della Fontana penetra nella zona di rispetto assoluto, fino a congiungersi con la strada di Sant'Egidio, sicché i fondi di proprietà sia dei consiglieri sia del sindaco venivano attraversati dalla nuova via di comunicazione, e ciò rende possibile l'approvazione di una variante, che consenta la edificabilità delle aree finitime;

la zona, che precede sulla sinistra quella di rispetto assoluto - già dal piano urbanistico destinata ad edilizia scolastica - è stata venduta con la mediazione del sindaco Traversetti a tale Crescenzi Pietro, il quale vi ha disposto la costruzione di un fabbricato, accedendo arbitrariamente al proprio terreno, attraverso il fondo dei signori Falpo e Moretti, con l'appoggio del sindaco stesso, teso a piegare la resistenza dei medesimi con tutta una serie di abusi e di falsi e di arbitrii chiaramente articolati nella denuncia cennata.

Per sapere, se, attesa la pendenza del procedimento penale, non esistano le condizioni per sollevare il sindaco Traversetti dalla attuale carica, sospendendolo dalle sue funzioni, attesa anche la pendenza di altro processo penale a suo carico su denuncia da parte di altri 14 cittadini di Filacciano alla procura della Repubblica di Roma dell'8 novembre 1975 in ordine alla vendita illegale (7 agosto 1971) a tre società immobiliari di un bosco di proprietà demaniale di 27 ettari destinato a lottizzazione residenziale, posto in vendita con abuso del suo ufficio al risibile prezzo di lire 2.000.000 e tenuto conto del fatto che l'amministrazione provinciale sta conducendo una inchiesta a carico del signor Traversetti in ordine al contestato reato, di peculato per distrazione e falso ideologico con riferimento a contributi versati dalla amministrazione medesima ai fini della viabilità rurale, ma diversamente destinati. (4-01677)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di reversibilità per Castellani Caterina di Francesco vedova Modestini Lenzoni Ottaviano, residente a Spello (Perugia), di cui al ricorso n. 350893 e di cui alla decisione n. 48556 del 27 giugno 1969 alla udienza del 30 gennaio 1970 (I sezione). (4-01678)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste per sapere se sono a conoscenza del seguente fatto: lo SCAU (Servizio contributi agricoli unificati), inserito nell'elenco degli « Enti inutili » da abolire, si appresta ad aumentare i suoi organici aumentando i posti di categoria. Risulta infatti che la direzione generale dell'Ente ha presentato agli organi deliberanti una serie di proposte sulla dotazione organica che se approvate porterebbero i posti della categoria direttiva quasi a raddoppiare passando dalle attuali 467 unità a 854 unità; i posti della categoria di concetto dovrebbero aumentare dagli attuali 702 a 1.224. Solo per la categoria esecutiva è proposta

una riduzione da 1.034 unità a 682, mentre si propone di aumentare anche la categoria ausiliaria (da 171 a 223 unità). Queste proposte comporterebbero un aumento delle spese per il personale dagli attuali 18 miliardi previsti per il 1977 ad oltre 27 miliardi, in aperto contrasto con le finalità razionalizzatrici della legge sul parastato n. 70 del 1975 e con l'esigenza generale di contenere la spesa pubblica corrente.

« Rilevando che gli stessi sindacati confederali di categoria hanno respinto queste proposte perché inutilmente dispendiose, e considerato che spetta alla Presidenza del Consiglio il controllo della applicazione della legge n. 70 del 1975, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare in merito a tale questione ed in particolare per conoscere quali ostacoli si oppongano alla fusione del servizio suddetto con l'Istituto nazionale della previdenza sociale.

(3-00651) « MELLINI, BONINO EMMA, PANNELLA, FACCIO ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei beni culturali e ambientali, del commercio con l'estero e del tesoro, per sapere, se non ritengano opportuno, data la gravità della situazione economica italiana, di offrire in garanzia opere d'arte di grandi autori italiani agli Stati disposti a rilasciarci i necessari prestiti finanziari, in modo cioè da far pagare ai grandi italiani deceduti alcuni secoli or sono ed eventualmente alle future generazioni che volessero riscattare e riportare in Italia le opere d'arte date in garanzia, il grave deficit attuale della nostra bilancia dei pagamenti, assicurando così agli italiani della nostra generazione i rifornimenti di carni, petrolio, legname e soprattutto di quella cellulosa necessaria alla stampa, a prezzi politici di vendita, degli incredibili giornali italiani. (3-00652) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per sapere, se il suo dicastero, attraverso studi molto difficili, possa riuscire ad appurare quanti siano numericamente i dipendenti dello Stato e quanti siano i dipendenti della cosiddetta mano pubblica: Enti pubblici statali e parastatali, Aziende di Stato o a partecipazione statale

di maggioranza, Enti locali regionali, provinciali e comunali, Aziende municipalizzate; in modo cioè da riuscire a sapere non solo quanto è stata la diminuzione degli addetti alle attività agricole e l'aumento degli addetti alle attività industriali e terziarie, ma anche quanto è stato negli ultimi anni l'aumento degli addetti alle attività pubbliche e la diminuzione degli addetti alle attività private;

per sapere infine — quando ci fossero le cifre esatte al riguardo — che cosa si intenda fare per salvaguardare il pluralismo economico, indispensabile premessa al cosiddetto pluralismo politico.

(3-00653)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali iniziative il Governo intenda

assumere in seguito alla decisione della società editrice e della direzione del quotidiano *Il Mattino* di sopprimere le redazioni provinciali.

« Tale decisione appare grave rispetto alla diffusa esigenza di una corretta e democratica informazione nel sud ed oggettivamente pone *Il Mattino* in un ruolo del tutto marginale e secondario nell'impegno per l'evoluzione civile del Mezzogiorno.

« La chiusura di pagine locali del quotidiano rappresenta ancora un atto gravissimo perché, contraddicendo gli impegni assunti dalla nuova gestione editoriale, distoglie l'interesse di larghe fasce di lettori e minaccia di fatto il mantenimento dei livelli occupazionali.

(3-00654)

« TASSONE ».